

Diaspore 11

e-ISSN 2610-9387
ISSN 2610-8860

Straniero a chi?

Racconti

a cura di
Silvia Camilotti e Sara Civai



Edizioni
Ca' Foscari

Straniero a chi?

Diaspore
Quaderni di ricerca

Collana diretta da | A series edited by
Susanna Regazzoni
Ricciarda Ricorda

11



Edizioni
Ca' Foscari

Diaspore

Quaderni di ricerca

Direttori | General editors

Susanna Regazzoni (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Ricciarda Ricorda (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato scientifico | Advisory board

Shaul Bassi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Enric Bou (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Luisa Campuzano (Universidad de La Habana, Cuba) Ilaria Crotti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Antonio Fernández Ferrer (Universidad de Alcalá, España) Rosella Mamoli Zorzi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Emilia Perassi (Università degli Studi di Milano, Italia) Eduardo Ramos Izquierdo (Université de Paris IV Sorbonne, France) Melita Richter (Università degli Studi di Trieste, Italia) Daniela Rizzi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Silvana Serafin (Università di Udine, Italia)

Comitato di redazione | Editorial staff

Margherita Cannavacciuolo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Ludovica Paladini (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Alberto Zava (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Lettori | Readers

Rosanna Benacchio (Università degli Studi di Padova, Italia) Luis Fernando Beneduzi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Anna Boschetti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Silvia Camilotti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Alessandro Cinquegrani (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Adriana Crolla (Universidad Nacional del Litoral, Argentina) Biagio D'Angelo (Universidade Federal do Rio Grande do Sul, Porto Alegre, Brasil) Monica Giachino (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Marie Christine Jamet (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Adriana de los Angeles Mancini (Universidad de Buenos Aires, Argentina) Pia Masiero (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Maria del Valle Ojeda Calvo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Patrizio Rigobon (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Michela Rusi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Alessandro Scarsella (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) María Carmen Simón Palmer (CSIC – Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid, España) Alessandra Trevisan (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Michela Vanon Alliaia (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Elisa Carolina Vian (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Direzione e redazione | Editorial office

Università Ca' Foscari Venezia

Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali Comparati

Ca' Bernardo

Dorsoduro, Calle Bernardo, 3199

30123 Venezia

e-ISSN 2610-9387

ISSN 2610-8860

URL <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/collane/diaspore>



Straniero a chi?

Racconti

a cura di

Silvia Camilotti e Sara Civai

Venezia

Edizioni Ca' Foscari – Digital Publishing

2018

Straniero a chi? Racconti
a cura di Silvia Camilotti e Sara Civai

© 2018 Silvia Camilotti e Sara Civai per il testo
© 2018 Edizioni Ca' Foscari – Digital Publishing per la presente edizione



Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.



Edizioni Ca' Foscari – Digital Publishing
Università Ca' Foscari Venezia
Dorsoduro 3246
30123 Venezia
<http://edizionicafoscari.unive.it/>
ecf@unive.it

1a edizione novembre 2018
ISBN 978-88-6969-290-1 [ebook]
ISBN 978-88-6969-291-8 [print]

Realizzato con il co-finanziamento dell'Unione Europea



FONDO ASILO, MIGRAZIONE E INTEGRAZIONE (FAMI) 2014-2020
ASIS – Accompagnamento scolastico all'integrazione sociale
PROG. 1278 – FAMI 2014-2020 – OS 2 – ON 2 – lett. c

Il presente volume è stato realizzato, con il finanziamento del Fondo Asilo, Migrazione ed Integrazione, nell'ambito del progetto Accompagnamento scolastico all'integrazione sociale (A.S.I.S.), promosso dalla Regione del Veneto, attraverso l'Unità Organizzativa Flussi Migratori, in partenariato con il suo ente strumentale Veneto Lavoro.

Straniero a chi? Racconti / Camilotti, Silvia; Civai, Sara (a cura di) — 1. ed. — Venezia: Edizioni Ca' Foscari – Digital Publishing, 2018. — 124 p.; 23 cm. — (Diaspore; 11). — ISBN 978-88-6969-291-8.

URL <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/libri/978-88-6969-291-8/>
DOI 10.30687/978-88-6969-290-1

Straniero a chi?

Racconti

a cura di Silvia Camilotti e Sara Civali

Sommario

Prefazione

Ricciarda Ricorda

7

Introduzione

Silvia Camilotti, Sara Civali

11

SCUOLA SECONDARIA DI PRIMO GRADO – SEZIONE PREMIATI

... Come quel tuo pesciolino rosso

Elisabetta Teso

21

Il messaggio del diario

Dora Barbieri

25

Uccelli migratori

Edoardo Gatto

29

SCUOLA SECONDARIA DI PRIMO GRADO – SEZIONE MERITEVOLI

La classe dei cloni

Salma Bourasse, Jacopo Chinellato, Giulia Cini, Alessandro Daga,
Nikita Martin Fracasso, Andrea Penzo, Mattia Rizzo

33

Dal Messico

Leonardo Stocchetti

35

Lili e Francesca

Giada Campello, Yijing Hu, Anna Parisatto

39

SCUOLA SECONDARIA DI SECONDO GRADO (BIENNIO) – SEZIONE PREMIATI

STRAniero – ESTRAneo – STRAno – STRAordinario – STRAfelice

Il primo giorno di scuola a colori raccontato dalla 1^aD

Classe 1^aD

47

Il nonno Giulia Rebecca Conte	51
Che cosa significa ‘straniero’? Nadajeda Cebanu	53
SCUOLA SECONDARIA DI SECONDO GRADO (BIENNIO) – SEZIONE MERITEVOLI	
La Viaggiatrice Brighid Serena	57
Ti sei mai sentito straniero? Denise Sarnataro	77
In autobus Youssouph Dabo	79
SCUOLA SECONDARIA DI SECONDO GRADO (TRIENNIO) – SEZIONE PREMIATI	
Il sacchetto blu Ioana Alexandra Vizuroi	83
Aquarius Sofia Pedroni	87
Il sognatore Mohcine Meftah	95
SCUOLA SECONDARIA DI SECONDO GRADO (TRIENNIO) – SEZIONE MERITEVOLI	
Galileo Martin Tietto	101
Torna al tuo paese, sei diverso Impossibile, vengo dall’universo Giorgia Martignon	103
Tutto d’un fiato Agnese Pastrello	117

Straniero a chi?

Scriviamo le migrazioni

a cura di Silvia Camilotti e Sara Civali

Prefazione

Ricciarda Ricorda

Questo piccolo, per noi prezioso volume raccoglie alcuni dei numerosi testi che gli studenti delle scuole delle scuole secondarie di primo e secondo grado della regione Veneto ci hanno fatto pervenire, partecipando al concorso letterario *Straniero a chi? Scriviamo le migrazioni*, indetto dall'Archivio Scritture e Scrittrici Migranti: concorso programmato all'interno del progetto ASIS, Accompagnamento scolastico all'integrazione sociale, che, nel quadro del Fondo Asilo Migrazione Integrazione (FAMI 2014/2020) del Ministero dell'Interno, è stato promosso dall'Unità Operativa Flussi Migratori della Regione del Veneto in partenariato con Veneto Lavoro.

La risposta dei ragazzi all'invito a misurarsi con il tema della migrazione attraverso la scrittura è stata straordinaria: abbiamo ricevuto circa 200 testi, provenienti da diverse scuole, tutti pertinenti all'argomento proposto e frutto di riflessioni approfondite, vari quanto a impostazione prescelta, sia per quanto riguarda la tipologia testuale, che spazia dal racconto vero e proprio alla pagina autobiografica, dalla testimonianza al saggio breve, sia per quanto riguarda la dinamica dei punti di vista.

A emergere, dal complesso di questi contributi, sono i grandi nuclei tematici della migrazione: l'alterità, condizione avvertita come propria non solo di chi è costretto a migrare, ma anche di quanti avvertono comunque, per motivazioni diverse, un senso di estraneità al mondo che li circonda; il trauma del viaggio, con il dolore del distacco dalla propria terra e dagli affetti familiari, le speranze in un futuro diverso e lo scontro con una realtà durissima, sia durante lo spostamento che all'arrivo; un percorso di inserimento, complesso e incerto nei risultati, nel luogo di approdo; il valore del dialogo e della solidarietà.

Sia gli incontri a scuola che, nel quadro del medesimo progetto, hanno avuto come protagonisti sei autori migranti o figli di migranti, sia i risultati del concorso hanno confermato quanto la letteratura e la scrittura possano essere fondamentali fattori di mediazione e si prestino a svolgere la funzione di 'ponte' tra paesi diversi e a favorire la comprensione e l'interazione reciproca.

In questa prospettiva, ci fa molto piacere accogliere questi testi in *Diaspore*, la collana che affianca il lavoro dell'Archivio Scritture Scrittrici Migranti, con l'impegno a indagare la dimensione diasporica e migratoria dell'essere umano intesa come inesauribile e potenziale fonte di quegli incroci di civiltà, di quella condizione di crocevia dei saperi da sempre al centro della vocazione di Venezia, come pure della missione di Ca' Foscari: l'auspicio è che anche iniziative come questa possano contribuire ad affrontare con nuova consapevolezza un contesto divenuto via via sempre più multiculturale e a proporre buone pratiche di azione transculturale.

Progetto co-finanziato dall'Unione Europea



FONDO ASILO, MIGRAZIONE E INTEGRAZIONE (FAMI) 2014-2020

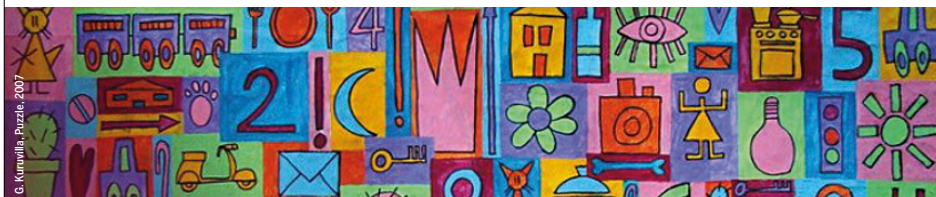
ASIS – Accompagnamento scolastico all'integrazione sociale

PROG. 1278 – FAMI 2014-2020 – OS 2 – ON 2 – lett. c) CUP H19D17000560007

Straniero a chi? Scriviamo le migrazioni

Concorso letterario per scuole secondarie di primo e secondo grado

Invio elaborati entro il 13 ottobre 2018
a scritture.migranti@unive.it



Regolamento del concorso

1 Finalità

Il concorso si colloca entro il progetto ASIS "Accompagnamento scolastico all'integrazione sociale" FAMI 2014/2020 – OS 2 – ON 2 – 01 – lett. c) annualità 2016/2018 – PROG.1278 – CUP: H19D17000560007 – CIG: ZB920803FC per la cui realizzazione Veneto Lavoro ha individuato l'Università Ca' Foscari Venezia con sede legale a Venezia, Dorsoduro 3246, C.F. 80007720271, P.I. 00816350276, quale soggetto affidatario.

Finalità del concorso è

- far riflettere gli studenti sulle tematiche legate all'inclusione, al dialogo interculturale a partire dal vissuto e dall'esperienza in classe e offrire agli insegnanti uno spunto ulteriore per trattare temi e problematiche attuali
- lo sviluppo di abilità artistiche legate alla scrittura
- il rafforzamento di competenze quali l'individuazione delle trasformazioni avvenute nelle società, l'orientamento nel presente attraverso la comprensione di nodi fondamentali del mondo contemporaneo, lo sviluppo di atteggiamenti empatici e consapevoli.

2 Destinatari

Il concorso è rivolto alle classi o ai singoli studenti e studentesse delle scuole secondarie di primo e secondo grado di tutti gli Istituti Comprensivi della regione Veneto.

3 Caratteristiche e trasmissione elaborati

Gli elaborati, in formato word, devono avere forma di racconto e devono essere inviati **entro il 13 ottobre 2018** all'indirizzo scritture.migranti@unive.it

Spunti utili per il lavoro

È possibile partire dalla domanda: "Ti sei mai sentito straniero?". Sugeriamo inoltre la lettura di alcuni testi indicati nella pagina dell'Archivio Scritture Scrittrici Migranti (<http://www.unive.it/pag/27331>) che potrebbero fornire spunti creativi. Non si tratta di comporre testi esclusivamente autobiografici, sono ammessi anche racconti di finzione in cui gli studenti possono esercitare empatia nei confronti di situazioni che osservano, oppure raccontare esperienze di estraneità che hanno vissuto, a prescindere dal background migratorio. In ultima pagina scrivere: NOME COGNOME AUTORE, CLASSE, SCUOLA, CITTÀ. Ai sensi della L675//2003 e in relazione al DL 196/2003 dichiarato di essere informato/a delle finalità delle modalità del trattamento dei dati personali consapevolmente indicati e di autorizzarne l'archiviazione nella banca dati dei soggetti organizzatori. Con la presente si dichiara inoltre di aver preso visione del Bando del concorso per le scuole Straniero a chi? Scriviamo le migrazioni e di accettarne il regolamento.

4 Commissione esaminatrice

La giuria di esperti volta a valutare le opere pervenute per il concorso letterario vedrà il team di docenti facenti parte dell'Archivio Scritture Scrittrici Migranti, nonché il direttore del dipartimento di Studi Umanistici la prof.ssa Cresci Marrone e i collaboratori coinvolti nel progetto.

5 Premiazione

Il concorso prevede tre distinte fasce di partecipazione (scuola secondaria di primo grado, biennio scuola secondaria di secondo grado e triennio scuola secondaria di secondo grado) e tre diverse premialità. Il primo premio per un valore di 500 euro da assegnare ai primi classificati di ciascuna delle tre categorie. Il secondo premio per un valore di 300 euro. Il terzo premio per un valore di 150 euro. I premi potranno essere assegnati o al singolo/a studente/studentessa o alla classe. In tale ipotesi il premio verrà conferito all'Istituto, che a sua volta lo destinerà alla classe vincitrice. Una selezione dei migliori racconti verrà pubblicata in formato cartaceo e elettronico e distribuita nei canali web (nei siti di Veneto Lavoro e Ca' Foscari in primo luogo).



Straniero a chi?

Racconti

a cura di Silvia Camilotti e Sara Civali

Introduzione

Silvia Camilotti, Sara Civali

Da un grande potere derivano grandi responsabilità
e la mia musica e l'esposizione che oggi abbiamo
non è solo un potere come molti possono pensare
ma prima di tutto una responsabilità
perché là fuori ci sono milioni di ragazzini
pronti a idolatrarti e a seguire quello che dici
soprattutto in una fase adolescenziale in cui sei più fragile
e prendi come religione quello che il tuo cantante preferito dice.
Voglio utilizzare la mia popolarità per dirti
che non sei l'unico ad aver paura,
che non sei l'unico a non sapere cosa vuoi fare nella vita,
a non sapere cosa rispondere a certe persone
perché ci sono passato anch'io
e se questo vuol dire essere venduto, io lo vorrei essere per sempre.
(Ghali¹)

La lunga epigrafe che apre questa introduzione è tratta da una fonte che, se non propriamente ortodossa, ha tuttavia il merito di sintetizzare il senso del progetto che questo volumetto presenta. L'autore della citazione è Ghali Amdouni, nato a Milano nel 1993 da genitori tunisini, che con le sue canzoni ha raggiunto picchi importanti di popolarità: il solo video *Cara Italia* registra quasi 95 milioni di visualizzazioni, criterio che nel mondo del web risulta discriminante nello stabilire il successo di un artista. Nelle sue parole si rispecchiano dunque milioni di adolescenti, anche e soprattutto quelli che hanno vissuto episodi di discriminazione, di emarginazione sociale e economica, tutte fragilità in cui le cosiddette 'seconde generazioni' rischiano di incappare. Ghali può dunque rappresentare un vero e proprio modello per tanti che condividono con lui l'esperienza di essere 'italiani col trattino' e di tale «potere» appare estremamente consapevole.

Il progetto ASIS, Accompagnamento scolastico all'integrazione sociale, che rientra nel Fondo Asilo Migrazione Integrazione (FAMI 2014/2020) del

1 Cf. URL https://www.youtube.com/watch?v=TQmGV_GGC4Q (2018-10-22).

Ministero dell'Interno ed è promosso dalla Unità Operativa Flussi Migratori della Regione del Veneto in partenariato con Veneto Lavoro² ha previsto la realizzazione di una serie di incontri con autori e autrici della cosiddetta 'letteratura delle migrazioni', nonché un concorso letterario rivolto agli alunni delle scuole secondarie di primo e secondo grado della regione Veneto, azioni di cui l'università Ca' Foscari, in particolare il Dipartimento di Studi Umanistici e l'Archivio Scritture Scrittrici Migranti, è risultata affidataria. Gli incontri a scuola hanno visto come protagonisti sei scrittori migranti o figli di migranti che, come Ghali, offrono ai giovani migranti o figli di migranti la possibilità di rispecchiarsi e di vedersi raccontati e, per gli altri, di provare a capire cosa significa sentirsi dire «va' a casa» (come si ascolta in *Cara Italia*) quando si è già a casa, in Italia appunto.

Certamente gli scrittori coinvolti non hanno l'impatto che può avere un video di un rapper su YouTube, poiché la letteratura per sua natura richiede tempi più lunghi e una fruizione più lenta, tuttavia il potenziale di questi autori e della letteratura a cui sono stati associati sin dall'inizio della loro esperienza di scrittura non è da sottovalutare. Sono quasi trent'anni che persone immigrate in Italia pubblicano nel nostro paese, scoprendosi scrittori dopo l'esperienza migratoria. Quella che è stata definita e tuttora per praticità chiameremo ancora 'letteratura della migrazione' ha vissuto rapidi e continui cambiamenti. La migrazione è stata infatti, all'inizio, vero e proprio motore della scrittura, che ha dato non solo voce a categorie a rischio di subalternità, ma si è anche tradotta in occasione per gli italiani (e soprattutto gli studenti, dato l'uso che molte scuole hanno fatto di questi testi) di mettersi nei panni altrui, di aprire porte a ambienti, lingue, abitudini altre e soprattutto di capire che dietro una massa anonima di persone, percepite anche come minaccia, ci sono tante, tantissime storie che meritano di essere ascoltate. E ciò non riguarda solo gli scrittori che hanno vissuto l'esperienza migratoria sulla propria pelle, ma anche chi è nato in questo paese ma non si sente spesso figlio di questo paese, in quanto percepito straniero.

Se nei primi anni Novanta raccontare storie di migrazione in prima persona risultava il principale obiettivo di chi si affacciava alla scrittura, in seguito si è affiancato il desiderio di raccontare storie di altri luoghi, spesso ignorati o, peggio, oggetto di pregiudizi: dai Balcani all'America Latina, dall'Oriente (vicino e lontano) alle ex colonie italiane in Africa.

Ma non solo: oggetto di questi testi è anche l'Italia che cambia, l'Italia dei tanti Ghali che restituiscono agli 'italiani senza trattino' (ma, ci sarebbe da chiedersi, c'è mai stato qualcuno 'senza trattino'? Qualcuno che possa

2 Gli altri partner del progetto sono il CPIA di Padova, l'I.C. 1 Martini di Treviso, l'I.C. 3 di Belluno, l'I.I.S. E. De Amicis di Rovigo, l'I.P.S.C. Cesare Musatti di Dolo, l'I.C. 11 di Verona-Borgo Roma Ovest (successivamente sostituito dall'I.C. 6 di Chievo-Bassona-Borgo Nuovo), il Liceo Ginnasio G.B. Brocchi di Bassano del Grappa.

dare di se stesso una definizione esclusiva?) un'altra prospettiva. Uno dei temi sui cui alcuni di questi scrittori si stanno concentrando negli ultimi anni, da Pap Khouma a Igiaba Scego, riguarda in particolare il tentativo di smantellare il binomio italianità bianca, poiché, oggi più che mai, l'Italia non è solo bianca, e queste storie ce lo raccontano. Ci pare dunque meritevole il loro impegno nel sottolineare una visione plurale e complessa di identità, mostrandoci con ironia e saggezza che, oggi come in passato, l'Italia non è mai stata omogenea, ma da sempre meticcica.

Occorre poi riflettere sulle scelte linguistiche: l'italiano è diventato, per gli scrittori con un passato di migrazione, una scelta precisa e consapevole, una lingua che non banalizzano e che non danno mai per scontata, una lingua appresa da adulti e dunque, anche in tal caso, osservata prima dall'esterno e poi restituita ai lettori rinnovata, sviscerata, ripensata. Per chi in Italia è nato da genitori stranieri, l'italiano risulta invece una delle due lingue madri, che talvolta risuona dell'altra lingua che emerge secondo diverse strategie: a livello lessicale mediante l'inserimento di parole o frasi o la fusione di termini appartenenti a entrambe le lingue, a livello sintattico riportando in italiano strutture dell'oralità.

Anche a tale proposito questi scrittori possono rappresentare un felice modello per i tanti studenti che hanno incontrato, dalla primaria alla secondaria di secondo grado, dinanzi ai quali hanno parlato della loro esperienza di migranti o figli di migranti ma anche di quanto la scrittura sia risultata per loro importante, abbia dato una svolta alla loro esistenza e, ci auguriamo, anche a quella dei lettori.

Gli autori invitati a parlare nelle scuole – Milton Fernández, Pap Khouma, Kossi Komla-Ebri, Elvira Mujčić, Yvan Sagnet, Igiaba Scego – condividono infatti, pur nella specificità delle traiettorie esistenziali e letterarie di ciascuno, la fiducia nella vocazione al dialogo della letteratura, vissuta come spazio di incontro e mediazione su cui ridisegnare gli orizzonti di un'Italia dalle molteplici voci ed identità; ed insieme strumento in grado di ristabilire dei legami interrotti, con il proprio passato, il paese di provenienza o le proprie radici familiari. Molti testi raccontano lo spaesamento di chi si trova a vivere diviso tra due patrie, due lingue e due culture e, insieme, il tentativo di superare, anche attraverso la parola scritta, quella frattura, di trasformare una 'doppia assenza' – quella dal paese d'origine e dal paese d'accoglienza – in una doppia appartenenza.



Milton Fernández all'Istituto tecnico E. De Amicis, Rovigo



Pap Khouma all'Istituto professionale G. Giorgi, Verona



Kossi Komla-Ebri all'Istituto comprensivo Sedico-Sospirolo, Belluno



Elvira Mujčić all'Istituto tecnico P.F. Calvi, Belluno



Yvan Sagnet al Liceo Ginnasio Statale G. Brocchi, Bassano del Grappa



Igiaba Scego all'Istituto professionale C. Musatti, Dolo

È la nostalgia la cifra dominante dei romanzi e dei racconti di Milton Fernández, scrittore uruguayano, in grado di dare voce con straordinario lirismo alla fatica e alla bellezza del viaggio, alla perdita che ciascuna migrazione inevitabilmente reca con sé - come uno specchio che si infrange in molti pezzi - e che nella parola e nel bisogno tutto umano di raccontare storie ritrova una propria unità di senso; sullo sfondo il tema dell'esilio da un paese che ha conosciuto la durezza della dittatura. Così la Bosnia 'perduta' rivive nella narrazione di Elvira Mujčić, scrittrice e traduttrice giunta in Italia da ragazzina a seguito del conflitto nei Balcani: le sue pagine danno voce al dramma di Srebrenica, luogo in cui è cresciuta, agli effetti della guerra sui corpi e sulle anime di chi è rimasto e di chi, come lei, è stato costretto a fuggire e a ricominciare altrove.

Le geografie letterarie di chi vive un'identità plurima ridisegnano i confini delle nostre città: è questo il caso della Roma descritta da Igiaba Scego, scrittrice e giornalista italiana di origini somale che nelle pagine del *memoir* autobiografico *La mia casa è dove sono*, rintraccia nella mappa della capitale, nei nomi delle strade e dei suoi monumenti, i segni del passato coloniale italiano e, insieme, la storia della sua famiglia e del suo essere «un crocevia, un ponte, un'equilibrata».

La fiducia nel potere testimoniale ed insieme liberatorio della scrittura accomuna molte di queste opere, che rappresentano una forma di riconoscimento di sé ed esprimono una reale vocazione alla cittadinanza attiva: si pensi all'attualità di uno dei testi considerato tra i capostipiti della 'letteratura della migrazione', *Io venditore di elefanti. Una vita per forza fra Dakar, Parigi e Milano*, scritto a quattro mani da Pap Khouma e Oreste Pivetta nel 1990, che racconta il dramma della clandestinità, il peso del dover essere invisibili ed insieme il coraggio di emergere e di rivendicare dei diritti. Quello stesso coraggio a cui più di trent'anni dopo rispondono le pagine di Yvan Sagnet, ingegnere e sindacalista originario del Camerun, che nel suo *Ama il tuo sogno. Vita e rivolta nella terra dell'oro rosso* denuncia il fenomeno del caporalato in Italia e le gravi condizioni di sfruttamento in cui versano molti lavoratori e lavoratrici delle campagne italiane.

L'impegno che accomuna queste scritture ricorre molte volte alla cifra dell'ironia, risorsa fondamentale anche del dettato letterario in grado di capovolgere punti di vista e decostruire radicati pregiudizi: è il caso, ad esempio, di *Imbarazzismi. Quotidiani imbarazzi in bianco e nero* di Kossi Komla-Ebri, medico e scrittore originario del Togo, in Italia dal 1974, che, nella sua opera, tratteggia con ironici bozzetti quelle scene di ordinario razzismo che costellano la vita di tanti immigrati in Italia, visti sempre da una prospettiva di marginalità e inferiorità sociale. Queste narrazioni divengono allora utili strumenti per rovesciare il punto di vista dominante, per 'guardarsi allo specchio' e per incontrare l'altro.

Il mestiere di scrivere richiede impegno, forza di volontà e molta determinazione e questo rappresenta l'anello di congiungimento con l'altra azione del progetto ASIS, ossia il concorso per le scuole.

Si tratta di una possibilità che, come detto, è stata offerta a tutti gli studenti delle scuole secondarie della regione Veneto, che ha come obiettivo sviluppare empatia e consapevolezza intorno a nozioni come appartenenza o esclusione, nonché vorrebbe tradursi in un'occasione in classe di riflessione su alcuni nodi fondamentali del mondo contemporaneo che le migrazioni portano in superficie. Abbiamo pensato di suggerire una domanda che potesse fungere da spunto creativo: 'Ti sei mai sentito straniero?'

In quanto il senso di emarginazione può essere vissuto da chiunque, soprattutto in una fase preadolescenziale e adolescenziale. Riflettere e scriverne, crediamo, può produrre quell'empatia che a sua volta crea un maggiore senso di responsabilità nei confronti di chi vive con grande disagio, frequentemente, il suo apparire diverso.

La ricchezza e la varietà dei contributi realizzati dagli studenti di ogni ordine e grado hanno dimostrato quanto la domanda fosse centrata e cogliesse un aspetto importante della condizione giovanile oggi. Pur nella difficoltà di restituire una fotografia esaustiva dei più di duecento testi che hanno partecipato al concorso, frutto di una scrittura individuale o collettiva, si possono delineare alcune direttrici tematiche. Prima fra tutte la riflessione, a partire dall'etimologia, sulle diverse declinazioni della parola 'straniero' e sul fatto che il sentirsi straniero o estraneo ad una determinata collettività o gruppo non dipende unicamente dal ritrovarsi catapultati in un paese altro rispetto a quello d'origine. Molti testi infatti hanno dato voce al disagio di sentirsi diversi in quanto non accettati dal gruppo di coetanei per numerose e svariate condizioni - dall'aspetto fisico, alla provenienza etnica, all'orientamento sessuale - e al dolore di percepirsi invisibili, ai margini, esprimendo con forza attraverso la scrittura, a volte quasi gridando, il bisogno di esseri visti e riconosciuti nella propria interezza.

Una delle modalità narrative più utilizzate è stata la descrizione del primo giorno di scuola - perché «il primo giorno di scuola ci sentiamo tutti stranieri» recita uno dei racconti - a significare il senso di estraneità e lo spaesamento che accompagnano ogni nuovo inizio, ed insieme una riflessione sulle classi scolastiche come microcosmo in grado di riflettere un'Italia che è già profondamente cambiata e nei fatti multietnica. In questo senso molti giovani autori hanno raccontato le storie dei compagni di classe provenienti da altri paesi o figli di genitori migranti, sapendo dare voce alle storie dell'"altrove" e dimostrando come queste siano diventate ormai un patrimonio condiviso, che innerva gli orizzonti immaginari e reali di tutti.

Un altro nucleo narrativo importante è quello che riflette sul passato e sul presente degli Italiani come popolo di emigranti: attraverso questi testi, nati in molti casi da storie raccontate all'interno del nucleo familiare da nonni e genitori, è possibile infatti ricostruire le geografie della migrazione italiana lungo le rotte della Storia - dall'America all'Australia, dal Belgio alla Germania - ed anche riconnettere le problematiche di discriminazione e isolamento vissute in quei paesi dagli Italiani a quelle che

oggi subiscono molti immigrati. In questo senso il concorso è sicuramente servito a stimolare un dibattito all'interno delle famiglie ed i testi, che di tale incontro sono il frutto, testimoniano quel bisogno tutto umano di raccontare e trasmettere memorie ed esperienze da una generazione all'altra.

Uno dei moduli narrativi più esplorati è stato quello del viaggio, nella sua accezione più ampia: dai testi che descrivono la migrazione degli uccelli, agli scritti fantasy che mettono in scena il viaggio tra i 'mondi', fino ai numerosi racconti che testimoniano l'odissea dei migranti nel Mediterraneo, adottando il punto di vista di chi quella traversata l'ha compiuta e di chi ne è rimasto sopraffatto, restituendo un'identità e una storia alle tante vittime senza nome di questo tempo.

È interessante rilevare come le forme espressive scelte dai partecipanti al concorso siano state spesso connotate da una forte spinta autobiografica, testimoni del bisogno di esprimersi e di contare, e contaminate da molteplici linguaggi, primo fra tutti quello della musica. Tra i generi narrativi più percorsi vi sono poi quello della pagina di diario e del testo epistolare, anche a più voci, insieme al ricorso per i più giovani ad elementi favolistici; e al costante confronto - specie negli studenti del triennio delle scuole superiori - con i fatti di cronaca, restituiti nella prosa con un registro realistico ed uno stile per molti aspetti giornalistico.

Molti racconti infine sono nati dalla collaborazione tra compagni di classe, attraverso un lavoro di scrittura collettiva che ha dato dagli esiti estremamente felici, frutto dell'incontro e della mediazione attorno alla parola scritta vista come occasione di conoscenza reciproca, in linea con le premesse da cui è nato questo progetto.

Un ringraziamento speciale va ai tanti docenti che, a vario titolo, ci hanno affiancate nelle scuole per organizzare gli incontri con gli autori, così come nel proporre e nell'incoraggiare i propri studenti a misurarsi con la scrittura su un tema tanto delicato quanto attuale.

Senza il loro impegno questo progetto non sarebbe stato possibile.

Scuola secondaria di primo grado
Sezione premiati

Straniero a chi?

Scriviamo le migrazioni

a cura di Silvia Camilotti e Sara Civali

... Come quel tuo pesciolino rosso

Elisabetta Teso

(Classe 3^a B, Istituto Comprensivo Ippolito Nievo, San Donà di Piave)

Quella mattina, immersa come al solito nei miei più lontani pensieri, camminavo in piazza tra le bancarelle di antiquariato. Facevo così ogni volta che giungevano nella mia città. Adoravo quel giorno e niente e nessuno al mondo avrebbe potuto privarmene. Mi piaceva pensare, guardando tutti quegli oggetti, alle persone che nel passato li usavano quotidianamente, inconsapevoli che da lì a qualche anno sarebbero diventati merce di grande valore.

Mi soffermavo particolarmente sulla bancarella dei libri e, talvolta, portavo a casa qualche storia nuova che magari non costava troppo.

Ecco, quella mattina, davanti alla distesa di carta, un libro in particolare attrasse la mia attenzione. Era un Corano. Ovviamente, sfogliandolo, non ci capii un accidente ma era bello vedere tutti quei segni posti armoniosamente da destra a sinistra.

Dalle ultime pagine, proprio quando stavo per riporre il libro, cadde per terra un foglio ripiegato, abbastanza rovinato.

Incuriosita lo aprii e vidi che era stato scritto a mano. Così decisi di comprare il libro e appena uscita dalla piazza mi diressi verso la casa di mia cugina, studente di arabo all'Università Ca' Foscari di Venezia.

Dopo un paio di giorni, la domenica sera, tornai a casa sua e lei, tutta eccitata disse, anzi, urlò: – Hey ciao! Ce l'ho fatta. È pazzesco, direi 'traduzione perfetta'. È una lettera. Te la leggo? – Annuii.

23 febbraio 2015

*Mio piccolo Aamir,
sono la mamma.*

Domani inizierà la tua piccola grande avventura da supereroe. Sarai forte e coraggioso, affronterai i pericoli e arriverai sano e salvo nel Paese in cui ti porteranno.

La Libia resterà sempre la tua terra, i luoghi della tua infanzia non li dimenticherai mai.

Sicuramente ti ricordi quando tuo padre ti ha insegnato ad andare in bicicletta, quando la nonna ti ha portato per la prima volta al mercato del giovedì.

Anche se un giorno ti scorderai la mia voce e quella di tuo padre, non importa, sono sicura che tu ci porterai sempre nel tuo cuore.

Nel tuo zaino verde ho messo la spilla che papà ha indossato il giorno del tuo quarto compleanno e il pupazzo a forma di pesce che ho comprato quando siamo andati insieme in vacanza nel lago di Gabaeroun; così non ti potrai dimenticare di noi.

Ricorda che noi ti vorremo sempre bene e che qualunque cosa accada saremo con te.

Domani su una bellissima barca e con un bellissimo giubbotto arancione attraverserai il Mar Mediterraneo insieme ad altre persone.

È sempre stato il tuo sogno poter nuotare tra le onde, poterti tuffare in acqua, o semplicemente essere circondato da azzurro. Sappi che sarà diverso, tu comunque non ti scoraggiare, sii forte.

Stai fuggendo dalla tua terra d'origine e stai lasciando la tua famiglia. Ti capisco, non è facile, ma è per il tuo bene. Forse tu non mi vorrai credere, ma è così.

Qui, la guerra provocata dai 'grandi' non vuole finire. Non è giusto che persone buone come te siano coinvolte in questi fatti. Non è giusto che tu abbia visto i tuoi amici 'lasciare questo mondo', la tua scuola scomparire in mezzo alle fiamme e i soldati nelle strade controllare tutto e tutti. Tuo padre ed io rimarremo qua. Non ti preoccupare per noi, abbiamo molti amici e ce la caveremo. Lui cercherà di lavorare di più e io voglio aiutare la nostra vicina, così da guadagnare qualche soldo. Appena ne avremo a sufficienza vi raggiungeremo.

Ad aiutarti ci sarà tuo fratello, ha diciassette anni e saprà badare a te. Umir ti starà vicino, è un bravo ragazzo e tu lo sai. Non voglio ripeterti quello che ti dicono tutti, cioè che anche tu dovrai diventare come lui, ma ti chiedo di impegnarti per poter essere un ragazzo buono e in gamba. Tu ascoltalò anche quando non sei d'accordo.

Il viaggio sarà difficile, ma so che tu sei forte. L'importante è che tu chiedi a Umir se hai bisogno di qualcosa, che tu esprima le tue emozioni, che tu gli racconti quello che ti succede. Ricorda queste parole, perché se tu tieni tutto dentro, un giorno o l'altro starai male e non ce la farai a giungere alla fine del viaggio.

La tua barca è diretta verso l'Italia, ma non sappiamo se lì ti accoglieranno. Noi non conosciamo tutto, molte notizie non possono giungerci, ma grazie ad alcuni amici abbiamo scoperto che i 'grandi' di Germania e Spagna si sono incontrati per scegliere il luogo dove le persone come te possono andare.

Se in Italia non vi accetteranno, un altro Paese vi accoglierà.

Quando giungerai in quel Paese ti sentirai come quel tuo pesciolino rosso quando lo hai tirato fuori dall'acqua con la retina.

Non capirai niente e ti sentirai solo, ti sentirai una persona diversa dagli altri, ti sentirai sperduto, ti sentirai STRANIERO. Forse ora non comprendi il significato di questa parola, ma appena proverai quella sensazione di estraneità lo capirai.

Un po' alla volta comunque ti ci abituerai. Speriamo che le parole 'rifiuto' e 'diffidenza' siano sostituite in breve tempo con 'accoglienza' e 'integrazione'.

Quando la guerra finirà, se un giorno i 'grandi' vorranno terminarla, tu potrai tornare e decidere se rimanere o ripartire per l'Italia.

Sono convinta comunque che, prima o poi, dove andrai starai bene, verrai ascoltato e aiutato.

Non ti preoccupare se qualcosa andrà storto, perché tutto si può sistemare. Forse all'inizio vivrai in luoghi piccoli, in tende, in posti inospitali o in istituti, ma sappi che ti auguro di avere una casa, una cameretta dove attaccherai i disegni, delle persone che ti vorranno bene. Spero che tu trovi degli amici con cui giocare e studiare e magari, chissà, anche il lavoro che più ti piace.

Al mondo ci sono persone che sono disponibili ad aiutare, a voler bene e a curare gli altri, ma ce ne sono anche altre che non pensano ai loro coetanei e augurano loro il peggio. Potranno definirti, con disprezzo, immigrato, illegale, rifugiato.

Tu troverai sicuramente entrambi i tipi di persone. Cerca allora di imparare a distinguerli e di stare con i 'buoni'. E se dei 'cattivi' cercheranno di fare qualcosa a te o a qualcun altro, tu fermali e, qualunque cosa accada, lotta e non ti scoraggiare.

Devi sapere una cosa: non tutto va come si vorrebbe. Per questo, se mai non potessi venire da te, promettimi che farai di tutto per ambientarti. Perdonami figlio mio se non condividi la scelta che ho fatto, se non la ritieni giusta.

Perdonami se soffrirai. Perché sono sicura che quando arriverai in quel luogo straniero tu mi accuserai di non essere accanto a te.

Perdonami per non essere scappata con te.

Perdonami per non aver potuto darti il meglio, per non averti dato una vita degna di essere vissuta.

Spero che tu possa capirmi.

In questo momento vorrei solo guardarti negli occhi e dirti: 'Ti voglio tanto bene, non ti scorderò mai!'.

Tua per sempre, mamma

Qualche lacrima scese sulla mia guancia, ero bloccata, immobile, seduta sul letto di mia cugina, inconsapevole che la lettera fosse finita, come se aspettassi che da un momento all'altro i due ragazzi della lettera spuntassero improvvisamente in camera.

Dopo aver bevuto un bicchiere d'acqua ed essermi ripresa, pensai...

- Ma... Ti ricordi il ragazzo che lavora al Kebab proprio dietro l'angolo, vicino alla farmacia?
- Sì, ho presente. Perché?
- Non si chiama Umir?
- Sì, e allora?
- Non ha anche un fratello più piccolo che si chiama Aamir?
- Hai ragione. E la donna che abita con loro, non è la loro madre?

Straniero a chi?

Racconti

a cura di Silvia Camilotti e Sara Civali

Il messaggio del diario

Dora Barbieri

(Classe 2^aG, Istituto Comprensivo Ippolito Nievo, San Donà di Piave)

Abby tornava da scuola a piedi, con la testa abbassata e le mani in tasca. 'Un'altra giornata fantastica', pensò amareggiata.

Anche quella mattina a scuola era passata come al solito: sguardi diffidenti, sgambetti 'involontari' (in realtà volontarissimi) e battute maligne che, dopo ben sei anni, riuscivano ancora a ferirla.

Abby aveva dodici anni, grandi occhi neri e labbra carnose, che la rendevano abbastanza carina. La carnagione color cioccolato e le narici un po' dilatate erano caratteristiche del suo popolo. Sua madre, poi, la costringeva a portare i capelli in tante trecchine.

– Sei proprio carina – le diceva.

– Non sono più una bambina – mormorava lei, ma non aveva il coraggio di dirglielo in faccia.

Abby salì le scale del suo condominio e arrivata alla porta dell'appartamento, che condivideva con sua madre, chiamata Maryam Amadi, fece girare tre volte una chiave malconcia nella serratura ed entrò. L'appartamento non si poteva definire una reggia: un bagno con un lavandino e un water, due camere da letto e la cucina/soggiorno/sala da pranzo con un divanetto che aveva le molle arrugginite, una credenza bucherellata dai tarli, un unico piccolo fornello e un tavolo con due sedie. Abby tirò fuori una merendina spiaccicata dallo zaino e la mangiò mentre si toglieva le scarpe con un calcio. Bisognava risparmiare col cibo. La madre di Abby lavorava come donna delle pulizie e di solito rientrava a mezzanotte passata. Per questo, quando tornava, c'era sempre un piatto di minestra, pasta o frittata preparata da sua figlia. 'Cosa cucino oggi?', pensò Abby guardando nell'ultimo cassetto della credenza. Però lo aprì troppo e il cassetto cadde dalla credenza finendo sul pavimento.

–Ma cos...? – Abby intravide nel punto dove prima c'era il cassetto, in fondo alla credenza, un libricino. Sulla copertina ingiallita c'era scritto a mano: *Iman Amadi*.

'Iman Amadi... la nonna!', pensò Abby.

Della sua nonna materna la ragazza si ricordava ben poco: due occhi amorevoli, mani rugose e il giorno del suo funerale, dove Abby aveva appena quattro anni. Il padre di Abby se ne era andato da tempo. Era un italiano di origini inglesi che aveva sposato la madre di Abby solo per i soldi; infatti, il padre di Maryam dirigeva una fabbrica di penne. Ma la fabbrica fallì e quello stesso giorno il padre, Paolo Donati, fece i bagagli e partì. Abby aveva tre anni. Aveva scelto lui il nome di sua figlia, a ricordo della propria nonna materna, Abby Lewis.

‘Sarà il suo diario?’, pensò Abby rigirando il manoscritto fra le mani. ‘Vediamo un po’...’. Aprì il libricino e cominciò a leggere, notando che era scritto in inglese, lingua che conosceva perfettamente, visto che sua mamma ci teneva tanto alla sua istruzione.

10 marzo 1952

Oggi i miei genitori si sono decisi: mi manderanno in Italia a lavorare. Anche loro si sono ammalati, bisogna pagare le loro cure e i soldi sono pochi.

‘Nel 1952 nonna doveva avere ... quattordici anni! E i genitori malati... ah sí, bisnonna Afe e bisnonno Mohammed, morti entrambi di malaria alcuni mesi più tardi’.

Io non so cosa pensare. Conosco l’inglese perfettamente ma... l’italiano? Neanche un po’. Però per mamma e papà farei qualsiasi cosa, partirò fra qualche giorno su una nave merci. Illegale, sí, ma il più veloce che sono riusciti a trovare: hanno svenduto quasi tutti i nostri averi e alla fine il capitano della nave ha accettato. Sono triste, ma decisa: devo portare i soldi a casa.

‘Nonna è venuta a lavorare qui?? Questo mamma non me l’ha mai detto! Vediamo come continua...’

27 marzo 1952

L’assenza degli appunti sugli ultimi giorni è dovuta al trambusto creato dal viaggio, dall’arrivo all’alloggio, dal conoscere l’ambiente che mi circonda e la famiglia per cui lavorerò.

29 marzo 1952

Il lavoro influisce sulla frequenza dell’aggiornamento del mio diario. Descrivo la mia situazione: sono alloggiata da una famiglia di buon nome in un’imponente villa, il mio compito è di tenere pulito. I padroni di casa, il signore e la signora D’Este non li vedo quasi mai, ma i figli spesso, anche troppo. I fratelli D’Este sono tre: Mario, il maggiore, ha vent’anni ed è un arrogante pieno di sé; poi c’è Giorgio, sedicenne, segue le orme

del fratello e fa scherzi cattivi a tutti; la più giovane dei D'Este, la piccola Lucia, di sette anni, è dolce e gentile ma i fratelli non la prendono in considerazione. I due ragazzi sono cattivi, mi deridono per il colore della mia pelle, per il mio italiano quasi inesistente, per la mia ingenuità. Ma faccio finta di niente.

31 Marzo 1952

Mi viene voglia di piangere. Sento il bisogno di un caldo abbraccio, parole di conforto... Invece niente. Fuori non mostro nulla, ma dentro di me sono in lotta: una parte di me vorrebbe tornare a casa dai miei genitori ma l'altra sa che non posso. Servono i soldi.

4 Aprile 1952

Non ho più tanto tempo per scrivere, ma sento che ne ho bisogno. Devo sfogarmi! Mi sento chiusa in me stessa. Sono triste, non mi interessa più niente. Non sento il canto melodioso degli uccelli, non vedo il cielo splendente e gli alberi in fiore, mi sembra di essere sola al mondo...

'...senza nessuno che mi voglia bene. È incredibile, io provo la stessa cosa! Ma allora, non mi ricorderò niente, quando sarò adulta! La nonna sembrava così beata...'

10 Luglio 1952

Niente. Non c'è più niente che mi trattenga in Italia: mamma e papà sono morti.

Sconvolta dal dolore, faccio i bagagli per andarmene da questo posto orribile, cimitero dei miei ultimi giorni felici. La mia vita cambierà per sempre. Guarderò ogni persona da un'altra prospettiva, con nel cuore la cicatrice ancora bruciante di questi mesi.

10 Marzo 1992

È da tanti anni che non scrivo in questo diario, ogni volta che lo prendo in mano mi tornavano in mente gli orribili mesi passati in Italia. Ma questa volta scrivo di una cosa importante. Lascio questo diario nella tua credenza, mia piccola Maryam, ormai non più così piccola, che ti regalerò per le nozze. Se stai leggendo queste righe, probabilmente non ci sarò più. Ricorda che la tua mamma ti vuole sempre bene. Non commettere il mio errore. In questi quarant'anni mi sono chiesta molte volte: perché non ho risposto? Perché non ho detto in faccia a quei due ragazzi prepotenti: 'Io, sono forse diversa da voi? Inferiore?' Ho lasciato che le loro parole mi entrassero nel cuore. Paura, suppongo. Ma non so se potrò mai perdonarmi. Cara Maryam, questo è il mio ultimo appunto su questo diario. Figlia mia, sii coraggiosa!

Tua amorevole, mamma

Abby cominciò a sudare, era ferma davanti alla scuola a prendere coraggio. 'Ricorda quello che scrisse Nonna, ricorda e agisci!'

Guardò l'orologio, che segnava otto meno dieci. Aveva ricevuto quell'orologio l'anno prima per il suo compleanno. Era vecchio, di terza mano, e malconco, ma per lei significava tantissimo; sua madre aveva dato via un intero mese di paga per comprarglielo.

Abby si fece forza, prese fiato ed entrò.

– Ehi, tu! – gridò uno di LORO. Erano un gruppetto, soprattutto maschi, che stavano nel cortile ad aspettare, come tutti, l'inizio delle lezioni – Dove hai rubato quell'orologio?

Risate.

Abby cominciò a sudare di più ma si trattenne dall'abbassare lo sguardo. 'Niente più vergogna' si disse e li guardò dritto negli occhi.

– Secondo me invece l'ha trovato in un bidone – ribatté un altro.

Altre risate.

– Chi è quel malato di mente che ha buttato un orologio così bello e alla moda? – esclamò una con finto orrore.

Abby combatté contro il nodo che aveva alla gola e alla fine disse:

– Sono contenta che ti piaccia. Me l'ha regalato mamma l'anno scorso. Sguardi perplessi. Ad Abby sembrava di leggere nei loro pensieri: 'Quando mai questa qua ha RISPOSTO?'

In quel momento suonò la campanella e prima che Loro potessero dire qualcosa Abby si affrettò in classe. Quel giorno si sforzò di rompere la barriera che la separava dal resto della classe: chiacchierò, fece battute, si mise in gioco. Alla fine della settimana il fatidico muro era in mille pezzi.

Da quella vicenda Abby uscì più forte; e molto spesso, di sera, prima di addormentarsi, si chiedeva cosa sarebbe successo se non avesse trovato quel piccolo, ma grande diario da cui aveva imparato che la vita non va sprecata e ogni momento è una meraviglia. E soprattutto che, ogni essere umano, dal primo all'ultimo, dal più ricco al più povero, dal più vecchio al più giovane, è un piccolo miracolo.

Straniero a chi?

Scriviamo le migrazioni

a cura di Silvia Camilotti e Sara Civali

Uccelli migratori

Edoardo Gatto

(Classe 2^a C, Istituto Comprensivo Gabriele D'Annunzio, Jesolo Lido)

Ho sempre pensato che questo albero fosse casa mia.

Ogni giorno arrivavano sempre più uccelli, più famiglie: i più piccoli mangiavano parecchio per irrobustirsi e gli uccelli più anziani erano preoccupati perché sapevano cosa li aspettava. L'albero era pienissimo, quasi non ci stavamo più, nonostante ciò continuavano ad arrivare stormi di uccelli. Faceva ancora caldo ed io non sapevo perché dovevamo partire, eravamo in mezzo a enormi edifici, ero eccitatissimo e quasi non ci stavo più nella piume per il grande giorno, ma il momento della partenza non arrivava mai.

Poi improvvisamente, senza preavviso, quel giorno arrivò e tantissimi uccelli si innalzarono in cielo: girammo intorno all'albero per aspettare che i più gracili partissero per primi e infine il capo spiccò il volo e tutti lo seguimmo; gli uccelli piccoli stavano vicino alle madri, io ero preoccupato perché era il mio primo viaggio e nel mio cuore sapevo che la maggior parte dello stormo non ce l'avrebbe fatta ad arrivare a destinazione, in quel posto migliore per noi. Attraversammo colline e pianure, scampammo ai cacciatori fino ad arrivare al mare, un'enorme distesa d'acqua. Pensavo che le difficoltà fossero finite ma mi sbagliavo, nella notte un temporale si abbatté su di noi senza pietà e molti non sopravvissero, compresi alcuni della mia numerosa famiglia. Poi finalmente, volando senza sosta, scorgemmo terra; mano a mano che ci avvicinavamo, gli edifici si facevano sempre più grandi e gli uomini sempre più numerosi. Mi accorsi subito che le costruzioni erano diverse, anche gli alberi erano diversi e persino gli essere umani sembravano di altro tipo, avevano un colore molto più scuro. Passavano i giorni e noi sempre in volo: arrivammo al grande deserto. Mi avevano parlato del grande deserto ma non immaginavo che facesse così caldo e che piovesse così poco. Le tempeste di sabbia erano violentissime e ci spezzavano le ali. Ero stanchissimo e volevo tornare a casa ma non era più possibile.

Continuammo il nostro lungo viaggio, fu allora che vidi una cosa strana: sotto di noi c'era un enorme stormo, ma non di uccelli, di esseri umani.

C'erano donne, uomini e bambini stanchi e affamati come noi. Pensai all'inizio che avessero la nostra stessa destinazione ma poi mi accorsi che non era affatto così perché quelli andavano dalla parte opposta rispetto alla nostra. Mi affrettai per avvicinarmi al più anziano dello stormo e gli chiesi:

– Perché questi uomini stanno migrando come noi?

Lui rispose in questo modo: – È nell'istinto di ogni essere vivente migrare per raggiungere un posto migliore, lo si fa per se stessi e per la propria discendenza; è l'istinto di sopravvivenza che ci muove, sfidando ogni avversità, compresa la morte.

Scuola secondaria di primo grado
Sezione meritevoli

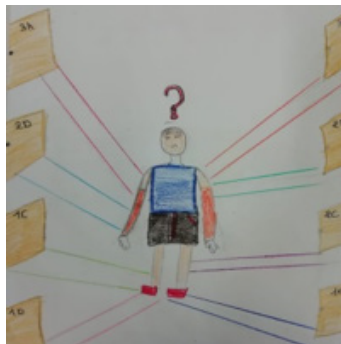
Straniero a chi?

Racconti

a cura di Silvia Camilotti e Sara Civai

La classe dei cloni

Salma Bourasse, Jacopo Chinellato, Giulia Cini, Alessandro Daga,
Nikita Martin Fracasso, Andrea Penzo, Mattia Rizzo
(Classe 2^a D, Istituto Comprensivo Aldo Manuzio, Mestre)



Un martedì mattina, alla terza ora, come succede alle volte quando i professori sono assenti, la nostra classe è stata divisa, secondo l'elenco appeso alla porta, nelle altre classi; ci è saltato però subito all'occhio che tra le classi in cui dovevamo andare, mancava la 3^a A.

Anche alla ricreazione, la 3^a A non esce mai a fare merenda nei corridoi e, perfino all'uscita, i suoi alunni non si vedono in fila lungo le scale. Ci chiedevamo 'Chi sono gli alunni della 3^a A? Perché se ne sente parlare ma non si vedono mai? Che cosa nasconde quella porta gialla alla fine del corridoio?'

Così abbiamo pensato di indagare per risolvere il caso della classe misteriosa e abbiamo incaricato Francesco, il nostro compagno intraprendente appassionato di libri gialli, di trovare la risposta alla nostra curiosità.

Francesco non ha faticato a trovare la scusa per uscire ed andare ad origliare e spiare dietro alla porta della 3^a A, infatti gli è bastato chiedere alla professoressa di poter andare a prendere un libro in biblioteca.

Proprio mentre spiava dalla serratura, la porta si è aperta improvvisamente colpendolo sopra l'occhio e un professore se ne è uscito sbuffando senza praticamente accorgersi di lui.

Pur con l'occhio nero, Francesco è riuscito a guardare dentro e non credeva ai suoi occhi quando ha visto una classe formata da alunni tutti uguali fra loro: stessa altezza, stesso colore di occhi e di capelli, stessa divisa con la scritta *just clone*, stesso orologio al polso, stesse sneakers bianche, stessa voce e stessi gesti: aveva capito che la 3^a A era una classe di cloni!

Ritornato di corsa, Francesco ci ha raccontato tutto, ma, conoscendo anche la sua fervida fantasia, naturalmente non gli abbiamo creduto.

Ecco cosa è successo dopo qualche giorno: durante la lezione di geometria la professoressa ci stava chiedendo le formule del Teorema di Pitagora e, prima che uno di noi alzasse la mano, abbiamo sentito una voce metallica dare la risposta da dietro la porta. Ci siamo guardati tutti stupiti e la professoressa titubante è andata ad aprire trovandosi davanti proprio uno di loro, un clone! Era proprio come ce l'aveva descritto Francesco e se ne stava lì fermo a guardarci con uno sguardo altrettanto incredulo quanto il nostro.

– Dai vieni dentro, non ti mangiamo mica! – lo abbiamo invitato ad entrare per approfondire la conoscenza di quel compagno così strano.

– Ma perché ci guardi così spaventato? – gli abbiamo chiesto e lui ci ha risposto con un'altra domanda: – Perché siete così diversi tra voi? Siete forse stranieri?

Siamo rimasti lì a bocca aperta, senza capire e quando la professoressa ci ha invitato a rispondere abbiamo alzato la mano tutti assieme.

Perché stranieri? Matteo si sentiva straniero alla classe perché molto più grande, essendo stato bocciato; Aurora si era sentita straniera tra le sue compagne quando non l'avevano invitata ad andare al cinema con loro; Pietro perché continuava a far scena muta nelle interrogazioni anche se aveva studiato come un matto; Filippo perché non aveva i vestiti alla moda; Matilde aveva deciso di essere straniera a chi non accettava il diverso e più di qualcuno si sentiva straniero in famiglia quando i genitori non lo capivano... Insomma tutti noi siamo stati stranieri almeno per una volta!

Una cosa era certa: volevamo essere stranieri alla noia, quella che prende quando si è tutti uguali nell'aspetto, nel modo di vestire, nel pensare e nel fare!

Il clone ha ascoltato le nostre voci così diverse e ci ha chiesto di poter rimanere nella nostra classe perché aveva capito che per imparare e per conoscere il mondo bisogna confrontarsi e aprirsi a tutti, anche a quelli che all'apparenza sembrano diversi!

Straniero a chi?

Racconti

a cura di Silvia Camilotti e Sara Civali

Dal Messico

Leonardo Stocchetti

(Classe 3^a D, Istituto Comprensivo Franca Ongaro, Lido di Venezia)

Il tramonto era spettacolare, il sole cocente del giorno stava lentamente svanendo dietro le montagne mentre il calore veniva rimpiazzato pacatamente dal gelo della notte. Soffiava un leggero vento caldo che portava le piantine color fieno a ondeggiare come se mi stessero salutando. Forse anche loro sapevano che non sarei più tornato in Messico.

Il mio nome è Fernando e sono nato in una piccola cittadina messicana, esattamente ventotto anni or sono. Esatto, proprio quel giorno era il mio compleanno. Il giorno che forse riuscì a cambiare la mia monotona vita. La situazione a casa non faceva altro che peggiorare. Papà diceva sempre che quel paesino non era adatto per creare un degno futuro, anche se non avrei mai creduto di dover intraprendere un viaggio per poter sopravvivere. Avevo un contatto procurato da mia sorella maggiore, Carla. Era andata via da casa quando ero piccolo, e ora per cinquemila dollari, è riuscita a procurarmi un passaggio dal confine fino a Dallas. Alle cinque del mattino ero sul bordo della strada. Non avevo dormito. Poco dopo passò un camion di trasporto bestiame, forse vacche, che si fermò davanti a me. Il rombo del motore cessò nel momento in cui il guidatore sporse la testa e mi disse: – Salta su!

Il camion non era grande come sembrava da fuori, anzi lo spazio era molto ridotto. Era bianco, un bianco sbiadito e pieno di ammaccature. I teloni del vano merci erano umidi e ricoperti di muffa, emanavano un inconfondibile odore di sporcizia. La prima cosa che ho notato è che non ero solo: altre cinque persone riposavano sedute su due assi di legno a mo' di panchetta. Anch'esse umidicce e puzzolenti, ma erano l'unico posto per sedersi. Durante la notte il vento freddo faceva sbattere i tendoni, facendo entrare numerosi spifferi che rendevano impossibile riposare, fisicamente e mentalmente. Il viaggio non è durato molto, anche se non so dire quanto con precisione: forse uno o due giorni. Non abbiamo visto quasi mai la luce del sole, se non dai buchi del telo. Abbiamo fatto tre soste, probabilmente anche per fare benzina, o almeno così ho intuito dal pungente odore di carburante. Durante le soste ci davano un pezzo di pane e dell'acqua.

Eravamo quasi arrivati, quando il camion si è fermato e abbiamo sentito dei rumori. Erano voci maschili, parlavano inglese. La portiera del guidatore si è aperta e sbirciando dalle piccole fessure abbiamo origliato il discorso con i poliziotti. Due uomini entrambi alti, di cui uno biondo con gli occhi azzurri e l'altro piuttosto sovrappeso. I lampeggianti rossi e blu erano ancora accesi sulle loro potenti moto bianche. La sirena era cessata non appena ci eravamo fermati. Sentivo il cuore battere fortissimo, il sudore scendere lungo le guance mentre venivo lentamente divorato dalla paura. Dopo diversi minuti ho sentito finalmente il motore delle moto accendersi e allontanarsi pian piano verso l'orizzonte.

Quel giorno ricordo chiaramente un forte temporale, lampi che illuminavano tutto il cielo, tuoni che facevano sobbalzare pure i coyote e un vento tremendo. La pioggia cadeva fitta, e penetrava dalle crepe sul tetto del pulmino, bagnandoci completamente. Le gocce scendevano lente lungo le guance, simili alle lacrime di chi non conosce il suo futuro, e sa che non avrebbe rivisto il passato.

'Aumento immigrazione clandestina', recitava la locandina di un piccolo paesino. Non ci hanno permesso di scendere, la nostra destinazione era lontana pochi chilometri.

Finalmente arrivati, ci hanno lasciato alla periferia di Dallas dove mi sono perso. Dopo oltre due ore di camminata tra i quartieri più malfamati, sono riuscito a raggiungere il posto che mia sorella mi aveva descritto. Era cambiata dall'ultima volta che l'avevo vista, circa venticinque anni prima. Mi ha fatto salire in macchina, e mentre mi portava a casa sua, mi ha raccontato di come fosse riuscita a trovare un'occupazione come cameriera in un bar di periferia e di come avrebbe potuto far ottenere un'occupazione anche a me.

Una grossa porta separava il condominio dalla strada, abbiamo dovuto fare almeno 5 rampe di scale prima di arrivare al suo appartamento, dato che gli ascensori erano fuori servizio da chissà quanti anni. Lungo quelle scalinate ho sentito di nuovo quell'odore di muffa e umidità che si poteva odorare nel camion. Il suo appartamento era molto modesto, si poteva vedere appena entrati un piccolo corridoio che portava a un salotto-camera con una piccola televisione, un divano-letto, un tavolino e un alto armadio. Il bagno era molto piccolo, mentre la cucina era composta da un piano cottura con un lavandino pieno di piatti sporchi e qualche mensola. Dalla cucina c'era un piccolo balconcino dal quale si poteva osservare una grande strada trafficata, dalla quale lo smog e i fumi delle macchine arrivavano nell'appartamento. Poi Carla mi ha dato dei vestiti puliti e un sapone con cui avrei potuto fare una doccia fredda, dato che non c'era acqua calda. Dopo almeno due notti di insonnia sono finalmente riuscito a dormire serenamente sotto quelle calde coperte pungenti di lana. La mattina seguente mi sentivo rinato; sono uscito molto presto per conoscere la mia nuova città e stava andando tutto per il meglio, fino a che non mi

fermò un poliziotto. Non molto alto, in divisa e scuro di pelle. Chiaramente messicano come me dai tratti del volto e dall'accento. Non ci mise molto a capire la mia condizione, e io a capire la sua. Un emigrato, proprio come me. Aveva solo avuto più fortuna, magari più soldi o un amico con qualche incarico importante.

Come mai lui faceva il poliziotto ed io ero disoccupato? Cosa spingeva un compatriota più fortunato a arrestare un messicano nella sua stessa condizione? Io avrei voluto regolarizzarmi, avrei voluto trovare un lavoro, avrei voluto mettere su famiglia...

Ma niente di tutto ciò si è realizzato. Forse per sfortuna, forse per destino, mi trovo in un carcere sporco con persone molto più pericolose di me, a raccontare questa storia che nessuno leggerà mai.

Straniero a chi?

Scriviamo le migrazioni

a cura di Silvia Camilotti e Sara Civali

Lili e Francesca

Giada Campello, Yijing Hu, Anna Parisatto

(Classe 3^a C, Istituto Comprensivo F. e P. Cordenons, Santa Maria di Sala)

Ci sono due modi per essere stranieri: uno è esserlo veramente, venire da un altro paese e parlare una lingua diversa, l'altro è sentirsi tale perché non compresi da altri.

Questa è la storia di due bambine che si sentono straniere ma in modo diverso.

Diario di Lili (tradotto dal cinese)

23 luglio 2016

Caro diario,

ti scrivo perché mi trasferisco nuovamente e per la terza volta. E mi dispiace molto, perché qui dove sono ho tanti amici e non vorrei perderli. Questa volta però non cambio città, ma continente, vado in Europa, in Italia. Non conosco né la lingua né la cultura e per questo, so già che avrò delle difficoltà nell'abituarmi alla nuova realtà. Ho tanta paura di non riuscire a farmi degli amici.

Non capisco perché i miei genitori non si accorgono che ogni volta che mi trasferisco mi sento a disagio a dir poco. In certi momenti vorrei sprofondare, anzi mi trovo in un abisso. Mi irrigidisco e non parlo più. Non avrò tanto tempo da dedicarti ancora. Mamma mi chiama. Insiste che prepari le valige per quella che definisce l'occasione della vita, per conoscere culture differenti e vivere una vita migliore.

Quindi, ora ti lascio ma ti prometto che ti scriverò prima possibile.

Tua Lili

Diario di Francesca

24 luglio 2016

Caro Dario, mio diario,

ti piace il tuo nuovo nome? A me piace molto, oggi ti scrivo per raccontarti la mia giornata. Che è stata un disastro. Alessia mi aveva invitata a prendere un gelato, l'ho aspettata per un'ora ma non è mai arrivata, ho provato a telefonarle, ma niente da fare, nessuna risposta. Non mi aspettavo che Alessia fosse così insensibile! Non si è fatta viva! Non mi ha chiamato!

Magari è successo qualche cosa, ora provo a scriverle e vediamo cosa risponde.

A più tardi,

Francesca

Diario di Lili (tradotto dal cinese)

25 luglio 2016

Cara Susy,

in aereo ho deciso di darti questo nome, ti piace?

Ho appena fatto scalo in Lituania, hanno da poco controllato i bagagli e tra un'ora mi accomoderò in aereo. Mentre aspetto, ti scrivo, sei a portata di mano... motivi per cui parto? Ti sei chiesta? I miei genitori vogliono trovare un lavoro che li paghi di più rispetto a quello che avevano prima, hanno scelto l'Italia per varie ragioni. Dicono che il cibo è buono (e questo mi rallegra! Pare che questa famosa pizza sia una delizia!) La vita costa meno ed è più facile trovare lavoro. Hanno degli amici che possono aiutarli. Dicono anche che le case sono pulite e anche le città!!! Vedremo!!!

Adesso ti lascio perché il viaggio sarà lungo e stancante.

Lili

Diario di Francesca

24 luglio 2016

Caro diario,

finalmente Alessia mi ha risposto, ma non come avrei desiderato! Speravo si scusasse e mi dicesse che aveva avuto un imprevisto. Invece no! Si è arrabbiata perché non l'ho aspettata. E mi ha insultata sostenendo che non sono una buona amica, che non ho pazienza. Ma stiamo scherzando? Lei era in ritardo! Non io! Ma... non ho avuto coraggio di protestare, le ho detto che ha ragione che avrei potuto restare... ma perché non le ho

fatto capire quanto sono stata male? Perché non ho reagito? La risposta? Perché ho pensato che è l'unica amica e non posso perderla.

Alessia è l'unica ragazza con cui riesco a dialogare, anche se lei a dire il vero, non sempre mi ascolta, dice che sono una lagna e che devo diventare forte!

Spero proprio che nella nuova scuola (frequenterò la prima media) le cose cambino. Conoscerò tante persone nuove!!!

Ora me ne devo andare, ti aggiornerò al più presto!

Diario di Lili (tradotto dal cinese)

12 settembre 2016

Cara Susy,

è da un po' che ti lascio da sola, ma l'arrivo in Italia è stato un terremoto nella mia vita! Papà ha scelto di vivere a Santa Maria di Sala, abbiamo trovato casa! Per me è bellissima! L'abbiamo arredata! È in stile cinese per non dimenticare la nostra patria. Ci sono dei negozi cinesi a Padova, all'Arcella dove ci si può rifornire di tutto, se si ha nostalgia della nostra terra. Papà dice che frequenterò la scuola italiana ma che continuerò le lezioni anche del cinese, per non dimenticarlo! Domani inizia il mio primo giorno di scuola alla Cordenons. Che nome strano, non riuscirò proprio a pronunciarlo.

Sono agitatissima! E così, come tu sai, mi rinchiudo dentro di me e mi pare che la bocca si sigilli come fosse cucita! E mi viene un nodo alla gola! Giornata impegnativissima!

Tua Lili

Diario di Francesca

12 settembre

Ciao Dario diario!

Ecco domani sarà il gran giorno!!! Non vedo l'ora! Spero di non restare delusa! Chi incontrerò? Non so se Alessia è poi stata inserita nella stessa classe, come voleva la sua mamma, io mi sento strana! Vorrei e non vorrei vederla!

Mi mancano dei libri, spero non mi sgridino i nuovi insegnanti!

Tua Francesca

Diario di Lili (tradotto dal cinese)

13 settembre

Cara Susy,

oggi è stato il primo giorno di scuola. Ho scoperto che ho solo 6 ore di lezione al giorno e avrò vacanze estive che durano tre mesi! Io mi sono chiesta 'Ma cosa imparano a scuola gli italiani?'

I miei compagni italiani hanno tutti nomi difficilissimi, mi hanno scritto sul quaderno alcuni nomi: Alessia, Francesca e Marco ... mi sto esercitando a pronunciare le sillabe! Per fortuna che in Cina ero brava e mi hanno insegnato le lettere dell'alfabeto che usano in Europa!

Oggi a scuola mi hanno messa in fondo alla classe con un'altra insegnante e non parlava mica cinese!!! Lei però mi aiuta!!!

Poi è arrivata una signora che parlava cinese, era grossa e bassa, e mi ha fatto capire che ogni mese sarò con un compagno di banco diverso che ha il compito di aiutarmi. Da oggi sono vicina a Francesca, una ragazza alta e magra con grandi occhi espressivi!

A ricreazione un sacco di persone sono venute da me e mi hanno fatto tante domande che non capivo. Ho anche dei compiti: imparare i nomi di tre compagni.

Sono stanchissima, ora ti saluto

Lili

Diario di Francesca

9 ottobre

Caro diario,

ti comunico le ultime notizie, dopo un bel po' che non ti scrivo visto che sono stata così di malumore da non aver proprio voglia di prendere la penna. Sono in classe con Alessia ma lei mi tormenta un po' perché a volte finge di non vedermi, soprattutto se deve parlare con i maschi della classe. Così mi sento trasparente!

Nella mia classe c'è anche una ragazza cinese che parla pochissimo l'italiano, è mia compagna di banco, la sto aiutando... Durante la ricreazione un sacco di ragazzi la prendono in giro, anche Alessia. Mi dispiace molto! Io vorrei poter avvicinarmi a Lili, la ragazza cinese, lei si sente sola e anch'io non parlo con nessuno! Ma Alessia me lo ha proibito. Dice che è stupido farsi amici cinesi, non capiscono nulla. E poi, visto che ho un cane, me lo avrebbero rapito e poi mangiato! Sì, i Cinesi sono poveri e mangiano i cani! Ma io non ci credo!

I compiti ora mi attendono!

Francesca

Diario di Lili (tradotto dal cinese)

9 ottobre 2016

Ciao diario!

Oggi Francesca mi ha aiutato un sacco! Leggo bene le lettere e anche i suoni difficili come la erre. Dico correttamente 'ciao' e 'come stai?'. E 'come ti chiami?'.

Anche oggi, come fossi un marziano, un sacco di persone sono venute a parlarmi. Mi fanno dei gran discorsoni! Non so se sono amichevoli però alcuni mi sembra ridacchino tra loro!

Lili

Diario di Francesca

10 novembre 2016

Caro Dario il diario!

Ne succedono di tutti i colori in classe: tutti adorano Alessia, è sempre preparata e prende dei bei voti. Alessia prende regolarmente in giro la ragazza cinese e nessuno la contrasta, io mi sento invisibile, mi sembra che nessuno mi conosca. Dopo mesi di scuola non parlo con nessuno! Mi sento una straniera! Così non riesco neppure a stare attenta!!! Tutto vola via come in una nuvola e va lontano lontano...

Solo con Lili riesco a scambiare delle parole.

Diario di Lili (tradotto dal cinese)

10 novembre 2016

Ciao,

mi sto trovando meglio del previsto in Italia, anche se continuo a non capire perché tanta gente viene a parlarmi. Una in tutta quella gente è una mia compagna, lei mi ha detto: cinesi mangiare cani!

Questo l'ho capito e mi sono chiesta perché me lo ha detto, è orribile farlo. E in classe mi ha anche detto: 'Chin Chiun Chan!', quando la prof non la vedeva. E tutti ridono!

Lili

Diario di Francesca

20 dicembre

Ciao,

Ok, stanno esagerando! Oggi a Lili hanno fatto cose orribili e chiaramente non ne voglio parlare. Penso che lei abbia anche capito le offese di Alessia, è diventata tristissima. Quasi piangeva!!

Lili è bravissima in matematica, ha fatto giuste tutte le espressioni, io non me la cavo tanto, così lei ha cominciato ad aiutarmi e per questo voglio difenderla. Troverò la forza di oppormi ad Alessia e agli altri che la isolano.

Non riesco più a considerare Alessia mia amica, anche oggi mi ha dato buca! Non si è presentata davanti a casa mia per arrivare a scuola in bicicletta insieme.

Francesca

Diario di Lili (tradotto dal cinese)

21 dicembre

Oggi è successo qualche cosa di strano... Francesca ha gridato qualcosa che non ho capito a tutti quelli che mi parlavano, poi ha urlato contro Alessia e si sono prese per i capelli a ricreazione.

Oh mamma mia, non ho capito cosa sia successo, ma Francesca aveva un occhio nero... tutti urlavano.

È arrivata la prof e poi Francesca e Alessia sono finite dalla Dirigente!

Quando sono uscite, Francesca era sorridente ed Alessia piangeva.

Poi Francesca mi ha dato un appuntamento ai giardinetti per giocare.

E io ci andrò!!!

Lili

Scuola secondaria di secondo grado (biennio)
Sezione premiati

Straniero a chi?

Scriviamo le migrazioni

a cura di Silvia Camilotti e Sara Civali

STRAniero – ESTRAneo – STRAno – STRAordinario – STRAfelice

Il primo giorno di scuola a colori raccontato dalla 1^a D

Cristian Allaj, Michele Beghini, Martina Benetazzo, Massimo Beretta, Vittoria Caraffini, Stere Ceacu, Angela Ciulla, Marco Dalla Via, Sofia Danzi, Vitoria De Carvalho Alves de Oliveira, Sofia De Luca, Isabella Facciotti, Malak Faraj, Dilsan Fernando Warnakulasooriya Ahash, Lorenzo Giacobuzzi, Justice Gyedu, Harpreet Kaur, Giulia La Sala, Cristiana Loghin, Jacopo Lugoboni, Dumitru Lungu, Anna Mastrantoni, Carlotta Muscolino, Roxana Olaru Andreea, Davide Rossetto, Emma Rovaglia, Kavidu Warnakulasooriya Sandeepa Tissera.

(Classe 1^a D, Istituto Tecnico Commerciale Lorgna Pindemonte, Verona)¹

mercoledì 12 settembre 2018

Ore 7:00

Erano più o meno le sette del mattino quando la sveglia suonò, interrompendo il magnifico sogno che stava facendo. Si alzò dal letto e camminò stile zombie fino al bagno dove si lavò la faccia e cercò di rendersi presentabile per il primo giorno di scuola. Si spazzolò i lunghi capelli, poi con una matita nera mise in risalto gli occhi verdi brillanti, un tocco di mascara, del rossetto e si diresse verso l'armadio. Optò per un vestito rosa tenda, lungo fino al ginocchio, abbinato con degli stivaletti neri (**Emma**).

Col suo zaino color verde, i pantaloncini neri e una maglia piuttosto leggera a causa del tremendo caldo, Marco si sentiva un puntino in mezzo all'oceano, un quattordicenne senza sigaretta, un bambino senza i cartoni (**Sofia De L.**). Si ricordava del suo zainetto delle elementari, coi due quaderni dentro, l'astuccio e il diario dei Gormiti! Era un vero fan dei Gormiti. Chissà se sarebbe stato all'altezza (**Marco**).

¹ La Classe 1^a D dell'I.T.C. Lorgna Pindemonte di Verona ha deciso di parlare di come ci si senta STRANI-ESTRANEI-STRANIERI-STRAORDINARI ma anche STRAFELICI il primo giorno di scuola superiore. È una classe nuova che in questo modo si è conosciuta. Conta ventotto studenti che hanno scritto le loro singole storie e poi hanno accettato di metterle insieme in un racconto collettivo. Le firmano dunque tutti insieme.

Ore 8:30

Questa è anche la storia di un ragazzo di nome Michele, quattordici anni, alto un metro e ottantasei: perciò da lui tutti si aspettano grande sicurezza e poca paura, proprio a causa della statura; ma nella sua mente regna il caos. Alle 8:35 Michele arriva a scuola, fortunatamente conosce una sua compagna delle medie e insieme si fanno coraggio. Il prof. lo chiama, gli tremano le gambe, una delle quali è anche ingessata, perché, neanche a farlo apposta, è caduto dentro a un buco per strada pochi giorni prima (**Michele**).

Marta si definiva 'una ragazza molto **ESTROversa**'. Amava studiare e passare il tempo con le amiche. Le sue giornate cominciavano con intense mattinate presso la scuola media Don Lorenzo Milani, per poi finire con una staffetta all'interno di un campo dedicato alla sua più grande passione: l'atletica leggera. Amava le sfide, in quanto sportiva, ma esattamente il 12 settembre si ritrovò ad affrontare una **STRAordinaria** prova di coraggio: l'inizio della scuola superiore. Separata da tutti i suoi amici si diresse verso la nuova scuola e quando varcò la soglia si ritrovò in mezzo a trenta **ESTRAnei** provenienti da ogni parte del mondo (**Carlotta**).

Il primo giorno di scuola, 12 settembre 2018, mi sentivo molto **STRAno**, come nel 2014 quando iniziai la quinta elementare in Italia. I miei compagni di classe attraverso delle battutine mi facevano sentire a disagio (**Dumitru**). Sono **STRAniero**, un **EXTRAcomunitario**. Lingua, usanze, cibi, stili e modi di atteggiarsi... per me tutto è differente. Allora già dal primo giorno avevo capito che non piacevo a nessuno; prima di tutto nessuno si era seduto vicino a me, poi mi sentivo osservato, ogni volta da sguardi di disprezzo, però facevo sempre finta di non notarlo. Alla ricreazione stavo ai margini del corridoio, ma così facendo mi sentivo ancora più **Emarginato (Justice)**. E che dire delle materie! Erano abbastanza difficili per me. Scienze? Io di scienze non sapevo nulla (**Dilsan**).

Nel 2006 arrivai in Italia e nel 2007 iniziai la seconda elementare. Il primo giorno di scuola, quando entrai in classe, la mia prima impressione fu: 'Ma sono tutti bianchi!'. Proprio in quel momento iniziai a tremare dalla paura, perché ero un ragazzo molto timido e non sapevo come comunicare con gli altri. Mi guardavano **STRAno**, come se fossi una creatura **EXTRAterrestre**, questo mi fece ancor più paura. Fu allora che mi sentii uno **STRAniero**. Gli altri bambini non si avvicinavano forse perché avevano anche loro paura per via del mio colore della pelle. Volevo parlare e fare amicizia, ma non sapevo l'italiano. Allora decisi di agire, fare qualcosa per far capire che ero un bambino normale, come loro. Iniziai a ridere quando ridevano loro, anche se non capivo niente, e a giocare. Così, col passare del tempo, anche loro iniziarono a stare con me, a scherzare e a insegnarmi certe cose. Quindi da questo ho capito che quando abbiamo dei problemi dobbiamo agire senza aspettare che lo facciano gli altri (**Kavidu**) ricordandoci sempre che nel mondo esiste solo una razza ed è quella degli uomini e delle donne (**Angela**).

Non conosceva nessuno, quindi per lei erano tutti **ESTRAnei**, pur avendo la stessa età e la stessa lingua (**Isabella**).

Secondo me essere in un gruppo di persone e non conoscerne nessuna non è una cosa bella; e il primo giorno di superiori è stato più o meno così per me. C'erano tante persone che iniziavano come me la prima superiore però non conoscevo nessuno e ho provato un po' di timidezza. Quando ci hanno fatti entrare, gli insegnanti hanno iniziato con l'appello (**Lorenzo**). Fui la prima ad essere chiamata (**Anna**): gli sguardi erano rivolti su di me ed io ero imbarazzata (**Malak**). Rimanevano tutti in silenzio, così avrei voluto dire: 'Scusate, ho sbagliato festa!', girare i tacchi e andarmene (**Giulia**). Poi sono stati chiamati tutti.

La prima cosa **STRAna** è stato capire subito che nella vecchia scuola facevo parte dei più grandi, invece qua, dei più piccoli di tutti! In quella situazione mi sono sentito uno **STRAniero**. Allora, senza perdere tempo, ho fatto conoscenza con due ragazze e poi con altre tre. Da quel momento mi sono sentito più a mio agio perché almeno ho qualcuno con cui parlare, anche di cavolate, ma per me questo è importante, anzi era l'unica cosa che mi serviva (**Jacopo**). Se non avessi battuto la mia timidezza mi sarei sentito ancora più solo (**Stere**).

Ore 9:00-13:00

Entriamo in classe e lì faccio la mia prima conoscenza, ovvero del mio compagno di banco (**Cristian**).

Ero **STRAfelice**. Iniziai subito a raccontargli come mi sentivo e lui mi consolò (**Cristiana**) con la storia di suo padre, nato in Brasile: una grande passione per il calcio e il grande sogno di apparire in tv. Qualche anno dopo, però, aveva perso la mamma, ma non aveva mai mollato il suo sogno, però aveva dovuto iniziare a lavorare ed era così giovane! Altri anni erano passati: molte persone della sua piccola città dicevano che era molto bravo a giocare e così fece un provino. C'era però un problema, perché non aveva l'età richiesta, ma un signore gli propose di fare una cosa che molti giocatori facevano: cambiare la sua identità con quella di un ragazzo dell'età giusta. Fu così che realizzò il suo sogno: apparire in tv come giocatore professionista. In quel periodo conobbe la sua futura moglie con cui si trasferì, in Italia, a Bologna, sempre però con l'identità di un'altra persona, fino a che decise di denunciarsi rimanendo molto tempo squalificato. Alla fine ritornò in squadra e non si sentiva più un **ESTRAneo**, questa volta si sentiva a casa, con sua moglie e i suoi due figli, anche loro non più **STRAnieri**, ma accolti da tutti (**Vitoria**).

Sono capitata in 1^{AD}, non conosco ancora nessuno, nessuno con cui parlare, e a non parlare mai ci si sente davvero soli, anche in mezzo alla gente (**Sofia D.**). Mi sono seduta in prima fila, in un angolino con molta vergogna (**Chamodi**).

La memoria mi riporta al mio primo ricordo in ambito scolastico, quando alla scuola dell'infanzia venivo etichettata come quella **STRAna**, perché non ero ancora in grado di parlare l'italiano; ma **STRAno** non è sinonimo di brutto, **STRAno** non è sinonimo di spavento. Le cose **STRAne** dovrebbero farci aprire gli occhi. Le cose a noi **ESTRAnee** dovrebbero incuriosirci. La normalità annoia (**Roxana**).

Se mi sono mai sentito **STRAniero**? Purtroppo tante volte. Il momento più brutto fu quando in una partita di calcio ci fu un fallo su di me e io mi arrabbiai e dissi all'arbitro un sacco di parolacce e tutto il pubblico e i giocatori mi guardavano malissimo: in quell'istante mi sentii uno schifo, ecco, tutto qua (**Massimo**).

Per me tutto è **STRAno**, la scuola italiana ha molte regole **STRAne** (**Harpreet**). Sentirsi **ESTRAnei** in una nuova situazione è normale e secondo me segno di maturità, però bisogna avere il coraggio di affrontare le cose nuove con calma e intelligenza (**Martina**).

Ore 14:00

Appena arrivato a casa, mi sento di nuovo **STRAno**, come se qualche ora prima avessi vissuto un trauma. Forse è una cosa normale, non sono l'unico a provarla. Non è facile cambiare scuola, soprattutto se si passa in un istituto storico, in pieno centro. Le professoresse però ci hanno accolti molto bene. Credo che questa scuola sia adatta a me, ma che sarebbe proprio bello se affrontassimo questo anno scolastico collaborando tutti insieme a superare le difficoltà, facendo lega comune contro gli ostacoli (**Davide**).

Sto ancora pensando a come mi possono aver visto i ragazzi più grandi e i professori. Sicuramente gli alunni vecchi mi hanno vista come un'**ESTRAnea**, anche se per me gli **ESTRAnei** erano loro! Oppure i compagni di classe?! Quelli più di tutti! Solo pensare di passare cinque anni in classe con persone che adesso non conosco nemmeno, con **ESTRAnei** cioè, mi terrorizza; ma per loro deve essere lo stesso, quindi siamo bene o male tutti sulla stessa barca. Bisogna avere pazienza, in modo che col passare del tempo si faccia abitudine alle novità, si possa migliorare; anche se la cosa che più di tutte bisogna avere è il coraggio, di fare piccoli passi nella direzione giusta (**Vittoria**).

Straniero a chi?

Scriviamo le migrazioni

a cura di Silvia Camilotti e Sara Civali

Il nonno

Giulia Rebecca Conte

(Classe 1^aA, Liceo Scientifico Giuseppe Berto, Mogliano Veneto)

‘Mancano pochi minuti al traguardo, l’ultima tappa è ormai lontana svariati chilometri’. ‘Ed ecco, i nostri atleti, sfrecciare sulle loro mountain bikes... si riconfermerà il campione in carica o sarà il giovane, alla sua destra, a sottrargli il podio? Rimanete collegati dopo la pubblicità!’. La voce del giornalista di cronache sportive viene soppiantata da immagini e immagini di prodotti. E qui, come ogni volta, il nonno sbuffa.

È quasi mezzogiorno e lui, artrosi permettendo, si alza dalla poltrona per dirigersi al cancello, aspettando l’appuntamento quotidiano delle dodici. Alla sua vista appare, puntuale e sorridente, Sharif, sulla sua Graziella arrugginita. Incredibile il paragone tra la bici di ultima generazione, con telaio in carbonio e raggi lucidissimi di un ciclista che sta gareggiando per affermarsi, e il vecchio rottame di Sharif che riesce a muoversi contro ogni principio della fisica. Entrambi, però, corrono per vincere.

Al nonno diventano lucidi gli occhi quando racconta di suo padre che, nella Seconda guerra mondiale, in Polonia, per sopravvivere rubava le bucce di patate. La condizione più difficile da sopportare, però, era il non essere accettato da nessuno, il sentirsi negato come essere umano e derubato della dignità.

Forse è per questo motivo che oggi il nonno, ogni volta che Sharif passa in bicicletta davanti a casa sua, lo saluta e compra una scopa o un pacchetto di fazzoletti che vengono automaticamente relegati allo sgabuzzino, perché non ne ha mai realmente bisogno. Dice sempre che puoi essere straniero anche in casa tua, se le persone ti fanno sentire così, e che contemporaneamente basta un solo amico per essere a tuo agio pur trovandoti a mille chilometri dalla tua terra.

Lo ammiro profondamente quando, a chi si lamenta degli extracomunitari, risponde con fervore: – Qualsiasi migrazione è positiva, comprese quelle che, a breve termine, sembrano produrre effetti disastrosi. Dove vi è uno scambio, nasce una ricchezza.

E, come dice una traduttrice in merito al suo lavoro, tradurre significa cambiare non solo la lingua di arrivo, ma anche quella da dove si è partiti,

perché quando due realtà diverse si incontrano, non sono più le stesse.

Ciò che al nonno risulta più difficile da comprendere è che non sono solo gli anziani, suoi coetanei, a dimostrarsi diffidenti del 'diverso'. Pur trovando la loro paura infondata, è più clemente nei loro confronti, perché essendo nati e cresciuti nello stesso paesino di pochi abitanti, in cui tutti si conoscevano, non lo stupisce lo spaesamento che provano nel vedere persone di diverse etnie come loro vicini di casa. Quello che veramente lo intristisce e preoccupa è il sentire ragazze e ragazzi giovani, a volte miei coetanei, dichiararsi fermamente contrari agli immigrati, e ad accomunarli tutti, indistintamente, al gruppo dei 'ladri e dei drogati'. – Viaggiare, più di ogni altra cosa, mi ha permesso di capire che la società, mentre cambia, ti ha già cambiato! –, conclude spesso con un impeto che poco si addice ai suoi capelli candidi e alle sue gambe malferme.

Il nonno non sa nemmeno da dove partire per accendere un telefonino ma guarda incredulo il ragazzo quindicenne che riesce, tramite il suo smartphone, a seguire in diretta il video del suo campione brasiliano preferito ma poi, giocando a calcio nel campetto davanti a casa sua, esclude il compagno di classe perché di colore.

Conoscendo Denis, il ragazzino albanese che dalla casa ad angolo in fondo alla via va a trovarlo per giocare con il suo cane, il nonno si è reso conto di come il razzismo più tagliente, quello subdolo e metallico che spesso si cela proprio dietro alla frase 'io accetto tutti', non si esprima attraverso la rabbia di chi, tra i suoi compagni, gli urla 'torna a casa, albanese!', bensì nello stupore spontaneo di chi gli chiede meravigliato: 'Davvero mangi la pizza? Davvero ti piacciono i videogiochi e sai la storia come noi?'. Denis gli dice: – Mi sento sempre come se stessi partendo per una missione spaziale in infradito, la gente mi guarda come per chiedermi come mai sono così strano –, e ride. Ma il suo futuro continua ad immaginarlo in Albania.

In alcune situazioni, nonostante la mia pelle bianca e il mio cognome italiano, mi sento anch'io straniera. Lontana al pensiero di quei tanti, troppi, che guardano Sharif come se fosse una cartaccia in mezzo alla strada, che vedono Denis come un bambino intruso e che giudicano il nonno come uno 'strano'. Straniero.

Mi ritengo estranea a questa realtà insensata che, del genere umano, divide ed etichetta le varie tonalità.

Straniero a chi?

Racconti

a cura di Silvia Camilotti e Sara Civali

Che cosa significa ‘straniero’?

Nadajeda Cebanu

(Classe 2^a E, Istituto di Istruzione superiore Andrea Gritti, Mestre)

Straniero - 1. Aggettivo e sostantivo maschile. Appartenente a un altro paese: popoli, una lingua; riferito a persone, cittadino di uno stato estero. - 2. Aggettivo. Estraneo.

Così è scritto nel dizionario, però ognuno capisce come vuole e come gli sembra giusto. Come capisco io?

Straniero - 1. Persona, maschio o femmina, nato in un paese diverso da quello dove vive adesso e molto probabilmente non è arrivato dov'è arrivato da una vita bellissima. - 2. Aggettivo. Uguale a tutti.

E adesso ditemi: chi ha ragione? Il dizionario lo definisce come una semplice parola, allora perché io l'ho interpretato in un modo diverso? Perché io lo so com'è essere straniero. Non è un divertimento e sicuramente non è niente di bello.

La maggior parte degli stranieri sono andati all'estero per trovare una vita migliore; hanno lasciato tutto (parenti, amici, casa) solo per costruire un futuro. Ognuno di loro ha percorso una strada diversa e io non sono felice di mettermi insieme a questo gruppo - 'stranieri'.

Non posso affermare che ho una certa esperienza (non sono speciale) ma se potessi scegliere di nuovo, forse cambierei idea. Mi piace qua, in Italia, però continuo sempre a pensare che non sono dove devo essere, non mi sento 'io'.

Sì, gli italiani sono gentili, ma si sa (e si vede) che certe nazionalità non sono tanto amate. Non capisco tutte le parole che dicono, ma i segni che si fanno mentre dico che sono moldava sono in grado di capirli. Lo so che non sarò mai così apprezzata come una ragazza italiana (per esempio), e non pretendo questo, ma mettermi insieme a quelli dalla mia nazionalità che hanno sbagliato non è giusto.

La difficoltà maggiore? La lingua. Odio quando non trovo le parole per dire quello che voglio, così sono diventata 'la ragazza muta'. E, invece, ho

tanto da dire, ma preferisco stare zitta invece di dire stupidaggini. È un po' difficile capirmi, vero? Eh sì, perché anche adesso non trovo le parole. Non so come imparerò la lingua se non la parlo, ma penso che supererò questa difficoltà.

Un'altra cosa negativa è quella che non ho amici. Non ho mai pensato che fosse così difficile non avere con chi parlare, perché non mi è mai capitato. Vorrei farmi dei nuovi amici, ma se nessuno parla con me, io non mi metto in mezzo.

Non penso che c'è qualcosa da migliorare, a parte l'atteggiamento, ma questo dipende da persona a persona.

L'incontro fra ragazzi e ragazze che provengono da aree culturali e geografiche diverse può essere un'occasione di crescita, un modo per conoscere più culture, ma non tutti vogliono avere questo incontro.

La scuola e gli insegnanti possono provare a fare qualcosa al riguardo, ma non possono (e non devono) obbligare gli alunni a fare amicizie con quelli che non vogliono.

C'è tanto da dire su questo, ma voglio solo chiedere: avete mai pensato quanto brutta è la parola 'straniero'?

Scuola secondaria di secondo grado (biennio)
Sezione meritevoli

Straniero a chi?

Racconti

a cura di Silvia Camilotti e Sara Civali

La Viaggiatrice

Brigid Serena

(Classe 2^aA, Liceo Scientifico Giordano Bruno, Mestre)

Il treno sfrecciava sulle rotaie, oltrepassando dolci colline ondulate ricoperte di boschi. Seduta sui sedili opposti al senso di marcia, stavo lasciando che il paesaggio facesse da sfondo alle mie fantasie mentre ascoltavo la musica dal mio vecchio mp3 azzurro.

Non che avessi bisogno di aggiungere del fantastico alla mia vita, comunque: la mia 'dote' (non avevo ancora accettato l'idea di chiamarla magia) di viaggiare tra i mondi era piuttosto fuori dall'ordinario.

Ma forse è meglio partire dal principio.

Il mio nome è Emma, ho sedici anni e sono una Viaggiatrice.

Sin da quando ero piccola, c'è sempre stato qualcosa di diverso in me che mi ha impedito di stringere forti legami con gli altri.

Alle elementari ero totalmente diversa da chiunque conoscessi; non avevo talenti speciali, non seguivo le mode, non avevo il desiderio smodato di crescere, non mi divertivo a truccarmi, praticavo le arti marziali e nessuno riusciva a convincermi a fare qualcosa contro la mia volontà, anche se mi assicuravano che era una cosa 'forte', 'da grandi'.

Essendo così, fui subito etichettata come 'rompiscatole', anche se lasciavo che gli altri facessero quel che pareva loro finché non davano fastidio a me, 'secchiona', anche se a scuola non eccellevo in niente ma andavo bene più o meno in tutto, e 'permalosa', e sinceramente su questo non ho nulla da ribattere perché lo ero davvero. Venni allontanata da tutti i miei compagni di scuola, a parte una ragazza cui probabilmente facevo un po' pena: si chiamava Vittoria, e diversamente da me era più o meno accettata da tutti. Un giorno, in quarta elementare, stavamo giocando con dei cavallini di plastica quando notai Vittoria osservare le nostre compagne di classe con ammirazione – Come vorrei essere come loro! –, aveva sospirato. Io le avevo osservate a mia volta: erano magre, vestite alla moda e sfoggiavano il loro tanto agognato cellulare, di cui non sapevo nemmeno il nome. Il resto

della classe le stava ammirando come Vittoria; io invece avevo aggroettato la fronte – Come loro? Perché dovresti essere come loro? Non hanno nulla di speciale – avevo ribattuto per nulla colpita.

Vittoria mi aveva guardata come se avessi detto che lanciare una sedia addosso alla maestra sarebbe stato divertente – Ma scherzi? Loro hanno un sacco di amici, di giochi e il telefonino! I miei genitori vogliono darmelo solo alla fine della terza media e loro già ce l'hanno! Ti pare?

La guardai stupita – Dici che per avere tanti amici bisogna essere come loro? – Vittoria aveva annuito – Sicuro!

Non ne ero completamente convinta, così quando tornai a casa andai a chiedere consiglio a mio padre, che per me era onnisciente, e gli chiesi se secondo lui per avere più amici sarei dovuta diventare come le mie compagne di classe.

Lui aveva riso e, sedendosi di fronte a me spiegò: – Dipende dal tipo di amici che vuoi. Se vuoi il tipo di amici con cui giocare, guardare i cartoni e andare al parco allora sì, ma se vuoi degli amici veri, di quelli cui puoi dire un segreto ed essere sicura che lo manterranno, o a cui ti fidi a dare il tuo gioco preferito, devi solo essere te stessa, e loro verranno da te.

Feci tesoro di quei consigli, e non tentai mai di cambiare, adeguarmi alla massa solo per compiacere gli altri, avrei preferito stare da sola. Ma nella mia classe non c'era nessuno come me, per cui, a parte Vittoria che si allontanava sempre di più, ero sempre sola. Mi dissi che alle medie sarebbe stato diverso, che lì avrei trovato dei veri amici.

E invece non successe.

Vittoria, che era di nuovo in classe con me, in poco tempo si trasformò in una di quelle ragazze che un tempo tanto invidiava: riuscì a convincere i suoi genitori a regalarle il telefono a metà della prima media, iniziò a vestirsi alla moda e mi isolò anche lei. Io non capivo cosa ci vedesse in quelle ragazze tutte uguali, con le stesse scarpe, gli stessi pantaloni, i capelli della stessa identica lunghezza. Ad un certo punto iniziai perfino a confondere i loro nomi, tanto mi sembravano uguali.

Provai a puntare sui ragazzi, ma anche su quel fronte fallii miseramente; le loro preoccupazioni principali erano lo sport, fidanzarsi con più ragazze possibile (ragazze come Vittoria ovviamente) per 'essere fighi' e diventare popolari su Instagram. Io, che avevo appena ottenuto il telefono, mi guardai bene dallo scaricarlo.

Io non capivo cosa avessero gli altri di tanto diverso da me; forse il fatto che io ero più robusta di loro? Che non avevo le Stan Smith o simili? Che non mi facevo i risvoltini ai jeans? Che non mi truccavo? Che i miei capelli castani erano mossi invece che perfettamente lisci? Che i miei occhi erano verdi invece che castani? Che ascoltavo musica rock e a volte metal invece che trap o rap? Che a differenza di loro, che parlavano dei loro fidanzati e delle loro storie d'amore come donne vissute, a me non era mai piaciuto nessuno? Non lo capivo.

Io ero semplicemente me stessa, un po' strana, un po' solitaria, ma gentile e altruista, una persona su cui si poteva contare, ma che non si faceva mettere i piedi in testa ed esigeva rispetto dagli altri. Il tipo di ragazza che sta ai margini, non si fa notare, di cui tutti ignorano l'esistenza, ma che intanto ascolta e osserva tutto.

Ad ogni modo, non guardavo gli altri con invidia, né con ammirazione, né con disgusto; guardandoli capii il tipo di persona che non volevo essere assolutamente, e mi distaccai da loro ancora di più, fermamente decisa a rimanere me stessa. Iniziai a sentirmi estranea, diversa, come se non appartenessi a questo posto. Io non ero come le mie compagne di classe, come le ragazze che vedevo per strada, un pacchetto standard preconfezionato; ero una cosa nuova, originale, diversa, come quelle opere d'arte che sono talmente strane da piacere a pochissime persone.

Successe durante l'estate tra la terza media e la prima superiore, più precisamente a fine giugno. Ero solita andare a trascorrere il primo mese delle vacanze estive dai miei parenti in Abruzzo, ma quell'anno non andammo perché a mio nonno era venuta l'ernia. Io, che avevo aspettato un anno per tornare a respirare l'aria buona di campagna, non l'avevo presa benissimo e mi ero chiusa in me stessa. Visto che compiti non ne avevo, mi venne l'idea di esplorare la mia città, Mestre. Conoscevo piuttosto bene le zone del centro e di viale San Marco, perché era dove gravitava la mia vita quotidiana, ma non avevo mai visto altro. Così una mattina chiesi a mio padre se potevo andare in esplorazione da sola, e lui mi diede il permesso a patto che lo chiamassi ogni tanto per dirgli che andava tutto bene.

I miei genitori vivevano in un appartamento in viale Garibaldi, che era un ottimo punto di partenza. Non presi cartine, decisi che avrei seguito il mio istinto e al massimo avrei potuto disegnare una cartina io stessa su un blocchetto che mi ero portata, come faceva mio papà quando giocavamo di ruolo. Era una giornata fresca, e le strade erano ancora bagnate per il violento temporale del giorno prima che, fortunatamente, aveva portato un bel venticello con sé. Mi diressi verso il centro, attraversando viale Garibaldi e stando all'ombra dei grandi alberi che separavano strada e marciapiede. Mi sentivo euforica, e non potei fare a meno di sorridere. Era come un'avventura, di quelle che leggevo nei libri, solo che in questo caso io ero la protagonista.

Arrivai in via Palazzo, una piazzetta fatta di piastrelle arancioni, divisa dalla piazza vera e propria dalla Torre di Mestre, ovvero ciò che rimaneva dell'antica cinta muraria della città. In quel momento non era accessibile, ma c'erano dei ragazzi seduti sui gradini intenti a chiacchierare e a guardare il cellulare.

Passata la torre mi ritrovai in Piazza Ferretto, molto più grande di via Palazzo, costeggiata di portici sotto cui si trovavano i negozi più disparati e con in fondo il Duomo. C'erano principalmente anziani che passeggiavano in gruppo o sedevano ai bar che costeggiavano la piazza. Per evitare il sole cocente andai sotto i portici, e oltrepassai i negozi disinteressata e a passo spedito. Da una via che si apriva sulla piazza intravidi il centro commerciale Le Barche, dove si trovava La Feltrinelli, la libreria in cui andavo tutte le volte che uscivo.

Oltrepassai il Duomo, e mi trovai su un ponte che passava sopra il canale appena riaperto e che era perpendicolare ad una via che portava al centro commerciale e a una zona di cui non sapevo nemmeno il nome. Decisi di andare in esplorazione di quest'ultima, per cui costeggiai il canale e proseguii finché la strada non si divise. Decisi che sarei andata di nuovo a destra, ma prima mi sedetti su una panchina per segnare la strada che avevo già percorso. Ad un tratto una signora anziana si sedette al mio fianco e mi sorrise.

– Ciao. Che cosa stai facendo, se posso chiedere? – domandò.

– Ho intenzione di esplorare la città –, risposi ricambiando il sorriso.

– Oh, un'esploratrice! – disse con espressione furba.

Doveva avere una settantina d'anni, ma sembrava comunque giovanile e allegra. I capelli grigi erano legati in una treccia lunga fino alle spalle, e gli occhi castani brillavano di una luce determinata. Era vestita con un paio di jeans lunghi, scarpe da ginnastica e una maglietta bianca, cosa che contribuiva a farla sembrare più giovane.

Feci spallucce – Sono una persona curiosa.

Sorrise – Davvero? Di' un po', quanti anni hai?

– Tredici e mezzo.

– E ti piace viaggiare ed esplorare?

Scossi la testa – Non ho mai viaggiato molto, però mi piacerebbe visitare molti posti, esplorare il mondo. Magari lo farò quando sarò più grande.

L'anziana annuì – Già, mi auguro di sì. Anche a me piaceva molto viaggiare anni fa, ma poi ho dovuto smettere – disse con tono nostalgico.

Stava giocando con un cordoncino che aveva al collo, immersa nei suoi pensieri – E come mai?

La signora rise – Beh, perché sono invecchiata. Non sono più quella di una volta ormai, e ci vuole energia e coraggio per viaggiare. Il coraggio è rimasto, ma l'energia non tanto – spiegò divertita.

– A me sembra ancora in forma per la sua età – ribattei.

Lei sorrise – Grazie cara, ma l'apparenza inganna.

Si alzò dalla panchina e mi salutò – È stato un piacere incontrarti. Come hai detto che ti chiami?

– Non l'ho detto. Emma, comunque.

La signora rise – Mi piaci, Emma. Sei una brava ragazza. Goditi l'esplorazione.

Si stava allontanando quando mi accorsi di una collanina sul posto in cui prima c'era la signora: una pietra lattiginosa legata ad un cordoncino nero consunto. La presi e mi alzai, guardando in giro cercando la signora; una volta individuata corsi verso di lei – Mi scusi! Ha perso questa!

La donna lo osservò, poi alzò lo sguardo su di me – Ormai io non viaggerò più, per cui lo affido a te. Abbine cura, e tienilo sempre.

Fece per andarsene, poi però si voltò nuovamente – Credi nella magia Emma? La domanda mi lasciò un attimo perplessa – Non... non lo so. Non l'ho mai vista, ma suppongo che possa esistere. Perché?

La donna sorrise – Vai sotto le scale della Torre il giorno del solstizio a mezzogiorno e guarda il muro davanti a te. Esplora, viaggia. Fallo anche per me – e si allontanò, lasciandomi stupefatta con il ciondolo in mano e una miriade di domande senza risposta: chi era quella donna? E soprattutto, chi ero io?

Il solstizio era il giorno successivo. Alle undici e mezza ero uscita, e avevo aspettato pazientemente mezzogiorno sotto le scale della torre. La gente non era sembrata interessata a me, come sempre del resto; probabilmente avevano pensato che stessi aspettando qualcuno. Non appena l'orologio della torre suonò i rintocchi delle dodici tesi le orecchie all'erta, ma non successe nulla. Stavo per pensare di andarmene, quando notai una cosa strana; la parte di muro davanti a me sembrava ondeggiare, come se fosse diventato liquido. Mi guardai intorno, ma nessuno se ne era accorto a parte me. Mi avvicinai con cautela, e allungai una mano a toccarlo: quella ci affondò dentro, come se l'avessi immersa in una parete d'acqua. Quando la tirai fuori però non era bagnata. Mi guardai intorno, ma ancora nessuno aveva notato ciò che era successo. Probabilmente stavo per fare una cavolata e mi sarei messa nei guai, ma misi un piede dentro il portale. Trovai un terreno erboso, e sentivo una brezza frizzante sulla gamba. Mi avvicinai e, senza pensarci due volte, entrai.

Ecco come iniziò tutto, un passaggio tra mondi aperto nel solstizio d'estate sotto la Torre di Mestre. Adesso sono passati tre anni, in cui ho visitato ed esplorato tre mondi, tutti e tre completamente diversi tra di loro e dal mio, ma in nessuno di essi mi sono mai sentita a casa. Nonostante tutte le diversità, gli umani erano sempre gli stessi; ognuno aveva la propria concezione di come bisognava essere per venire accettati, ed io non rispondevo a nessun criterio. Avrei mai trovato un posto in cui non mi sarei sentita sempre di troppo? Un posto che mi apparteneva?

Staccai lo sguardo dal finestrino e osservai mio padre che scriveva sul cellulare con la sua fidanzata. I miei genitori avevano divorziato tre anni prima ed era stato un duro colpo per me, ma alla fine l'avevo superato e accettato.

Mio padre incrociò il mio sguardo e sorrise – Sei stanca? – chiese.

Lui sapeva tutto.

Non avrei potuto tenergli nascosta una cosa del genere, specie se richiedeva sparire per tempo indefinito. Mia madre ancora non lo sapeva, non perché non mi fidassi di lei, ma perché non volevo preoccuparla ulteriormente col fatto che sua figlia viaggiava tra mondi che spesso erano in guerra e in cui c'erano malattie ormai debellate nel nostro mondo.

Annui – Un po'. Ho esplorato tutta la parte orientale dell'Impero per i primi dieci giorni, e anche se ero a cavallo è stato stancante ma bellissimo; ci sono posti meravigliosi, ho fatto anche delle foto. A casa te le farò vedere. Gli altri cinque giorni sono stata a Sermet, la capitale. Però speravo che il portale si aprisse un po' più vicino.

Mio padre fece spallucce – Almeno ho visitato Roma durante la tua assenza. Quindi confermi la tua ipotesi che un'ora di tempo qua equivale a un giorno là? – chiese incuriosito. Lui era così, un inguaribile curioso, un esploratore, come me. Mi era dispiaciuto che lui non avesse avuto il mio dono, perché gli sarebbe piaciuto moltissimo.

– Sì. Anche nel mondo del drago il tempo passa più velocemente che qua. Ho concluso che i mondi ambientati nel passato rispetto a noi sono più veloci, invece quelli nel futuro, come Spacery, sono più lenti del nostro –. Mio padre aggrottò la fronte – Interessante. E dimmi, come sono gli abitanti di quei mondi? Un po' meglio?

Scossi la testa – No, sono come qua. Hanno i loro stereotipi cui tutti corrispondono, e io non sono come nessuno di essi. Non solo gli umani, ma anche le altre razze cui ho fatto visita nel mondo del drago e in Spacery.

Lui annui – Vedrai che prima o poi troverai un posto dove sarai a casa. Ma ricorda che casa non sempre è un luogo.

Mentre mio papà riprendeva a scrivere, io tirai fuori il quadernino dove avevo appuntato i dati sui miei viaggi. Era pieno di mappe e schemi disordinati, e mi ero ripromessa di copiare tutto al computer per non rischiare di perderlo. Lo presi in mano e iniziai a rileggerlo dall'inizio, come facevo spesso dopo essere tornata a casa. Nelle prime pagine c'era un elenco delle caratteristiche dei mondi, a partire dall'Impero, il primo che avevo visitato.

› *epoca medievale*

› *lingua simile all'inglese, alfabeto diverso*

La lingua era effettivamente stata un problema; non appena sbucata in quel mondo, frastornata e persa, avevo visto una città davanti a me, dove avevo pensato di chiedere aiuto. La città era circondata da due cinte murarie; la prima era al livello del terreno, la seconda proteggeva le case dei più ricchi. Mi ci ero diretta, controllando che il portale ci fosse ancora. Dietro di me c'era una vecchia casa in rovina, come le case fasciste che si trovavano lungo la strada verso Jesolo; sulla parete di fronte c'era il portale, come era apparso sulla Torre. Rassicurata da ciò proseguii seguendo

un sentiero di terra battuta circondato da un immenso prato illuminato dal tramonto.

Una volta in città avevo provato a chiedere informazioni, ma tutti mi guardavano straniti. All'inizio avevo creduto che fosse a causa dei miei vestiti fuori dall'ordinario, ma poi capii che il problema era un altro; parlavano un'altra lingua. Allora non avevo più parlato, ma avevo ascoltato attentamente per capire se fossi riuscita a cogliere qualche termine.

La loro lingua era simile all'inglese, ma c'erano termini che non mi erano per niente familiari.

- › *presenza della magia*
- › *monoteisti, dea Ylanna, sacerdotessa*

Ero entrata in una specie di chiesa, che sembrava più un tempio greco, dove avevo trovato una signora di mezza età con indosso una veste bianca fermata in vita da un cordoncino dorato. A prima vista mi era sembrata una suora, ma poi avevo scoperto che era una sacerdotessa, o meglio, la sacerdotessa più importante, la Figlia di Ylanna. Le avevo chiesto come si chiamasse quel luogo, e lei era sembrata un po' disorientata, poi era scoppiata a ridere – Ti trovi a Sermet, capitale dell'Impero!

- › *un grande impero*
- › *donne importanti, rappresentazioni della dea*

Alla mia faccia stranita aveva sospirato e mi aveva spiegato praticamente la storia dell'impero, molto simile a quella dell'Impero romano tranne due eccezioni: la costante della magia, che a quanto pareva governava le vite di tutti, e il grande rispetto per le donne, che erano portavoce della dea. Poi, incuriosita dalla mia ignoranza, mi aveva chiesto da dove provenissi, e io avevo provato a spiegarle del portale, un po' parlando e un po' a gesti. Quando ebbe capito, la Figlia di Ylanna era diventata pallida come uno straccio. Aveva detto un termine che non avevo capito e che mi appuntai, che suonava tipo *teenalaish*, e poi si era irrigidita. Gli occhi erano diventati completamente argentati, e quando la donna aveva parlato, l'aveva fatto con una voce che non era la sua e, soprattutto, in italiano: – *Ciao, Viaggiatrice.*

- › *la dea esiste davvero*

Ogni volta che leggevo quell'appunto mi veniva da ridere al ricordo del terrore provato quando me ne ero resa conto.

La dea, dopo aver posseduto la Figlia di Ylanna, si era avvicinata a me e aveva preso la pietra della collana che mi aveva lasciato la signora osservandola con occhi d'argento – *Questa pietra ti è stata donata da Irina, dico bene?*

Tremante feci un passo indietro – Io... io non... conosco il suo nome ma... penso che sia venuta qui altre volte quindi... forse è lei – dissi con un filo di voce. La dea sorrise, ma gli occhi non cambiarono – *Non avere paura, viaggiatrice. Io sono Ylanna, la dea protettrice di questa terra, e voglio*

darti il benvenuto. Come ti chiami? – chiese. La sua voce era calda e confortante, e mi fece svanire la paura – Emma, mia signora.

– *Bene, Emma. Ti è stato fatto un dono fuori dell'ordinario, ma so che saprai gestirlo perché sei una ragazza forte. Benvenuta nell'Impero.*

In quel momento avevo realizzato ciò che era successo; mi trovavo in un altro mondo. La magia esisteva davvero. E io l'avevo utilizzata.

› *c'è solo la razza umana*

Ero rimasta piuttosto delusa alla scoperta che quel mondo era abitato solo dagli umani, ma in compenso quel mondo era così meraviglioso che non era una grande perdita. Per prima cosa, ero tornata nel mio mondo per controllare che non fosse passato troppo tempo, ma mi accorsi che non era passato nemmeno un minuto. Il tempo doveva essere diverso, capii. Poi ero tornata nuovamente nell'Impero, e avevo iniziato ad esplorare la città poco alla volta. Poco prima di andarsene, Ylanna aveva annunciato a tutti chi fossi, e loro mi avevano guardata con reverenza, quasi intimoriti da me; grazie a ciò non sarei stata in pericolo.

Inizialmente, ogni giorno andavo alla Torre per entrare in quel mondo, ma poi un giorno scoprii che non c'era più. Doveva essersi spostato, ma ci ero rimasta malissimo.

Solo in seguito avrei scoperto meglio la faccenda dei portali grazie all'aiuto di Irina, anche se indirettamente.

Infatti, in una libreria che vendeva libri usati avevo trovato un suo libro che spiegava tutto nei minimi dettagli; con che criterio si spostavano i portali, la descrizione dei tre mondi cui si poteva accedere dal nostro e una guida per muoversi nei mondi, oltre ad una guida sulle lingue. Fu lì che scoprii dell'esistenza degli altri due mondi: il mondo del drago, che chiamavo così perché lì veneravano un drago che abitava in una montagna, e Spacery, sempre un nome che avevo dato io perché il vero nome era un misto di russo, arabo, inglese e cinese, come la lingua parlata, e dove gli umani avevano colonizzato lo spazio e si spostavano con astronavi.

Ad un tratto mio padre mi scosse dai ricordi – Siamo arrivati.

Ad aspettarci in stazione, con un sorriso smagliante in faccia, c'era la mia migliore amica Linda. Era una ragazza con luminosi capelli biondi e occhi azzurri, ed era l'unica, oltre a mio padre, a conoscere il mio segreto. Come predetto da mio padre, l'avevo conosciuta semplicemente essendo me stessa, senza cercare di imitare gli altri, ed era l'unica, a eccezione di mio padre, di cui mi fidassi veramente. Eravamo in classe insieme dalla prima superiore, e nonostante non fosse così diversa come me, si distingueva dalla massa. Era una lettrice accanita come me e aveva la fissa delle serie TV, non seguiva le mode ma sapeva stare tra la gente pur rimanendo se stessa. Quando scesi dal treno mi stritolò in un abbraccio – Mi sei mancata, Em – mormorò.

– Anche tu.

– Non dire stupidaggini, hai viaggiato in un altro mondo, sicuramente hai avuto altro a cui pensare.

– Beh, diciamo che ti ho pensata meno quando ho perso la sacca del cibo in un torrente a circa metà strada tra una città e l'altra; lì ho rivolto tutti i miei pensieri a Ylanna – replicai.

Linda rise – Che sfiga. Sei dimagrita in effetti. E dimmi, mi hai portato un regalo? – chiese.

– Sì – dissi frugando nella borsa, lasciandola basita.

– Ma... io non facevo sul serio...

Le porsi un sacchettino di pelle – Zitta e prendilo. Dimmi se ti piace. L'ho preso con i soldi avanzati dal rifornimento di provviste.

Linda lo aprì e tirò fuori un anello d'argento; gli occhi le si illuminarono – È... è bellissimo! – esclamò saltandomi al collo.

In realtà l'avevo comprato con qualche favore all'orefice e buona parte dei miei soldi, ma questo Linda non lo doveva sapere.

La mia amica se lo mise ammirata – Meraviglioso. Quasi mi sento in colpa per non averti fatto un regalo.

Ridacchiai – Non serve, tranquilla.

– Infatti, ho detto quasi.

Tornammo a casa di mio papà e pranzammo insieme. Nel mentre mostrai a Linda e a mio padre le foto che avevo fatto con il mio vecchio telefono che portavo sempre via. Le foto erano l'unico modo per mostrare loro i mondi. Chi non era un viaggiatore non poteva attraversare i portali; ci avevo provato con Linda non appena l'aveva scoperto, ma lei il portale non poteva nemmeno vederlo, figurarsi attraversarlo. Le era dispiaciuto molto, ma si era fatta promettere che le avrei portato qualcosa ogni tanto. Solo adesso mi rendevo conto di che rischio avevo corso dicendo del mio segreto a Linda, ma non me ne pentivo. Nonostante lei non fosse come me, almeno mi assomigliava un po'. Stavo bene con lei, eppure sentivo che c'era un abisso tra di noi a causa del mio dono. Come potevo parlarle solo di parte della mia vita? Per quante foto le facessi vedere, non avrebbe mai sentito il profumo dell'aria pura di quei mondi, o la sensazione delle correnti di magia che pervadevano il mondo dell'Impero e il mondo del drago, non avrebbe mai viaggiato su un'astronave di Spacery, né avrebbe mai visitato i pianeti di quel mondo.

Avevo bisogno di trovare qualcuno come me: un altro viaggiatore. Qualcuno con cui parlare, con cui confrontarmi, con cui viaggiare e condividere il mio dono.

Ma credevo fosse un desiderio destinato a rimanere tale, un sogno destinato a non avverarsi.

Fortunatamente mi sbagliavo.

Il giorno dopo ritornai a scuola. Per me fu difficile riabituarmi alla routine quotidiana dopo tutto quel periodo passato nell'Impero. Innanzitutto, l'aria di questo mondo era pesante, sporca: respiravo male, mi mancava l'ossigeno e la testa mi martellava. In classe tenevo sempre aperta la finestra nonostante fosse gennaio, altrimenti sarei svenuta, e a casa quando ero sola spalancavo tutto per far girare aria. Inoltre, vista la differenza di tempo tra un mondo e l'altro, ero nauseata, e il mio corpo faticava a riprendere il ritmo della Terra. Ma nonostante tutto non sarei mai riuscita a fare a meno dei viaggi. Se restavo inattiva per più di due mesi iniziavo a sentirmi annoiata, non riuscivo a concentrarmi né ad addormentarmi, diventavo impaziente e scontrosa, come se fossi in astinenza. Io avevo bisogno di viaggiare, di muovermi, di esplorare. Non era solo per la curiosità; io cercavo una casa. Speravo di trovare almeno un posto in cui mi sarei sentita a casa, al sicuro, in pace con me stessa, invece che di troppo come sulla Terra. Ma non l'avevo ancora trovata, e dubitavo di trovarla mai.

Erano passati tre giorni da quando ero tornata, e avevo ancora mal di testa. Era ora di ricreazione e stavo passeggiando per i corridoi da sola; Linda era malata. Avevo lasciato la merendina in cartella perché non riuscivo più ad apprezzare il gusto del cibo confezionato, nonostante avessi un certo languorino. Un lato positivo dei miei viaggi era che avevo scoperto cosa voleva dire realmente avere fame. Non un languorino, o lo stomaco che brontola; la fame era diversa. Era sentirsi svenire, le ossa doloranti, i muscoli a pezzi, lo stomaco che ballava da quanto era vuoto. Completamente diverso dal concetto che avevo sempre attribuito alla fame.

E la sete, soprattutto. In Spacery l'acqua era una risorsa rara e preziosa, perché i pianeti non erano tutti abitabili e non avevano grandi scorte d'acqua; usavano specialmente quella della Terra, perché gli altri pianeti ne erano quasi completamente sprovvisti e, se l'avevano, era gelosamente custodita dagli abitanti.

I miei coetanei non potevano capirlo: mangiavano una pizzetta del bar al giorno, o il classico pacchetto di patatine, o le bibite gassate, cui dovevo ancora riabituarmi. A stento mi ero riadattata all'acqua del mio mondo. Non che fosse meno buona di quella dell'Impero, era solo estremamente diversa, meno ferrosa.

Stavo scendendo le scale sovrappensiero quando un ragazzo che stava correndo giù per le scale mi venne addosso. Presa alla sprovvista scivolai e battei il ginocchio su un gradino: un dolore lancinante mi percorse la gamba e le orecchie mi fischiarono. A stento mi resi conto del ragazzo che preoccupato mi stava parlando – Oh, drago, stai bene? Ti sei fatta male? – Oh, drago?

Lo guardai stranita – No, non mi sono fatta niente.

Mi aiutò a rialzarmi, ma non appena poggiavi il peso sulla gamba col ginocchio incriminato quello mi mandò una fitta e emisi un gemito di dolore. – Sicura di star bene? Vuoi che ti accompagni a prendere del ghiaccio? –

chiese nuovamente il ragazzo. Non mi pareva di averlo mai visto; aveva capelli e occhi castani, e il viso era spruzzato di lentiggini. Indossava un paio di pantaloni neri logori, probabilmente per l'uso e non perché li aveva comprati così, comuni scarpe da ginnastica grigie e una t-shirt grigia con il logo degli AC/DC. Feci spallucce – Posso arrivarci da sola.

– No, insisto, è stata colpa mia – disse con sguardo preoccupato. Rimasi stupita da quel gesto di generosità – Oh grazie.

Andammo in portineria e chiedemmo alle bidelle del ghiaccio. Mi sedetti su una sedia e mi misi il ghiaccio sul ginocchio, cosa quantomeno inutile visto che avevo i jeans su. Il ragazzo si sedette vicino a me e mi sorrise contrito – Mi dispiace davvero. Io sono Fabio comunque, nel caso qualcuno ti chieda di chi sia la colpa.

Ridacchiai – Io sono Emma, se ti chiedono chi hai colpito.

Lui mi rivolse un sorriso distratto; stava osservando il mio petto. Inizialmente credetti che mi stesse guardando il seno e stavo per dirgliene quattro, poi mi accorsi che stava osservando la collana. – Bella pietra. Dove l'hai presa? – chiese con una strana espressione. Un pensiero fece capolino nella mia mente ma lo ricacciai indietro.

– Un regalo di un'amica di mia nonna – replicai. Era ciò che dicevo sempre quando me lo chiedevano – Perché me lo chiedi? – dissi, con aria inquisitoria. Non avevo dimenticato il suo 'Oh drago'. Nessuno diceva 'Oh drago', non qui. Non in questo mondo.

Mi rivolse un sorriso – Perché ne ho una anch'io.

Prese una collana da sotto la maglia e me la mostrò; era una pietra come la mia, rossa con venature nere, appesa ad un cordino. Il ghiaccio mi cadde di mano – Tu... tu sei... – balbettai.

Lui annuì – Sì. Ti ho cercata per tantissimo tempo – disse sorridendo.

Mi alzai di scatto, ma il ginocchio me la fece pagare con una fitta che mi costrinse a tornare giù. Fabio mi si avvicinò – Stai attenta –. Riprese il ghiaccio e lo rimise sul ginocchio, poi prese un pezzo di stoffa che teneva in tasca e lo usò per stringerlo alla gamba – Mi dispiace di essere piombato qui all'improvviso, letteralmente, ma...

– Come hai fatto a sapere di me? – lo interruppi io. Fabio sospirò e si passò una mano tra i capelli castani – Beh vedi... è una storia lunga.

– Sono sicura che riuscirai ad essere conciso – replicai, guardando l'orologio. Mancavano ancora dieci minuti alla fine della ricreazione. Fabio si prese la radice del naso tra pollice e indice, poi si appoggiò allo schienale della sedia su cui era seduto e iniziò a raccontare:

– Quando avevo quattordici anni, mio nonno mi ha regalato questa pietra. L'aveva ricevuta da suo padre, che l'aveva a sua volta ricevuta da suo padre, cui l'aveva data sua madre. Mi ha detto dove trovare il portale per il mondo di Zelrus, e l'ho attraversato. Ho esplorato le città vicine alla montagna, e parlando con i cittadini ho scoperto che non ero il primo ad essere arrivato da un altro mondo. Una ragazza c'era stata prima di me,

una viaggiatrice, che parlava la mia stessa lingua. Ho chiesto se potevano descrivermela, poi ho chiesto aiuto a Zelrus stesso, che mi ha detto ciò che sapeva di te, ovvero che venivi da questo mondo. Allora ti ho cercata, e appena scoperto che vivevi qui ho convinto i miei genitori a prendere casa a Mestre invece che a Venezia. Solo non avrei mai immaginato che fossimo nella stessa scuola.

Lo guardai di sottocchi – Zelrus non dà mai niente per niente. Cosa gli hai promesso?-

Fabio sorrise grattandosi la nuca – Nulla che ti riguarda, puoi stare tranquilla. Mi osservò come se si fosse appena reso conto di chi ero – Non ci posso credere... ho trovato qualcun altro come me.

Rimanemmo in silenzio a scrutarci. Sulle braccia forti si intravedevano leggere cicatrici, le spalle erano larghe, e come me tendeva a tenere la testa alta con fierezza. Era una spanna più alto di me, aveva il fisico asciutto di chi era abituato a camminare, nascondersi e correre, e doveva avere anche imparato a combattere perché sulle mani ruvide c'erano calli nei punti in cui si impugnava la spada. Io non usavo spesso le armi, ma mi portavo sempre via un coltello per le emergenze. Le gambe erano robuste e ben piantate, diversamente dalla maggior parte dei ragazzi di qui che erano talmente magri da avere le gambe sottili come due braccia normali. E i suoi occhi castani erano irrequieti, mi scrutavano dalla testa ai piedi come a volersi imprimere ogni mio gesto, ogni mio dettaglio, ogni mia caratteristica. Osservandoli meglio, notai che non erano tutti dello stesso marrone; sfumavano verso l'interno dell'iride e si scurivano all'esterno. In quel momento lui alzò lo sguardo a incrociare il mio e sentii come una scarica elettrica attraversarmi. Eravamo due esseri diversi da tutti gli altri, unici, ma simili, e per questo destinati ad incontrarci.

Quando la campanella suonò Fabio si riscosse – Vuoi che ti accompagni? –. Stavo per dirgli di no per abitudine, ma poi cambiai idea – Va bene.

Mi aiutò a salire le scale – Che ne dici di trovarci un giorno? Per conoscerci meglio, sai. Potremmo anche andare in un altro mondo.

– Sì, mi piacerebbe. Ma riguardo all'andare in un altro mondo non so se sia possibile. Ci sono portali? Perché per trovare quello dell'Impero sono dovuta andare a Roma, ed era il più vicino. Quello per il mondo del drago era in Grecia, a Sparta se non sbaglio, e quello per Spacery a Monaco di Baviera.

Fabio mi guardò incuriosito – Spacery?

– Sì, è il nome che ho dato al terzo mondo, quello nel futuro.

Scoppiò a ridere – Carino Spacery. Lo chiamerò anch'io così.

Mi lasciasti contagiare dalla sua risata – Prima come lo chiamavi scusa?

– Beh, non ne parlavo con nessuno quindi non mi sono mai posto il problema, però generalmente lo pensavo come il 'mondo delle astronavi'.

Il sorriso mi morì sulle labbra – Con nessuno?

– Già.

Ormai eravamo davanti alla porta della mia classe, chiusa, segno che il professore era già arrivato – Come ti contatto?

Presi una penna che avevo nella tasca della felpa e gli scrissi il mio numero sul polso – Ecco. Ci sentiamo dopo – lo salutai, quindi bussai alla porta ed entrai zoppicando in classe, notando con la coda dell'occhio Fabio allontanarsi. La mia prof osservò il ghiaccio – Tutto bene?

– Sì prof, tutto ok.

Andai a sedermi, ma le ore successive non riuscii a pensare ad altro che a Fabio. Non sarei più stata sola finalmente.

Quel pomeriggio, poco dopo pranzo, mi arrivò un messaggio su Whatsapp. Era di un numero sconosciuto.

‘Ehi Emma, sono Fabio. Spero di non aver sbagliato numero’.

Sorrisi involontariamente e digitai un messaggio:

‘No no, sono io.’

‘Per fortuna. Che ne dici di trovarci oggi pomeriggio? Sei libera?’

‘Sì, sono libera. Ho allenamento di karate stasera ma alle 19.30’

Ci mise un po’ a rispondere ‘Fai karate? Forte! Io invece faccio Ji Kun Do’

‘Bello. Sono utili le arti marziali per imparare a combattere, vero?’

‘Puoi dirlo forte. Allora facciamo oggi pomeriggio alle 15:30?’

‘Perfetto. Dove?’

‘Sotto la Torre’

‘Ok’

Mia madre si era fermata a lavoro, per cui pranzai da sola con un toast e feci i compiti rapidamente, e alle 15:15 uscii di casa con i miei stivali al ginocchio, che mi erano mancati da morire, dei jeans, un maglione nero e una giacca senza maniche. Fuori, il cielo era coperto da una coltre di nubi e soffiava un vento gelido ma rinfrancante. Viale Garibaldi non era cambiata di molto nei precedenti tre anni; ora che era inverno gli alberi erano spogli, e c'erano ancora foglie secche dall'autunno che rendevano il terreno umido e scivoloso. Arrivai due minuti prima, quasi in contemporanea con Fabio. Mi rivolse un sorriso – Ciao. Allora, facciamo un giro? Ti avviso però che non conosco per niente la città, dovrei imparare ad orientarmi.

Sorrisi – Ma come, sei un viaggiatore! Dovresti vivere di questo: avventura, esplorazione, misteri... –. Nel mentre lo condussi verso Piazza Ferretto, stranamente vuota.

– Capiscimi, sono tornato due giorni fa dal mondo di Zelrus, e sinceramente ne ho abbastanza di girare – borbottò infilando le mani nelle tasche della sua giacca. Era un piumino senza maniche come il mio ma rosso scuro, abbinato ad una felpa con stampe di lupo sulle maniche, jeans consumati e anfi.

– Ho voglia di cioccolato. Cavolo, nel mondo di Zelrus non sanno nemmeno cosa sia. Ti pare normale? Lo credo che si combattono sempre, se non hanno il cioccolato! Saranno sempre di cattivo umore!

Scoppiai a ridere – Hai ragione! L'imperatore tra l'altro ha una sua piantagione di cacao, ecco perché è così saggio e buono. Ehi, adesso hai fatto venire voglia di cioccolato anche a me. Che ne dici di una cioccolata calda? Fabio mi sorrise – Sicuro.

Lo condussi in una strada laterale a circa metà della piazza che conduceva al nuovo cinema. Sul lato sinistro c'era un bar a forma di casetta dove entrammo e ci sedemmo. Era piccolino, organizzato in tavolini di legno. Ordinammo una cioccolata calda alla cannella per me e una al peperoncino per Fabio.

– Allora, sei stata da qualche parte di recente? - chiese mentre aspettavamo.

Annuii – Sono appena stata nell'Impero, ma il portale era a Roma e quindi sono andata lì per il weekend.

Il ragazzo sospirò con aria trasognata – Penso sia il mio mondo preferito. Sono in pace, i banditi sono relativamente pochi e in generale la gente è simpatica. E poi ci sono di quei paesaggi... sei mai stata sulle montagne del nord? – chiese giocherellando con la collana.

Annuii – Sì, le ho visitate l'anno scorso.

In quel momento ci portarono le nostre ordinazioni. Ringraziai la cameriera con un sorriso, poi osservai Fabio; stava mescolando con aria assorta la cioccolata.

– Io invece l'ho visitato due mesi fa, quando il portale era a Bologna. E ho scoperto un posto bellissimo; un lago incastonato tra i monti come un gioiello. Era di un blu scurissimo, quasi impressionante visto tutto il bianco intorno. Mi pare di averci visto qualcosa nuotare dentro, troppo grande per essere un pesce.

Mi feci attenta – Dov'è questo lago?

Aggrottò la fronte mentre pensava – A... circa quattro giorni a cavallo da Teryos.

Annuii, incuriosita dalla sua scoperta, quindi mescolai la cioccolata e me ne misi in bocca una cucchiata – Io ho appena visitato la zona orientale, che è praticamente una grande steppa, ma ho visto cose interessanti; ogni tanto dal terreno sbucavano pezzi di pietra simili a statue, o colonne. Chissà cosa c'era prima dell'impero, che popoli vi abitavano...

A Fabio brillavano gli occhi – Eh già. Potremmo indagare. L'Imperatore mi ha dato libero accesso alla biblioteca reale!

Lo guardai strabuzzando gli occhi – Cosa?? Ma... è una cosa fantastica! Allora dobbiamo assolutamente andare insieme nell'Impero insieme – dissi sorridendo.

Lui rise – Ci puoi scommettere.

Per un po' rimanemmo in silenzio, immersi nei nostri pensieri. Bevetti un po' di sorsi dalla mia tazza, assaporando il dolce gusto della cioccolata alla cannella – Fabio, ti capita mai di sentirti di troppo? – chiesi ad un tratto – Come se non appartenessi a questo posto, e non fossi fatto per stare qui?

Lui, che stava bevendo come me, si bloccò e portò giù la tazza. Sospirò – Sì. Mi sono sentito sempre sbagliato, diverso, come se ci fosse stato qualcosa che non andava in me. E poi... non so... era come se...

– Non ti sentissi a casa in nessun luogo – conclusi io. Fabio alzò gli occhi su di me – Sì. È così. Sono troppo diverso per appartenere a questo mondo, ma nemmeno nell’Impero mi sento a casa, o nel mondo di Zelrus, tanto meno a Spacery. Ovunque io vada trovo persone tutte uguali fra di loro tra cui non riesco a vivere e che non mi accettano. Hanno paura di me per via della mia dote e preferiscono evitarmi piuttosto che prendersi la briga di conoscermi.

Posai la mano sulla sua – Ti capisco più di quanto non pensi.

Fabio osservò le nostre mani unite, poi prese la mia mano nella sua e la osservò; era piena di graffi e vecchie cicatrici dovute alle volte in cui mi ero trovata a scalare pareti di roccia o a scavare a mani nude per cercare tesori. Le unghie erano corte e pulite, tagliate alla buona, senza tracce di smalto o simili, ma circondate di pellicine.

Pareva studiarla come se fosse una mappa complicata. Lui era così, capii; una persona metodica, riflessiva. Era anche abbastanza chiuso, visto che non aveva detto a nessuno del suo dono – Tutti i miei compagni di classe erano diversi da me; non mi interessavo di sport, ero piuttosto riservato e anche abbastanza goffo. Ma non è solo questo; anche esteriormente, sono sempre stato diverso. Non mi vestivo con abiti di marca perché non mi piacevano, e loro mi deridevano. Poi alle medie hanno iniziato a prendermi in giro perché non avevo mai avuto una ragazza, ero timido e leggevo sempre. Alle superiori la situazione è migliorata; i miei compagni di classe non mi deridevano, ma mi ignoravano. Nella nuova classe non ho ancora avuto modo di interagire, però spero che faranno come gli ultimi.

Annuii; quella situazione mi era familiare, sapevo cosa voleva dire. Gli sorrisi – Penso di sì. Alle superiori sono generalmente più maturi che alle medie. Lui sorrise – Lo spero.

Finii la cioccolata d’un sorso, poi tenni le mani sulla tazza ancora calda – In che classe sei?

– Quarta D. Tu sei in terza B ho visto.

Annuii – Sì.

Quando Fabio finì ci alzammo per andare a pagare e insistette per offrire lui. Dopo uscimmo; il cielo si era scurito, ed erano solo le 16:00. Sorrisi involontariamente, mentre l’aria pungente mi solleticava il viso. – Amo l’inverno. Non so perché. Tutti amano l’estate, ma io non la sopporto. Fa sempre caldo, non posso tenere i capelli sciolti e devo stare in maglietta a maniche corte. Ma l’inverno... le felpe, i pigiama caldi, le coperte di pile mentre si guarda la TV in divano non hanno paragoni.

Fabio prese un respiro profondo – Già. Anche io odio l’estate. Voglio dire, meglio il freddo che non le zanzare.

– Ma ci sono le cimici – ribattei con disappunto. Proprio quel giorno una era volata nella nostra classe dalla finestra che io mi ostinavo a tenere aperta, e, per evitare che le mie compagne morissero di paura, l’avevo presa tra le mani e l’aveva buttata fuori. Fabio storse il naso – Non le sopporto, specialmente quando entrano nel mio lampadario e si mettono a volare e a fare casino tutta la sera – borbottò.

Feci spallucce – Non esiste la perfezione dopotutto.

Passeggiammo fianco a fianco, con le mani affondate nelle tasche, poi ad un tratto Fabio scoppiò a ridere – Certo che l’imperatore è un genio. Mi ha sì dato il permesso di visitare la biblioteca, ma non ha capito che io leggo un altro alfabeto.

Mi misi a ridere anche io – Dopotutto il cioccolato non rende così intelligenti. Ci mettemmo a ridere a crepapelle, senza riuscire più a smettere. Mi sentivo leggera, compresa. Le persone che passeggiavano per la piazza ci guardavano, alcuni con disappunto, altri divertiti, ma non me ne importava. Ero felice, tanto che avrei potuto volare.

Il giorno dopo ci incontrammo in Via Ca’ Rossa, all’imbocco di via Tevere, la strada che portava alla nostra scuola. Fabio era in motorino, e fu lui a vedermi per primo.

Accostò vicino a me – Ehi Emma. Ti va un passaggio? –. Il motorino era un trabiccolo non molto nuovo, ma mi ricordava quando andavo in moto con mio padre, la meravigliosa sensazione che provavo – Certo!

Mi sedetti dietro di lui, che mi porse un casco preso dal portabagagli – Tieni.

Me lo infilai, poi mi aggrappai al ragazzo che partì con un rombo. Era quasi bello come andare a cavallo: il vento che mi spettinava i capelli, la strada che correva dietro di noi e la confortante presenza di Fabio insieme a me. Arrivammo in due minuti; Fabio parcheggiò la moto nella zona delle biciclette e quando prese il mio casco mi sorrise – Allora?

– È stato bellissimo! – esclamai.

Il ragazzo legò il motorino – Puoi dirlo forte. Ah, ora che mi ricordo, ho calcolato che il portale per il mondo di Zelrus si aprirà alla Torre di Mestre. Possiamo andare se ti va. Secondo i miei calcoli, dovrebbe aprirsi la prima volta il ventidue gennaio, cioè domani.

Il mondo di Zelrus era stato il secondo mondo che avevo visitato. A differenza dell’Impero era diviso in piccoli regni che spesso erano in guerra tra loro; ricordava la Grecia ai tempi delle *polis*, solo che lì veneravano tutti un drago, Zelrus, che viveva in una montagna al centro esatto del continente. Era l’ultimo della sua razza, e aveva circa duecento anni. Un giovincello, considerato che i draghi in quel mondo vivevano in media duemila anni. Oltre agli uomini, nel mondo del drago esistevano anche altre razze, ossia fate, folletti e gnomi. Durante i miei viaggi avevo visitato i loro paesi, ed erano stati molto gentili con me, ma nemmeno tra loro mi ero sentita più accettata.

– La torre di Mestre deve avere qualcosa di speciale se i portali si aprono sempre là. La prima volta che ho viaggiato sono stata nell’Impero e il portale si trovava lì.

Fabio inclinò la testa – Beh, se è l’unica rimasta in piedi ci deve essere per forza qualcosa, no?

Annui – Hai ragione. Allora domani a che ora? – chiesi dirigendomi verso l’entrata. Il ragazzo mi seguì stando al mio fianco – Alle 15:00?

– Perfetto.

Al primo piano ci dividemmo; io proseguii verso la mia classe, Fabio salì al secondo piano. Le ore di scuola passarono veloci e al ritorno mi feci accompagnare da lui a casa di mio padre. Era lì che tenevo tutto il necessario per i miei viaggi: il mio fido pugnale, abiti di ricambio per ciascun mondo, corde, torce, pietre focaie e dei fiammiferi da usare solo in caso di emergenza. Mio padre era a casa a fare qualcosa al computer e quando mi vide sorrise.

– Ciao Em. Come va?

Gli rivolsi un sorriso radioso – Non crederai mai a quello che ti sto per dire.

– Spara.

Mi sedetti sul divano – Ho incontrato un altro viaggiatore!

Lui batté le palpebre – Sul serio?

Annui – Sì! Oggi volevamo andare nel mondo del drago. Il portale si apre alla Torre, quindi non è lontano! Posso?

– Sei sicura? Sei appena tornata... non vorrei che ti facesse star male.

Scossi la testa – Tranquillo, non succederà.

Saltai su e gli diedi un bacio sulla guancia – Cosa c’è per pranzo?

– Carbonara – disse lui dirigendosi ai fornelli dove la pasta si stava cucinando.

Pranzammo insieme e gli raccontai di Fabio – Lui è come me, capisci? Non sono più sola!

Mio papà sorrise – Sono felice per te. Divertiti oggi. Quanto starai via?

– chiese iniziando a sparecchiare. Feci spallucce – Non saprei. Probabilmente buona parte del pomeriggio – risposi aiutandolo a mettere i piatti nel lavello. Dopodiché mi preparai lo zainetto con tutto il necessario e scrissi un messaggio a Linda:

‘Stai meglio?’

Mi rispose poco dopo ‘Sì grazie. Te come stai?’

‘Bene, Non crederai mai a ciò che è successo’

‘Sentiamo’

‘Ho trovato un viaggiatore’

La vide indugiare nella chat per un po’.

‘Bene’ scrisse infine.

Tenni le dita sospese sopra la tastiera ‘Con questo non intendo certo metterti da parte. Lo sai vero?’

‘Ovvio, come faresti senza di me?’

‘Appunto. Oggi comunque parto, torno stasera’

'Dove vai?'

'Mondo del drago'

'Allora divertiti, ci vediamo domani! Baci ☺'

Quando uscii da Whatsapp spensi il telefono e accesi l'altro. Era un vecchio Nokia Lumia 930 che avevo avuto quando ero alle medie e che mio papà aveva insistito per sostituire con un Huawei. Adesso lo usavo nei mondi per fare fotografie e scrivere note quando dimenticavo la penna, cosa che purtroppo capitava spesso.

Ci trovammo sotto la Torre, nello stesso punto in cui era tutto iniziato. Il volto di Fabio era tirato, probabilmente aveva dormito poco, ma la cosa mi preoccupò. Mi prese la mano sorridendo – Andiamo?

Annuii ed entrammo.

Ci accolse il sole mattutino di primavera. Il portale si era aperto su un locale in disuso nella capitale e spaventammo solo qualche ratto. Fabio si guardò intorno – Ok, via libera.

Da un cantuccio prese un mucchio di stracci da cui tirò fuori una spada; l'elsa era decorata a foggia di drago e la lama era di un bianco abbagliante. Era bellissima.

– Dove l'hai presa? – chiesi stupita. Fabio sorrise – Era in un bottino di un relitto di una nave pirata. I predoni non l'avevano presa, quindi me la sono presa io come bottino.

Assicurò il fodero al fianco sinistro e vi mise la spada. Io invece tirai fuori il mio pugnale e lo appesi alla cintura sul fianco destro. Quando uscimmo dal negozio ci dirigemmo verso il mercante di cavalli come se ci fossimo messi d'accordo prima – Adesso prendiamo dei cavalli, poi ti porto in un posto. Ti va? – fece Fabio. Io lo guardai divertita – Che genere di posto?

– Un bel posto. Tranquillo e pacifico. In montagna.

– Non dire altro, mi hai già convinta.

Lo stalliere era invecchiato di almeno una decina d'anni, ma ci riconobbe ugualmente – Ah, i viaggiatori si sono infine ricongiunti. Desiderate due cavalcature suppongo. Posso proporvi questi due ragazzotti? Sono forti e resistenti, e corrono come il vento.

Erano due cavalli dal manto nero chiazzato di bianco e con occhi di un azzurro quasi innaturale, non molto grandi ma perfetti per la montagna. Io e Fabio ci scambiammo un'occhiata. – Andranno benissimo.

Li acquistammo, quindi lasciai che Fabio facesse strada. Cavalcare era bellissimo; il vento tra i capelli, il ritmo del galoppo, la sensazione dell'aria che ti sfreccia accanto. E la magia. In quel mondo la magia era più debole rispetto all'impero, ma come là riuscivo a sentirla scorrermi attraverso. Era energia pura che mi rivitalizzava. Uscimmo dalla città e seguimmo il sentiero che portava alle montagne.

– È distante questo posto? – chiesi ad un tratto.

Fabio scosse la testa – Non più di un giorno di viaggio.

La città in cui eravamo sbucati, Naete, era ai piedi della catena montuosa che delimitava il regno di Mer e il regno di Aren. I boschi che la coprivano erano verdi di gemme e foglie nuove, e qualche volta erano chiazziati di rosso, arancio o viola, come i frutti che vi crescevano.

Dopo meno di un'ora e mezza di viaggio arrivammo alle pendici del bosco – Bene, possiamo prendere o la strada più lunga ma che si può fare a cavallo, oppure quella più corta attraverso il bosco ma lasciando i cavalli alla base.

Se cavalcare era bellissimo, farlo in montagna era terribile. – Preferisco la strada corta.

Lasciammo i cavalli in una base dove i corrieri cambiavano cavalli e ci assicurammo che non venissero scambiati per quelli, quindi iniziammo la salita. Il bosco era pieno del cinguettare degli uccellini e del profumo di fiori, ed era punteggiato di funghi. La salita non era eccessivamente ripida, ma Fabio aveva le gambe più lunghe delle mie per cui dovetti chiamarlo più volte perché non mi lasciasse indietro.

A metà pomeriggio ci fermammo a mangiare su un tronco caduto. Fabio sembrava un po' giù di corda, per cui gli posai una mano su un ginocchio – Va tutto bene? – Lui annuì senza guardarmi. Presi il suo viso e lo obbligai a farlo – Cosa ti succede?

Vidi che aveva gli occhi lucidi, ma si ostinava a trattenere le lacrime – Nulla. Poco dopo però scosse la testa – No, invece non va bene niente – mormorò. Gli presi una mano e lo esortai a parlare – Mia madre ha scoperto quel che sono.

– E?

– Da allora non mi guarda più in faccia, né mi parla. Mio padre lo sapeva, ma non aveva mai detto nulla, per cui se l'è presa anche con lui. Mi tratta come se fossi un mostro.

Un singhiozzo gli scosse il corpo – Perché? Cos'ho di sbagliato?! Non ho chiesto io tutto questo! – gridò. Una lacrima gli rigò la guancia.

– Dov'è casa nostra, Emma? Siamo destinati a rimanere così? Vagabondi, senza casa, incomprendi da tutti?

Adesso stava piangendo; grosse lacrime gli scendevano dalle guance. Gli presi il viso tra le mani dolcemente e lo costrinsi a guardarmi – Ascoltami, Fabio. Tua madre non ti odia, ha solo bisogno di tempo per assimilare la cosa. Non hai nulla di sbagliato, lo capisci? Il tuo, il nostro, è un dono. E forse non saremmo stati noi a chiederlo, ma senza di esso alla mia vita sarebbe mancato sicuramente qualcosa. Alla tua no?

Lui chinò lo sguardo ma annuì.

– Forse non abbiamo una casa vera e propria, Fabio, ma casa non è un luogo particolare. Casa è dovunque ci sono le persone cui vuoi bene, che ti capiscono, che sono importanti per te. Sono loro a caratterizzare casa, non il luogo. E tu sei importante per me. Per tutta la vita mi sono sentita sola, diversa, destinata a non conoscere nessuno come me, finché non ti

ho conosciuto. Tu mi capisci, sai come mi sento, sei come me. E non so se per te vale lo stesso, ma adesso che ti ho trovato non voglio più separarmi da te. Casa mia è dove sei tu.

Avevo il fiatone per quel fiume di parole. Fabio mi osservò negli occhi e sorrise – Hai ragione. Neanche io voglio lasciarti, Emma. Casa mia è dove sei tu – mormorò. Ci abbracciammo in silenzio, godendo del profumo della nostra pelle, del calore dei nostri respiri.

Avevo trovato casa mia.

Il mio viaggio era finalmente concluso.

Straniero a chi?

Racconti

a cura di Silvia Camilotti e Sara Civali

Ti sei mai sentito straniero?

Denise Sarnataro

(Classe 1^a E, Istituto di Istruzione superiore Andrea Gritti, Mestre)

Ti sei mai sentito straniero?

Questo domanda occupava i pensieri di K., una ragazza di diciassette anni, da quando, poco prima, aveva sentito un insegnante parlare ad un gruppo di ragazzi arrivati in Italia da qualche mese.

Certo, era consapevole della differenza di significato che questa domanda aveva per quei compagni rispetto a lei, ma ciò non le aveva impedito di sedersi su una panchina, durante di l'intervallo, tirare fuori un foglio di quaderno e iniziare a scrivere le proprie riflessioni:

Quando sei in una classe, anche da anni, tutti parlano tra loro mentre tu sei in un angolo, per non sembrare quella 'strana', leggi un libro.

Vale per sentirsi stranieri? Io penso di sì, sei straniero a quella amicizia che lega tutti loro, sei straniero al gruppo classe.

Quando vivi in un'epoca che non senti adatta a te, vale anche questo per sentirsi stranieri? Un'altra volta sì.

Quando vedi tanti edifici futuristici e pensi 'questi non sono adatti a me', quando vivi in una città dove nessuno conosce nessuno, anzi tutti si odiano e tu non ti senti in simbiosi con questo stile di vita, ma preferiresti una cittadina dove tutti si conoscono e i negozi sono pochi che bastano per vivere, beh allora questo vale per sentirsi stranieri? Stranieri allo stile di vita imposto dal ventunesimo secolo e dal progresso tecnologico?

I pensieri di K. vennero interrotti dal suono della campanella che indicava il termine dell'intervallo.

Per questo ha infilato il foglio con le sue considerazioni dentro lo zaino alla rinfusa, dove probabilmente verrà abbandonato. Proprio là nel fondo dello zaino dove sarà accartocciato inevitabilmente dal peso dei libri.

Straniero a chi?

Racconti

a cura di Silvia Camilotti e Sara Civali

In autobus

Youssoûph Dabo

(Classe serale 2^a A, Istituto Tecnico Commerciale Lorgna Pindemonte, Verona)

Mi chiamo Youssoûph di nome e Dabo di cognome, sono nato in Senegal il 16 ottobre 1991 e sono arrivato in Italia due anni fa.

Mio papà è morto che io ero piccolo piccolo e la mia mamma mi ha insegnato a leggere e a scrivere, ho fatto l'Università in Senegal e mi hanno raccontato la storia di Rosa Parks.

Una nera che ha avuto il coraggio di non alzarsi in autobus per non dare il suo posto ai bianchi?!

INCREDIBILE

Mi ero dimenticato di quello che era successo a Rosa Parks, quando un giorno, in autobus, me ne ricordai. L'autobus partiva dalla stazione, era molto affollato, i bianchi erano saliti tutti per primi e noi neri dopo, eravamo stretti stretti, ma chi pensava a sedersi? Ma neanche ad aggrapparsi, non c'era bisogno, si stava in piedi senza barcollare tanto eravamo vicini. Sapevo che mi attendeva un tragitto di mezz'ora, ma per i bianchi il tempo è più lungo. Improvvisamente mi sentii toccare il braccio. 'Oh! ecco che qualcuno si attacca a me per non cadere', pensai. La mano non mollava la stretta, ho guardato chi mi teneva il braccio e ho visto una signora con i capelli bianchi che voleva dirmi qualcosa; mi chinai e lei mi disse: – Ora ti siedo al mio posto, tu sei stanco, io no, voglio che ti sieda!

Si alza e mi fa sedere. Ero così sorpreso da non avere il coraggio di dire nulla, c'erano altre persone in piedi e lei aveva scelto ME: un bianco che fa sedere un nero. Allora ho capito che quella signora aveva capito che gli esseri umani sono uguali, nei miei occhi aveva letto la fatica del turno di notte, la mia stanchezza... e si era alzata.

Mi sentii felice... attorno a me altri neri mi guardavano... cosa potevano pensare? La signora scese dall'autobus e salì un vecchio bianco... io, Youssoûph, non posso stare seduto se un vecchio sta in piedi, non è un suo diritto, è moralmente dentro di me, così mi sono alzato per dargli il posto, perché si sedesse.

'Quello che fanno i bianchi, lo possono fare anche i neri', ho pensato. L'essere umano è sempre un essere umano. Il colore della pelle non fa nulla!

Scuola secondaria di secondo grado (triennio)
Sezione premiati

Straniero a chi?

Racconti

a cura di Silvia Camilotti e Sara Civali

Il sacchetto blu

Ioana Alexandra Vizuroi

(Classe 5^a LC, Liceo scientifico Nicolò Tron, Schio)

La domanda più frequente riguarda i miei pensieri; sono tutti curiosi di sapere in che lingua penso. 'In entrambe' rispondo. Inutile descrivere la loro espressione meravigliata: in effetti è difficile da capire per chi non è bilingue ed è altrettanto difficile da spiegare per chi lo è. La verità è che nella mia testa coesistono due lingue perfettamente bilanciate, che si intrecciano senza alcuna logica, ogni volta che formulo un pensiero. Arrivare a pensare in due lingue differenti però, ha richiesto anni di inconsapevole allenamento.

Ricordo infatti i primi tentativi dei miei compagni di socializzare con me alle elementari. Rispondeva con una caparbieta' irremovibile solo e soltanto 'Non capisco'. Rispondeva così anche quando capivo la loro proposta di gioco, per la paura di non capire le regole di quel gioco o quello che mi sarebbe stato detto in seguito. Per salvaguardarmi preferivo l'angolino sicuro e solitario del cortile, mentre guardavo gli altri correre e giocare. Solo in seguito mi sarei resa conto dello sbaglio che stavo commettendo, dell'auto-isolamento che mi sarei inflitta anche negli anni a venire.

La paura di non capirsi però è peggiore di quanto si pensi. È invisibile il terrore nello sguardo di un bambino che non riesce a esprimere quello che gli preme sul cuore, lo vede solo lui. Se invece nel suo sguardo si nota un profondo vuoto, allora bisogna recuperarlo prima di perderlo nel rifugio sicuro della sua lingua. Ho visto tanti bambini persi in quel vuoto nel corso degli anni, quando, da bambina che imparava l'italiano, sono passata a liceale che lo insegnava. In quei momenti facevo di tutto per attirare la loro attenzione, per farmi capire e per ridestare in loro l'interesse per quello che stavamo facendo.

È inutile negare la diversità, i bambini sono i primi a notarla. Ricordo infatti quando, per un paio d'anni, continuai a fare lezione con delle maestre diverse da quelle della classe. Se mi sentivo straniera? Certo che mi sentivo straniera in quei momenti. Come quando scoppiasti a piangere la prima settimana di scuola perché non riuscivo a spiegare che mia mamma si sarebbe preoccupata se fossi tornata a casa più tardi del previsto.

Ovviamente non sarei dovuta tornare più tardi, avevo semplicemente frain-teso la maestra, ma, col panico negli occhi, mescolai al meglio le lingue, finendo soltanto per far preoccupare tutti. Il primo giorno di scuola però fu particolare; penso che la bambina che era in me avesse seriamente pensato di denunciare la scuola. Passai in portineria con la maestra che mi faceva fare il giro della scuola, dove c'era un bambino con un sacchetto blu sul ginocchio. La maestra mi prese la mano e mi fece toccare il sacchetto: ero inorridita dalla disgustosa sensazione che provavo, da quel freddo gelatinoso che sentivo sotto le dita, talmente inorridita che raccontai l'episodio ai miei genitori, indignata. Non so esattamente quando, ma solo in seguito scoprii che era ghiaccio.

Episodi buffi, direte, certo, adesso fanno sorridere anche me, ma allora episodi come questi equivalevano al sentirmi completamente persa, disorientata e non capita. Molti bambini avrebbero potuto non sapere cosa fosse quel sacchetto blu, ma lo avrebbero sicuramente chiesto, mentre io potevo soltanto immaginarmi il peggio, in silenzio.

Non ho mai avuto troppi amici, sono sempre stata una bambina introversa, per questo quando divenni amica di Chiara mi sembrò tutto più facile da affrontare. Non era italiana nemmeno lei, ma era nata qui, perciò era quasi come se lo fosse. In realtà litigavamo spesso, e in quei momenti io ero sola, drastica conseguenza del tempo in cui avevo rifiutato di comunicare con chiunque si avvicinasse a me. Rimpiangerò sempre di non essere stata più aperta verso gli altri, forse avrei vissuto degli anni più felici, senza il terrore di passare un'ennesima ricreazione da sola. Ricordo che in terza o quarta elementare, durante i lunghi momenti di litigio con la mia amica Chiara mi accollavo a qualcun altro, soprattutto durante i lavori di gruppo o in coppia, e molte volte venivo rifiutata. So benissimo che molti bambini possono non sentirsi a loro agio in classe o non avere amici anche senza che provengano da un altro Paese, ma per me quella era la causa di tutte le mie difficoltà, quello era il vero motivo per cui ero così sola.

Non sono mai stata vittima di razzismo; fa eccezione un unico episodio alla fine della terza media, quando una compagna di classe mi scrisse che dovevo tornarmene nel mio Paese e che suo padre lo diceva spesso che dovevamo tornarcene da dove eravamo venuti. Ci rimasi male, devo ammetterlo, non capivo il motivo di tanta cattiveria gratuita. E tuttora mi delude il fatto che molti genitori educano così i propri figli.

In ogni caso il fatto di essere straniera è sempre stato un chiodo fisso per me. È sempre stata una lotta continua con me stessa per imparare al meglio la lingua e per non fare errori. A questo proposito non posso non citare la maestra Pina che, appena arrivata qui, mi ha presa sotto la sua ala e mi ha seguita in italiano per un'intera estate. Era in pensione, ma a scuola seguiva i ragazzi che avevano difficoltà o che, come me, dovevano imparare la lingua. Mentre le sue due nipotine facevano i compiti per le vacanze, io andavo avanti a fare comprensioni, esercizi sul lessico e letture. Ricordo un

giorno in cui la maestra mi ha sentita sbuffare, poiché ero stufo di fare le stesse cose, e dovetti sorbirmi una ramanzina che non scorderò mai. Inutile dire quanto mi ero sentita in colpa sapendo che lei stava dedicando il suo tempo libero a me. Senza di lei ci avrei messo molto più tempo a imparare l'italiano. Le sarò sempre grata per tutto quello che mi ha insegnato.

La maggiore difficoltà nell'emigrare dal proprio Paese è quella di sentirsi straniero e a casa in entrambi i posti. Quella di avere la vita divisa in due luoghi diversi e i parenti che abitano alcuni da una parte e altri dall'altra. In dieci anni infatti non ricordo di aver mai fatto una vera vacanza. Un viaggio all'estero o una settimana al mare. Non si trattava di non avere soldi, ma di non avere tempo, poiché le ferie dei miei erano solo ed esclusivamente per tornare a casa. Una volta giunti lì, non avendo più amici, non essendo abituati al posto e non avendo nulla da fare, io e mio fratello ci stufavamo subito e volevamo tornare a casa. Immagino vi sembri confusionario leggere due volte 'casa', in effetti ero molto confusa anche io. Mi piacerebbe dire che adesso ho le idee chiare, che casa è un solo posto, ma non è così.

Dopo i primi due anni passati ad abituarci all'Italia, ho trascorso il resto delle mie estati a soffrire l'obbligo di tornare a casa con i miei. È vero che non mi ero integrata del tutto, ma ormai mi stavo abituando, la mia vita era qui, non si poteva pretendere di strappare una bambina alla sua nuova realtà e catapultarla per un mese all'anno in vecchi ricordi, come se niente fosse. Non c'era verso di convincermi, io avrei semplicemente voluto restare in Italia.

Un paio d'anni fa però, avevo sedici anni, è successa una cosa strana: ho cominciato a prendere in considerazione quel posto, mi era addirittura passata per la testa l'idea di tornarci. Non so la causa di questo cambiamento improvviso, ma da allora continuo a pensarci. I miei genitori vogliono chiaramente tornare. Sono quel tipo di persone che sono andate via da casa loro semplicemente per lavorare con lo scopo di mettere dei soldi da parte e poi tornare.

Ovviamente non fu così, non succede mai così.

Chi parte si rende conto che non è facile racimolare la somma desiderata, e in ogni caso ci vogliono anni. Allora si finisce per portare con sé la famiglia, i figli e per stabilirsi in quel posto che provvisorio ormai non è più.

Anche se i miei genitori vogliono tornare in futuro, io sono sempre cresciuta con la consapevolezza che sarei rimasta qui, che avrei continuato all'università e che poi avrei fatto ciò che hanno fatto i miei, cioè vivere una vita spezzata in due. Invece adesso vedo la possibilità di tornare e di costruire la mia vita lì. È soltanto un'idea, un abbozzo di progetto, ma dopo dieci lunghi anni è un salto nel buio. Sarebbe come emigrare una seconda volta. Non è possibile descrivere la confusione che mi attanaglia, il dubbio, l'indecisione. Non si tratta di voler fare un soggiorno all'estero o di cambiare città, ma di abbandonare una realtà che mi sono costruita

con fatica, ma che nonostante ciò non mi appartiene del tutto, per tornare in un posto che chiamo casa ma che non conosco appieno. Soffrirei molto in entrambi i casi, sia se dovessi rimanere qui, sia se tornassi. Non posso immaginarmi di non camminare più per le strade della mia città o di non parlare più in italiano. Allo stesso tempo però non riesco nemmeno a vedere la mia vita qui fra vent'anni. Ecco come, alla già naturale indecisione dovuta alla giovane età si aggiunge anche quella causata dalle mie origini.

Sono cittadina di due Paesi, parlo e penso in due lingue, adoro i cibi di due cucine differenti, conosco le abitudini di due popoli. Se mi sento straniera? Ogni giorno, dovunque io sia. Sono stata strappata da un luogo, non mi sono mai integrata del tutto, ci ho messo anni per cercare di elaborare l'accaduto eppure non ci sono mai riuscita. Da poco mi sono resa conto di avere delle ferite ancora aperte, di non essere mai guarita. Non ricordo di aver fatto i bagagli, o di aver fatto qualcosa di particolare prima di partire, dieci lunghi anni fa, l'unico ricordo che ho, vivido e a colori, è il momento in cui il pullman era appena partito e io mi sono girata per guardare fuori dalla finestra mia nonna che ci guardava immobile, con le lacrime agli occhi. Perché loro sanno che, quando partiamo, tutto cambia. Per sempre.

Straniero a chi?

Racconti

a cura di Silvia Camilotti e Sara Civali

Aquarius

Sofia Pedroni

(Classe 4^a CLAS, Liceo Classico Corradini, Thiene)

Un raggio di sole guizzò tremulo sulla sua fronte e, scendendo piano sul lato destro del viso, prese a definirne con delicatezza i lineamenti: sfiorò la palpebra socchiusa e scivolò sulle lunghe ciglia nere, riposò un attimo sullo zigomo pronunciato, illuminò le morbide labbra incrostate di salsedine e, intrappolato nella cavità della clavicola sporgente, cominciò a riscaldare la sua pelle secca e lucida, del colore dolce e antico di una zolla di terra rivoltata dall'aratro.

Fu questo avvolgente tepore della luce mattutina a svegliarla, anche se non la destò subito del tutto, lasciandola per qualche istante in quello stato di magica confusione, non priva d'angoscia, di quando ci si sveglia nel mezzo della notte e non si capisce bene se il sogno sia già finito oppure no.

Per cercare di alzarsi in piedi, Aamira appoggiò le mani sul pavimento d'acciaio e lo sentì così freddo sotto alle dita, che le restituì un'inaspettata lucidità. Si guardò intorno e vide decine e decine di persone, forse centinaia, sedute a gruppi un po' ovunque, che fissavano il vuoto con aria confusa e assonnata. Alcune figure vestite di bianco e arancione si muovevano fra loro con fare rassicurante, ora offrendo una coperta asciutta a una ragazza incinta, ora fermandosi a stringere la mano protesa e fragile di un anziano o a rispondere alle domande inquiete di giovani dagli occhi lucidi e stanchi.

Aamira si appoggiò al parapetto e fissò la distesa ridente del mare, cercando un qualsiasi segno di ciò che era stato; vide, però, nient'altro che l'azzurro accecante del cielo, che si specchiava lucente nell'abisso profondo, e il bianco soave di nuvole paffute che, svegliandosi una a una, sbucavano allegre dall'orizzonte.

Una volontaria le sfiorò il braccio con un tocco quasi timido, le offrì una bottiglia d'acqua e le spiegò in inglese che stavano navigando verso il porto più vicino. In assenza di una sua reazione, le ripeté lo stesso in francese ma, poiché di nuovo non ottenne alcuna risposta, se ne andò, con uno sguardo compassionevole e un'espressione delusa. Aamira conosceva bene entrambe le lingue, ma non aveva proprio la forza di parlare; rimase lì ancora per qualche minuto, a lasciare che il vento le pizzicasse le guance e giocasse

con i suoi capelli, che le ricadevano neri e lunghi sulle spalle ossute non appena finiva di soffiare.

Tornò sospirando a osservare ciò che accadeva sul ponte della nave e il suo sguardo fu catturato da una giovane donna, nigeriana come lei, di una bellezza trascurata e nobile, che teneva fra le braccia un fagottino singhiozzante e cercava di farlo smettere di piangere, sussurrandogli misteriose parole in quella loro dolce lingua armoniosa. Aamira pensò che nessuno mai avrebbe potuto mettere in dubbio la sacralità, la necessità e la purezza di quella scena, perché alla base stessa dell'umanità, dietro a ogni uomo, si trovava una madre che canta al proprio bambino per tranquillizzarlo.

Il suo bambino aveva i capelli ricci, le gambe sottili e si chiamava Ayoub. Lo vedeva correre tra la folla del mercato con scatti agili e brevi, fermarsi di colpo rischiando di cadere e girarsi indietro a cercarla con una goffa piroetta e un sorriso dolce e imbarazzato. La polvere che sollevava con i suoi piccoli sandali di cuoio andava a posarsi sui veli di seta delle donne, sulle giacche sportive degli uomini e sui teli colorati delle varie bancarelle, dietro alle quali baffuti venditori in canottiera mettevano teatralmente in mostra i propri prodotti, gridando un po' per scena e un po' per farsi sentire in quel brusìo di voci costante e intenso, che sembrava nascere dalla terra stessa e non dalle persone.

Compatti palazzi di sabbia e cemento, a due o tre piani, si affacciavano su entrambi i lati della strada attraverso imposte di ferro ed erano così sorprendentemente silenziosi all'interno, che pareva tutti quanti i residenti si fossero riversati in strada e, storditi dall'esplosione di colori e profumi e dal caldo soffocante, si fossero sperduti fra i banchi di scarpe, di borse e vasi dipinti, di cappelli e vestiti, di braccialetti d'ottone, di tappeti finemente ricamati. Cullata dal parlottare sommesso e vivace di tutti quegli sconosciuti, Aamira si faceva timidamente strada in mezzo a quel flusso continuo e monotono di gente, e sentiva diffondersi dentro di sé una sensazione strana e disarmante di tranquillità e pace, per lo stesso effetto che ha sull'anima sedersi sulla spiaggia e ascoltare per ore il rumore delle onde che, una a una, accarezzano la riva. Davanti ai suoi occhi, una scena dinamica sfumava nell'eterno: ogni cosa sembrava dipinta e resa, per così dire, immortale.

Nell'aria, un odore acre di zenzero e formaggio si mischiava a quello deciso del peperoncino e quello più caldo e avvolgente del pane sfornato da poco. All'angolo di un vicolo, un profumo quasi infantile prevaleva sugli altri: un anziano signore con le mani grandi e gli occhi ridenti se ne stava tutto compiaciuto a vendere candido zucchero filato, che si distingueva appena dalla sua barba, morbida e bianca com'era. Tutti i bambini erano lì a fare la fila, tenendosi ben stretta la moneta che tanto faticosamente avevano elemosinato dai propri genitori: tutti tranne Ayoub, che nei suoi modesti cinque anni di vita non aveva mai amato niente più delle mele del fruttivendolo davanti all'officina. Vide che il negozio era aperto e subito si

precipitò ad abbracciare le gambe della madre per chiederle di comprargliene una. La trovò che esaminava, affascinata, dei curiosi oggetti in bronzo che, riflettendo i raggi del sole, creavano dei giochi di luci sorprendenti.

Comprarono una mela grande e rossa, che il piccolo doveva tenere con entrambe le mani: cercava insistentemente di cogliere il proprio riflesso nella sua lucida buccia, suscitando in Aamira non poca ilarità. Tornarono sulla via affollata del mercato e, dopo nemmeno venti metri, un ragazzotto alto e impacciato, con un grosso pacco fra le braccia, urtò Ayoub; il bimbo, stupitosi di un gesto così potente e disinteressato, si abbandonò per un attimo al colpo ricevuto e poi s'irrigidì, come per assorbirlo. Fu quando strinse i pugni che si accorse di non avere più con sé il suo prezioso frutto. Ci sono dei momenti, nell'infanzia, in cui per un attimo si esce dalla condizione di essere bambini, si getta uno sguardo oggettivo sulla realtà che ci circonda e si rimane sopraffatti dall'immensità del mondo: ci si rende conto di quanto si è piccoli di fronte a tutte quelle cose sulle quali non abbiamo il minimo controllo e che tuttavia si prendono la libertà di venirci addosso. Si sentì così, ma poi (e la percezione svanì in un istante, come se non ci fosse mai stata) tornò ad avere cinque anni e i grandi occhi verdi gli si gonfiarono di lacrime. Avviluppato in emozioni per lui ingestibili e travolgenti, cercò disperatamente di attirare l'attenzione della madre, strattonando la sua lunga gonna blu, e appena lei si girò a guardarlo, si abbandonò a un pianto rassegnato. Per quanto Aamira cercasse di consolare il figlio, non poteva capire quel dolore assoluto di bambino, che è una forma di sofferenza pura (tanto straziante quanto immateriale) e che crescendo se ne va (la cosa più vicina a essa che hanno gli adulti è la delusione). Nell'animo dei bambini, del resto, tutto è come intensificato, questione di scala probabilmente, di rapporti interni.

I singhiozzi di Ayoub cominciarono a dissolversi, i volti dei passanti a farsi sempre meno definiti, i colori del mercato ad appassire. Aamira chiuse gli occhi, li riaprì, e fu di nuovo sulla nave.

Si era creata una certa agitazione, ma non si capiva bene cosa fosse successo; qualcuno si alzava in piedi per osservare meglio quella striscia di terra che già si vedeva oltre la prua. D'un tratto i megafoni emisero una voce robotica e profonda che, dopo aver invitato tutti quanti a calmarsi, annunciò che le autorità italiane avevano rifiutato all'Aquarius l'approdo in uno dei loro porti; però non c'era da preoccuparsi: qualcuno (non si sapeva bene chi o dove fosse) ne stava già discutendo e stava cercando di risolvere il problema. Nel frattempo avrebbero fatto rotta verso Est, verso Malta... Aamira smise di ascoltare. Oltrepassò un gruppetto di adolescenti, mansueti al suono di quella magica voce proveniente dal nulla, e imboccò uno stretto corridoio laterale. Vagando per un po' senza una meta precisa, distratta dal rimbombo vuoto del metallo sotto i suoi piedi, giunse vicino a una delle cabine riservate all'equipaggio e sentì della musica provenire dalla porta socchiusa; sentì quella canzone...

Il più grosso dei due accese una piccola radio squadrata, che sputò qualche nota gracchiante e si sintonizzò su una frequenza internazionale. L'altro prese a fischiettare, completamente fuori tempo, sulla base di una canzone anni '60 che nel frattempo aveva riempito le pareti di pietra grigia della prigione libica; poi iniziò a spogliarsi della camicia sudata e sporca, e ad armeggiare con la fibbia d'oro della cintura. Aamira era sfinita, ma tentò l'ennesima volta di liberarsi, di sfilare i polsi dalle manette di ferro che la immobilizzavano su un materasso sottile e usurato; l'impasto delle sue urla e dei suoi singhiozzi moriva sulla sua bocca, soffocato da un panno che le toglieva il respiro. L'uomo le afferrò il viso e le intimò di fare silenzio, ringhiando che Ayoub era lì vicino e che ci avrebbe messo un attimo a piantargli una pallottola in testa. Quelle dita tozze e ruvide le premevano la mascella e allentarono un po' la presa solo quando lei si costrinse a calmarsi. Sentiva l'odore della sua pelle impregnata di tabacco, del suo fiato caldo. Sentiva le sue mani sui morbidi seni rotondi, sul ventre liscio, sulle cosce sottili. Sentiva il suo corpo pesante ed eccitato su di sé. Sentiva lo sguardo del complice, che fremeva d'impazienza nell'attesa. Un assolo di chitarra, un pianto lontano, le voci delle persone nel cortile. Poi ancora la sua barba nera sulle sue guance, le sue unghie nella sua carne, le sue labbra sulle sue labbra. Avrebbe voluto domare col sangue le fiamme del dolore e dell'umiliazione. Un'ultima nota lunga, il vento fra le sbarre di metallo, il battito d'ali di un'otarda...

Era sera e l'orizzonte cominciava a rosseggiare. Lontano, oltre i nubi neri di pece che si erano raccolti in cielo, si sentiva come un ribollire sommerso. Un ultimo raggio di sole, lungo e giallo, guizzò sulla schiera di onde tremolanti, schivando l'ala grigia di un gabbiano. Un attimo rimase sospeso nel tempo, poi l'Aquarius fu avvolta da sottili spille che scendevano agili, con un brusio leggero, delicato. In piedi sul ponte della nave, Aamira allungò le mani, palmo in alto, e con occhio largo, esterrefatto, fissò le gocce che scorrevano trasparenti fra le sue dita.

Sospirava sempre più agitato il mare, alitava impaziente il vento e, d'improvviso, un lampo mostrò il mondo qual era: la distesa d'acqua livida, in sussulto. Tornò il buio: un tuono franò rimbombando e si schiantò nel nulla, borbottò amareggiato e svanì di colpo.

La notte precedente, nello stesso modo, era scoppiata una tempesta.

Stringeva Ayoub più forte che poteva, lo schiacciava contro il proprio ventre e, rannicchiata su di lui, lo copriva con tutto il corpo. Il vento, tagliente e aggressivo, le ululava nelle orecchie: pareva soffiasse da tutte le direzioni. Le onde rotolavano sotto, sopra il gommone, i flutti neri lo tormentavano ai fianchi e l'acqua circondava ormai le caviglie di quelli che erano dentro; erano seduti così compatti, che nessuno si poteva muovere, eppure si muovevano tutti, tenendosi gli uni agli altri e non tenendosi a niente. La gomma cominciava a lacerarsi, mentre il motore lo avevano già perso da tempo. Sentì come un fischio, poi un vuoto nello stomaco. Presero

a girare su loro stessi e Aamira si accorse di perder l'equilibrio, di essere trascinata verso il basso. Non poté farci nulla: mollò la presa, e in un attimo il mare si richiuse su di loro. L'acqua le riempì gli occhi, la bocca, e il silenzio la avvolse.

C'era una tale pace là sotto: una calma così riposante e inaspettata che per un solo istante s'immaginò di lasciarsi andare, cullata da quelle correnti ostili. Poi il pensiero del corpicino di Ayoub inghiottito dall'abisso la riportò in sé, e davvero ci mise un secondo. Un secondo per riemergere in mezzo alle onde e aggrapparsi a quel che restava del relitto del gommone. Un secondo per spingere via chi nel panico si aggrappava alle sue spalle e la portava di nuovo giù. Un secondo per tendere la mano al figlio. Un secondo. Un secondo e lui non c'era già più. Inutilmente le sue urla si mischiarono alle altre urla, la sua voce alle altre voci e le sue lacrime alla pioggia. Inutilmente tenne gli occhi aperti sott'acqua, al buio, finché riuscì a sopportare il bruciore. Inutilmente invocò il nome del piccolo e lo pregò di tornare.

Era stanca, le mancava il fiato, aveva il viso in fiamme. Delle luci si stavano avvicinando: mai avrebbe pensato di essere così indifferente alla salvezza. Rilassò gambe e braccia, chiuse gli occhi e distese le labbra in un sorriso. Le era venuto in mente che Daren portava Ayoub in piscina la domenica, e gli aveva insegnato a nuotare. Probabilmente aveva già raggiunto la terraferma e, mentre la aspettava, stava costruendo castelli di sabbia su qualche bella spiaggia siciliana... Torna all'amoroso abbraccio di tua madre, Ayoub... Lascia che sia il mare azzurro a infrangersi sulla riva.

Si asciugò le mani sul lungo vestito di cotone che indossava. Le piaceva perché aveva una tasca segreta, cucita all'interno, che si poteva chiudere con un bel bottone bianco. 'Per le cose importanti', le aveva detto Daren, l'amato marito, quando gliel'aveva portato in regalo di ritorno da un breve viaggio a Nuova Delhi, dove era andato perché era stato invitato a tenere qualche lezione sulla letteratura europea della seconda metà del Novecento. Era professore universitario, il suo Daren. Tastò la tasca, ancora immersa nel ricordo della dolce voce dello sposo, e con grande sorpresa si accorse che conteneva qualcosa: un foglio, umido e piegato con cura. Era la sua pagina preferita di un libro che avevano letto insieme tante volte e che sempre li commuoveva: l'aveva portata con sé come estremo, ultimo ricordo e non riusciva proprio a capacitarsi di come potesse esser rimasta lì per tutto quel tempo. L'autrice era francese. L'inchiostro si era bagnato e le parole non si leggevano più bene, ma Aamira conosceva il passo così bene da saperlo quasi a memoria. Faceva così:

Volevo che la città fossero splendide, piene di luce, irrigate d'acque limpide, popolate da esseri umani il cui corpo non fosse deturpato né dal marchio della miseria o della schiavitù, né dal turgore di una ricchezza volgare; che gli alunni recitassero con voce ben intonata lezioni non fatue; che le donne al focolare avessero nei loro gesti una sorte di

dignità materna, di calma possente; che i ginnasi fossero frequentati da giovinetti non ignari dei giochi né delle arti; che i frutteti producessero le più belle frutta, i campi le messi più opime. Volevo che [...] il viaggiatore più umile potesse errare da un paese, da un continente all'altro, senza formalità vessatorie, senza pericoli, sicuro di trovare ovunque un minimo di legalità e di cultura; che i nostri soldati continuassero la loro eterna danza pirrica alle frontiere; volevo che l'armonia regnasse dovunque, nell'officina come nel tempio; che il mare fosse solcato da belle navi e le strade percorse da vetture frequenti; che in un mondo ben ordinato, i filosofi avessero il loro posto e i danzatori il proprio. A questo ideale, in fin dei conti modesto, ci si avvicinerebbe abbastanza spesso se gli uomini vi applicassero una parte di quell'energia che van dissipando in opere stupide e feroci [...]

La voce narrante era quella dell'imperatore Adriano, e Aamira era affascinata da quanto i desideri di un uomo del II secolo d.C. fossero simili ai suoi e allo stesso tempo lontani dalla realtà che aveva sempre conosciuto. Nel mondo da cui lei era scappata la luce del sole riempiva rovine di città dimenticate e filtrava attraverso finestre senza vetri di case consumate dalla sete e dalla miseria. I bambini camminavano per chilometri ogni giorno pur di raggiungere una pozza d'acqua sporca e i loro genitori si logoravano inutilmente in campi poveri e bruciati dalla calura, con le mani dure, le costole coperte di polvere e i volti scolpiti da rughe profonde. Quasi nessuno poteva permettersi di andare a scuola o dedicarsi alle arti e ai giochi in una quotidianità governata dalla necessità e dalla fame. La gente viveva nel terrore e moriva per strada, nella solitudine e nell'omertà. Una cosa, però, restava: le donne conservavano nei loro gesti un certo onore di madri, una pazienza maestosa. Quando il corpo di Daren, assassinato da soldati violenti e ubriachi durante una protesta popolare, era stato deposto nel loro modesto salotto, la madre aveva subito preso a lavarlo con cura, lentamente, accarezzando le membra immobili, l'ampio petto, le guance scavate, e spostando ogni tanto i riccioli neri dalla fronte serena e liscia: si compiaceva ancora della bellezza del figlio e affrontava il lutto con occhi asciutti e tristi.

Ah, se solo Adriano potesse sapere ora quanti sono costretti a vagare di paese in paese e potesse domandarsi dove siano quella legalità, quella sicurezza, quella cultura! Se solo potesse chiedere ai soldati perché abbiano abbandonato la danza e impugnato le armi alle frontiere! Se solo potesse vedere quante di quelle opere stupide e feroci allontanano gli uomini dal suo ideale!

Tutti questi pensieri le ronzavano in testa, più rumorosi delle onde e del vento. Aveva tanto tempo per pensare, là sull'Aquarius. Chissà poi per quale motivo avessero chiamato così una nave. Magari avevano deciso di lasciarli là per sempre, a condurre una sorta di vita intrappolati in coperta.

Si stupì di un'idea così ridicola e inumana.

Il parlottare delle persone intorno a lei cominciò a trasformarsi in un vociare disordinato. Gli uomini si agitavano, le donne si lasciavano andare in esclamazioni di angoscia e disperazione; i traduttori dell'equipaggio stavano spiegando qualcosa a chi parlava solamente la propria lingua madre: anche Malta aveva detto no, non potevano sbarcare.

Come non potevano sbarcare? Non potevano nemmeno tornare indietro. O sì? No, non potevano, non dopo tutto quello che avevano passato per arrivare fin lì.

Aamira non ci credeva, pensava di non aver capito.

*Say this city has ten million souls
Some are living in mansions, some are living in holes:
Yet there's no place for us, my dear, yet there's no place for us*

E se per 'città' s'intendesse 'mondo' e davvero non ci fosse più stato un posto per loro? Per nessuno di loro? Non una casa, non una stanza se non il mare instancabile e profondo?

*Once we had a country and we thought it fair
Look in the atlas and you'll find it there:
We cannot go there now, my dear, we cannot go there now*

Non avevano più un Paese in cui tornare. Certo, dal punto di vista geografico, lo Stato era ancora lì, ma era svanita qualsiasi forma di giustizia, di legalità, di sicurezza; qualsiasi forma di speranza per il futuro, di identità nazionale, di cultura. Non potevano tornare.

Eppure sembrava che dovessero farlo, perché erano troppo stranieri per restare. Così stranieri da esser stati cacciati da quei Paesi ancor prima di toccarne il suolo. Così stranieri che, senza essere mai sbarcati, avevano già rubato il lavoro ai cittadini, avevano già spacciato, avevano già commesso vari reati, avevano già fatto esplodere qualcosa perché tanto erano tutti terroristi. Come poteva uno così straniero rischiare di ritrovarsi seduto sullo stesso autobus di un onesto cittadino europeo?

Non potevano sbarcare. Non dovevano. Ma non potevano nemmeno stare lì per sempre.

Alcune persone, cui la coscienza umanitaria è imposta dalla carica che ricoprono, da qualche parte, sedute su comode poltrone imbottite, stavano cercando di trovare una soluzione.

Intanto, però, l'Aquarius rimaneva in mare. Rimaneva in mare con a bordo centinaia di persone... *E la corrente rapida e soave, sempre più innanzi sospinge la nave...* Ci si poteva sentire più stranieri di così?

Straniero a chi?

Racconti

a cura di Silvia Camilotti e Sara Civali

Il sognatore

Mohcine Meftah

(Classe 5^a A CAT, Istituto di Istruzione Superiore Atestino, Este)

Il mondo è nelle mani di coloro che hanno il coraggio di sognare e di correre il rischio di vivere i propri sogni. Ed è proprio così che molti partono: rischiando la propria vita. Per queste persone c'è sempre la consapevolezza di una possibile fine, eppure non è di certo questo ad abbattere un sogno.

(Paulo Coelho 2010. *Le valchirie*. Bompiani, 164)

Primo movimento

Il 'sognatore': così chiamavano mio padre, quando diceva ai ragazzi del quartiere che un giorno se ne sarebbe andato. Nel piccolo paese in cui abitavamo la routine era sempre la stessa: gli uomini a lavoro, le donne a casa e i bambini a giocare in una piccola parte di terreno abbandonato chiamato 'il campetto', sperando di realizzare un giorno il sogno di avere un campo da calcio vero e proprio.

Io ero uno di quei piccoli sognatori.

Ogni sera, al mio ritorno dal campetto da calcio, il sognatore ripeteva la solita frase: 'un giorno andremo via: questa vita sarà solo un brutto ricordo.' Avevo sei anni e, come ogni bambino, quando sentivo mio padre parlare così me la prendevo con lui. Non volevo lasciare i miei amici, i miei nonni e il campetto che io e il resto dei bambini ci eravamo costruiti. Insomma non volevo lasciare il mio piccolo mondo. Era lì che si trovava la mia felicità. Un mese dopo sentii mio padre dire alla mamma: – Ho preso il passaporto. Tornerò fra due anni, devo trovare una casa e un lavoro prima di portarvi via da qui.

Vidi il mio piccolo mondo andare in frantumi: perché dovevo avere un limite di tempo per stare dove ero nato e dove ero felice? Perché mio padre nonostante vedesse la mia tristezza continuava a dirmi 'lo sto facendo per te'? Cosa c'era che non capivo?

Pensare alle risposte a quell'età non è facile, meglio rimanere col dubbio.

La mattina seguente arrivò molto presto. I bagagli erano in ordine e mio padre era pronto per partire; i vicini erano tutti radunati sotto casa nostra, osservavano mio padre con ammirazione. Notai la differenza con cui ora guardavano il sognatore: non era più solo un uomo troppo ambizioso, ora era 'quello che ce l'aveva fatta'. Eravamo sempre in contatto con mio padre, mia madre lo chiamava ogni sera per sapere come stava e io ero lì, per terra ad ascoltare; facevo finta che non mi interessasse e ogni volta che mi passava la chiamata io riattaccavo per dispetto. I due anni seguenti passarono molto in fretta, ed il giorno tanto atteso da mia madre e di cui ero a conoscenza era ormai alle porte, nonostante io non sopportassi l'idea di partire. Erano le nove di sera. Ricordo ancora quel giorno come fosse ieri.

Stavo aspettando mio padre, ero felice che fosse tornato nonostante ce l'avessi con lui. Mia madre mi disse di andare a dormire perché sarebbe atterrato tardi in Marocco e ci avrebbe messo parecchio tempo prima di arrivare a casa; la ascoltai e andai a dormire. Il giorno dopo venni svegliato dal sole che mi puntava la faccia e, mentre mi stavo stiracchiando, notai delle scarpe da calcio e un pallone nuovo sopra il comodino. L'emozione che provai quando li vidi è inspiegabile. A quel tempo il calcio era tutto per me e mio padre aveva saputo come rendermi felice. Mi alzai subito per andare nel campetto a provare il pallone e le scarpe nuove.

Mi preparai in fretta e, mentre stavo scendendo le scale col pallone in mano, vidi mio padre. In tutta velocità, mentre stava sorseggiando il suo solito tè alla menta, gli saltai addosso e lo ringraziai. Quel giorno ero veramente felice, andai a chiamare tutti i miei amici e organizzai una gran partitella per celebrare il pallone e le scarpe nuove. Segnai tre gol e feci due assist. Tornai a casa al tramonto, stanco ma allo stesso tempo contentissimo: era stato veramente un gran bel giorno. Il momento del distacco era ormai prossimo e stranamente più si avvicinava più mi chiedevo come sarebbe stato vivere lì.

Secondo movimento

Dopo due anni dalla partenza di mio padre toccò a me e a mia madre vivere questa nuova avventura. Nel giorno dell'addio andai a salutare tutti i miei amici, ed in segno della nostra amicizia lasciai loro il mio pallone nuovo e promisi che un giorno ci saremmo rivisti tutti nel nostro campetto a divertirci insieme. Era l'alba quando partimmo per la nostra nuova casa, per il mio nuovo mondo. Quando arrivammo all'aeroporto rimasi basito dalla sua grandezza, non avevo mai visto nulla del genere nella mia vita. I negozi che ero abituato a vedere in paese mi sembravano niente in confronto a questi. Mi trovavo in un altro mondo. Ricordo che

mentre aspettavamo l'aereo incominciai a chiedere a mio padre cosa ci fosse in Italia di così tanto speciale da farci abbandonare il nostro paese?

Mi diede sempre la solita risposta: – Lo capirai quando sarai grande: tutto quello che faccio è per voi.

Non sopportavo le risposte di mio padre. Anche se ero piccolo dovevo sapere il motivo per cui ce ne stessimo andando, cosa c'era di così tanto difficile da capire? Rimasi immerso in un flusso di coscienza. L'aereo era appena decollato e dal finestrino vedevo il mio mondo che piano piano si allontanava; da un punto di vista era bello ma dall'altro era veramente triste.

Quando arrivammo qui i primi mesi non furono affatto semplici perché non conoscevo la lingua. Grazie alle insegnanti e ai compagni di classe sono riuscito a imparare molto in fretta e, piano piano, ho cominciato a sentirmi come se fossi a casa. Col passare degli anni arrivai a capire perché mio padre aveva deciso di lasciare il Marocco. Non voleva farmi vivere ciò che aveva vissuto lui: a undici anni aiutava già mio nonno a lavorare i campi e come secondo lavoro faceva l'assistente meccanico. Voleva regalarmi una nuova vita. Una vita diversa.

Terzo movimento

Io: – Mamma, mi passi un panino per favore?

Mamma: – Siamo appena partiti e hai fame?!

Io: – Mamma, tranquilla: ho letto su internet che i viaggi aumentano la fame dell'80 %.

Non sapevo se i viaggi aumentassero veramente la fame, ma ho letto un libro in cui diceva che se dai una motivazione ad una persona per farle fare una cosa aumenti la possibilità di successo del 90%. Infatti grazie a Cialdini, riuscii a farmi dare quel panino. 'Pff, poi ti dicono che leggere non serve a niente'.

Quell'anno eravamo appena partiti per la nostra solita tappa estiva e mentre stavo mangiando il panino, chiesi a mio padre:

– Perché siamo andati via dal Marocco se ci torniamo costantemente ogni anno?

Mi rispose: – Ce ne siamo andati per il tuo bene e ci torniamo per il nostro bene: quando crescerai e avrai un lavoro, noi ce ne torneremo dove siamo nati e tu vivrai la tua vita dove sei cresciuto.

Ammiro molto mio padre perché, se non fosse stato per la sua forza di volontà, probabilmente ora sarei a lavorare nei campi invece di essere qui a scrivere un testo per un concorso di scrittura.

Lui mi dice sempre: – Nella vita ci sarà sempre qualcuno che criticherà le tue scelte. Tu ti devi preoccupare più della tua coscienza che della tua reputazione. Perché la tua coscienza è quello che tu sei, la tua reputazione è ciò che gli altri pensano di te. E quello che gli altri pensano di te è problema loro.

Io a differenza di mio padre devo ancora trovare il mio sogno. È normale, io sono così: ci arrivo sempre dopo. Però quando lo troverò, come lo realizzò mio padre, lo realizzerò pure io. Inchallah.

Scuola secondaria di secondo grado (triennio)

Sezione meritevoli

Straniero a chi?

Racconti

a cura di Silvia Camilotti e Sara Civali

Galileo

Martin Tietto

(Classe 4^a BL, Liceo linguistico Marchesi Fusinato, Padova)

Ti sei mai sentito straniero? No, non intendo semplicemente di essere straniero o essere cittadino di uno stato estero. No, io parlo di sensazioni, di quel senso di completa estraneità, di sentirsi diverso, incompreso, di non aver niente a che fare con un certo ambiente o una certa situazione. Questo è sentirsi straniero.

Mi chiamo Galileo Galilei.

Probabilmente avete già sentito parlare di me. Diciamo che sono stato abbastanza importante per lo sviluppo del vostro pensiero e della vostra concezione del mondo. Ma non sono qui a parlarvi delle mie scoperte passate, anzi, non proprio.

La gente mi vede come un mito, un punto di riferimento, ma non pensate che la mia vita sia stata tutta rose e fiori! Infatti ho potuto sentire sulla mia pelle come la chiusura mentale possa essere estremamente distruttiva. Ai miei tempi c'era l'inquisizione, il cui obiettivo era quello di punire tutte le eresie, in altre parole, di nascondere le verità che andavano contro quello che sosteneva la chiesa o che stavano scomode.

E quello che avevo scoperto io era molto scomodo.

Ho passato anni della mia vita a perfezionare il telescopio ed osservare le stelle e mi sono trovato davanti agli occhi delle cose che avrebbero sconvolto completamente i miei contemporanei. Ho scritto in un libro che la Terra non era al centro dell'universo ma che bensì girava attorno al Sole esponendo tutte le mie trovate sensazionali. Da lì sono iniziati i problemi: minacce, ammonizioni, convocazioni in Vaticano... eppure tutto era così evidente...

Mi sentivo incompreso, inadeguato, straniero in quel mondo con i paracchi, Straniero. Mi domandavo quali fossero i motivi di questo accanimento nei miei confronti. Io cercavo di aprir loro gli occhi mentre loro li chiudevano con maggiore forza e volevano coprire anche i miei. Finché non hanno avuto la meglio.

Per questo motivo mi sento rappresentato da ogni individuo che in questo momento soffre. La storia si ripete. In fondo, che differenza c'è tra me e un migrante che viene discriminato solo perché straniero? Evidentemente l'uomo non ha ancora imparato dai suoi errori e deve sbattere ancora la testa contro il muro. Proprio il muro che egli stesso ha costruito per proteggersi da ciò che potrebbe farlo crescere.

Straniero a chi?

Racconti

a cura di Silvia Camilotti e Sara Civali

Torna al tuo paese, sei diverso Impossibile, vengo dall'universo

Giorgia Martignon

(Classe 5^a PA, Liceo Scienze Umane Luigi Stefanini, Mestre)

Ciao a chiunque stia leggendo, ciao a tutti. Quella che andrete a leggere è la mia storia, la storia di come sono riuscito a scappare da ciò che mi faceva star male, da ciò che mi rinchiudeva e non mi dava la possibilità di essere felice. È la mia storia, la favola non a colori, di come sono riuscito a trovare, con non poche difficoltà, una vita migliore.

Secondo me bisognerebbe sempre avere il coraggio di prendere il proprio destino in mano e cambiare, avere la forza di cambiare per noi, per essere persone migliori... Del resto l'uomo è alla continua ricerca della felicità, no? Credo sia giusto raccontare ciò che ho vissuto, raccontarlo per tutti, per chi ha trovato ciò che cercava aprendo subito la porta di casa, per chi, come me, ha dovuto attraversare mari, paesi, città per raggiungere la propria destinazione. Ma la voglio raccontare anche per quelle persone che non sanno dove andare, che non hanno idea di dove possono cercare perché non sanno cosa cercare. Ecco, la mia storia è per tutti voi, per tutti voi che siete qui a leggermi.

Mettetevi comodi, prendete del tempo per trovare il vostro posto migliore, cercate ciò di cui avete bisogno per ascoltarmi. La mia storia fra poco inizierà ed è una storia di amicizia, amore, di partenze e di ritorni, di nuovi inizi, di molti addii. Spero che vi farà ridere, spero di muovere in voi emozioni, spero di riuscire a farvi sentire parte integrante della mia storia, di farvi diventare il mio migliore amico. Ecco, voi sarete il mio diario segreto, il mio migliore amico.

Ed ora ciao, ciao a te che stai leggendo, ciao migliore amico. Provo molta vergogna a raccontarti la mia vita utilizzando il mio nome, non che io mi vergogni di me stesso, ma non riuscirei ad essere completamente onesto con te. Quindi ho deciso: per te mi chiamerò Andrea, sì, chiamami così. Non darò mai dettagli reali, non nominerò tutti i paesi che ho attraversato e nemmeno quello da cui sono partito. Per favore, caro lettore, non arrabbiarti se faccio così, ma voglio restare nell'anonimato ancora per un po', per favore, continua a leggermi, continua a far parte della mia storia,

qualcuno deve conoscerla. Non cercare di indovinare i paesi di cui parlerò, non cercare di pensare se tutto ciò sia vero o meno, goditi soltanto la mia storia, quello che conta è che qualcuno sia testimone della mia vita e tu, tu hai il compito speciale di esserlo.

– Andrea, devi scappare, questa vita non è ciò che ti meriti, non volevo finisse così – disse mio padre.

Non voglio andarmene, sono così improvvise le sue parole che mi sento soffocare... Certo, potevo immaginarlo ma non volevo, non voglio neanche pensarci. Non me ne voglio andare. Ho solo sedici anni e non voglio lasciare la mia casa, anche se la porta d'ingresso è una tenda, anche se il bagno è un buco che condividiamo con altre venti, trenta persone. Non voglio lasciare la mia mamma, soprattutto ora che non sta molto bene, ha sempre la tosse ed è così pallida, magra; non voglio abbandonare mia sorella più piccola, lei ha bisogno di me, ha bisogno del suo fratellone. Giocherò più a pallone? Quell'ammasso di pezza e fanghiglia a forma circolare, quel pallone che ho parato un sacco di volte, quante botte ho preso, terribili cadute su questa strada di ciottoli bianchi, ma paro sempre tutti i tiri e quando cado abbracciando il pallone mi sento sempre vincente.

Io e papà abbiamo fatto una passeggiata questa sera, mi ha raccontato di come ha conosciuto mamma, di come si abbracciavano da ragazzini, ancora innamorati sognatori, chiedevano alle stelle quale sarebbe stato il loro futuro; oggi credo che, se le stelle sapevano già tutto, allora ci odiano. Desideravano due bambini, i miei genitori, – E avete avuto noi! – esclamo, interrompendolo. – Sì, abbiamo avuto voi. Sognavamo una bella casa, sognavamo di giocare tutti insieme, sognavamo di guardare le stelle ed essere felici.

– E non lo siete, papà?

Mi disse che erano insoddisfatti, che guardando il cielo notturno non erano felici, aggiunse qualcosa sulla vita che avrebbe voluto regalarmi, sul disprezzo che provava per il suolo dove ci aveva cresciuti. Ma erano parole al vento per me, perché io, in quel momento, capii dove volesse arrivare e iniziai a sentirmi abbandonato. E allora cercai di farlo ragionare, di fargli capire che io stavo bene qui.

– Papà, ma io sono felice, io sono felice qui.

– Non dirlo mai! Questa non è felicità, la felicità è un'altra cosa. La felicità si è presentata a me la prima volta quando ho conosciuto la mamma, quel giorno ballammo e parlammo tutta la sera e quel giorno mi innamorai di lei e della felicità che mi regalava. Perché questo è essere felici Andrea, capire di essere nel posto giusto nell'istante giusto, capire che non vorresti mai essere in nessun altro luogo al mondo. Questo sentimento così agognato è un fuoco interiore che scalda ma non brucia, che non resta vivo per sempre, anche se noi poveri umani facciamo di tutto per tenerlo acceso. Ma, piccolo uomo, ho imparato con il tempo che la felicità è un piccolo momento che devi imparare a goderti.

– E tu sei stato altre volte felice?

– Ma certo, la mia vita da quando c'è mamma è stata riempita da momenti di felicità. Uno dei più belli è stata la tua nascita, vederti nascere, vedere un essere così indifeso mi ha reso felice e mi ha fatto promettere alla vita di prendermi sempre cura di te.

Ascoltavo in silenzio, sentirlo parlare mi ha sempre fatto stare bene, la sua voce calda e il modo in cui scandiva le parole mi facevano sentire al sicuro. Mi chiesi se avrei avuto ancora molte occasioni di sentirmi così al sicuro, così a casa e, allora, guardai le stelle maledicendole, sentivo che ridevano di noi e dei nostri sogni che, sbagliando, affidiamo loro.

– Andrea – si girò e mi guardò negli occhi, occhi uguali ai miei – Andrea, ora né io né mamma siamo felici e sai perché? Perché quando sei genitore la tua felicità si fonda sulla felicità di tuo figlio e se tuo figlio non è felice, tu non riesci ad esserlo, noi vogliamo darti di più, vogliamo che tu abbia una vita migliore. Tra quattro giorni partirai con gli altri e con il figlio di Giovanni, seguirai loro.

Lo guardai con gli occhi pieni di lacrime, lacrime che vedevo anche nei suoi occhi, lacrime che sul viso luccicavano, lacrime che la luna illuminava e ci mostrava, che cercavamo entrambi di trattenere, per essere forti, per essere uomini, ma entrambi sapevamo che quelle lacrime erano le uniche cose che ci erano rimaste di solo nostro.

– Piccolo uomo – mi disse, trattenendo un respiro profondo, cercando di essere forte – so che non vuoi andartene, ma fallo per mamma, per tua sorella. Devi farlo per me. Voglio che tu sia felice e sappi, sappi che se sarai felice tu, lo sarò anche io.

Non dimenticherò mai quelle parole, non le dimenticherò mai. Non le dimenticherò mai, lo prometto papà.

Credo siano passati quindici o sedici giorni dalla mia partenza e credo che ormai le gambe stiano cedendo. Stiamo camminando ininterrottamente da cinque o sei ore, tutti i giorni marciamo da quando il sole sorge a quando tramonta. Tra poco, dicono, vedremo il mare. Non l'ho mai visto, ma dicono che sia una distesa blu, io me lo immagino come il lenzuolo blu che mia mamma muoveva sopra al mio viso giocandoci, mentre lo stendeva, movimentato e bello, leggero.

Siamo in molti che vivono il sogno di una vita nuova, tra ragazzi, donne e uomini. C'è anche una ragazza, l'unica ragazza della mia età. Si è presentata il primo giorno che siamo partiti, io non avevo voglia di parlare, avevo appena detto addio alla mia vita e l'unica cosa che volevo fare era stare solo, in silenzio... Ma lei no. Lei voleva parlare – Mi chiamo Anna –. Anna, Anna piena di energia, Anna che sorride per ogni cosa e piange per nulla, Anna che non appena qualcuno sta male corre in suo soccorso. Parla molto, è un'esplosione di parole e frasi, di pensieri continui; un giorno uno dei capi si è girato di scatto, iniziando a camminare contro di noi, urlando che Anna doveva imparare a stare zitta. – Anna, non puoi parlare

continuamente, non puoi parlare per tre minuti senza neanche prendere fiato, ascolta un po' ciò che ti sta intorno – le sussurrai impaurito e lei, in tutta risposta, mi sorrise alzando le spalle. Anna, la piccola Anna che non è mai stanca e se qualcuno resta indietro l'aspetta e poi lo abbraccia. – Sai, Andrea, se abbracci una persona per almeno cinque secondi potresti avere questa enorme fortuna di farla stare bene. Pensa, basterebbero cinque secondi e tutte le persone del mondo starebbero bene – mi disse un giorno. Parliamo ogni tanto, parliamo spesso di sera, non riuscendo a dormire, ci sediamo vicini, lasciandoci illudere dai nostri sogni.

– Chissà se al di là di qua ci sono cose che noi non abbiamo mai visto.

– Dici che le persone possano volare?

– Anna, no, le persone non possono volare.

E lei ride. Mi piace guardarla ridere, mi piace vedere come reclina il viso all'indietro spostando i suoi capelli, mi piace vedere il suo profilo e tracciare una linea partendo dal nasino, scendendo alle labbra, il mento, al collo e poi quella linea scende fino ad arrivare al suo seno, ed allora inizio a sentirmi le guance andare a fuoco, così mi giro a guardare altro, per non mostrarle i miei pensieri e i miei sentimenti.

– Ti piacciono le stelle Andrea? A me sì, tantissimo.

Come potevo rispondere? Dovevo essere sincero? Quella sera decisi che nella mia nuova vita sarei stato come mi voleva lei.

– Sì, certo che mi piacciono.

Mi guardò, forse soddisfatta della risposta, perse subito interesse nel mio viso e si dedicò alle stelle, incantata.

– Sarà tutto perfetto al di là di qua – esclamò.

In quel momento guardai verso l'alto.

– Beh no, dai, non sarà perfetto. Potrà essere difficile, sarà faticoso, stancante, non sarà per nulla perfetto, sarà terribile –, cercai di distrarre le stelle dai sogni di Anna, perché, sapevo che se lei avesse affidato a loro i suoi sogni, loro li avrebbero resi un incubo, proprio come fecero con me e prima ancora con i miei genitori. E io, io mi promisi che se l'avessero fatto anche con la piccola Anna, io avrei odiato le stelle per tutta la mia vita.

Sono al di là, ci sono riuscito. Non ho potuto scrivere molto perché nella 'nave' eravamo in tantissimi e io dovevo nasconderti, mio lettore. Quando siamo arrivati al mare ci attendevano degli uomini che, prima di farci entrare in quello che viene definito peschereccio, si sono messi a prendere i soldi dal capo del nostro gruppo. Non so quanti soldi papà abbia dato, so solo che uno degli uomini della nave ha chiesto se erano duemila a testa e il capo ha risposto di sì. Iniziarono a perlustrare dentro i nostri zaini per trovare altri oggetti di valore e per prenderseli, guardarono il collo e le braccia di tutti noi. Io avevo paura mi prendessero ciò che di più caro ho con me: te, il mio taccuino. Sulla prima pagina ci sono delle regole che mio papà mi ha donato. Mio papà ha sempre creduto nella potenza delle parole

e della scrittura, così mi ha fatto studiare in una scuola che distava parecchi chilometri da casa nostra, per quel poco che poteva mi aiutava e quando tornavo a casa stanco lui mi guardava dicendomi – Andrea, un giorno sarai felice di aver imparato l’arte della scrittura, voglio che tu sia il più bravo di tutti, perché tu per me lo sarai sempre –. Mi regalò lui questo taccuino, mi regalò lui la possibilità di raccontarti di me. Così decisi di nascondere, non potevo permettermi di perderlo, non potevo permettermi di farlo cadere nelle mani sbagliate, così lo nascosi dentro le mutande, per fortuna non si accorsero, sono sicuro che se si fossero accorti ora non sarei qui a scriverti. Mi fecero passare dicendo che sarei potuto salire, mi girai, cercando Anna. Anche Anna era stata perquisita, ma ad Anna dissero di togliersi il vestito, lasciandola in reggiseno e mutandine, lei cercava di coprirsi con le braccia ma loro continuavano a ridere e a fissarla. Fino a che uno, credo tra i capi dell’imbarcazione, disse loro di smetterla. Lei si rivestì velocemente e restò lì, ferma, con la testa alta, aspettando di poter passare. L’uomo, che l’aveva fatta spogliare, si spostò a sinistra, per lasciarle libero il passaggio, ma non appena lei fece un passo, lui le prese il braccio azzerando la distanza tra i due corpi, mentre con l’altra mano le prese il viso, coprendole la bocca. Lei si irrigidì e con lei anche io. Ma l’uomo continuava, le spostò un ciuffo di capelli dall’orecchio e le disse qualcosa, per la distanza non capii e non so se volevo saperlo; poi la mano finì sul suo seno che toccò, e infine le diede uno schiaffo sul sedere che la spostò in avanti. Sentivo dentro di me un fuoco accendersi, volevo ucciderlo. Come si era permesso di toccarla così? Anna, Anna non può essere toccata così, nessuna donna può. Non riesco a togliermi dalla testa quelle mani sulle sue labbra, labbra che qualche giorno prima, baciai io. Sì, quelle labbra erano state mie, quelle labbra erano mie e io le avevo toccate, bacciate, io l’avevo vista sorridere dopo quel gesto così improvviso e l’avevo vista avanzare verso le mie di labbra, in cerca di altri baci. Sono innamorato di quelle labbra, di lei. Sono innamorato anche delle sue curve che non ho mai pensato di toccare così, non doveva toccarla, lei ha un corpo perfetto e chi non la ama non può permettersi di sfiorarla, soprattutto se lei non vuole. La rabbia mi scorre ancora nelle vene a pensarci, per fortuna lei ha fatto finta di niente, è lei la forte della coppia, è lei quel muro che, nonostante tutto, non crolla mai.

Finalmente sono al di là. Ma non sono per niente felice. Durante il viaggio in mare pensai di voler tornare dai miei genitori. Era tutto così soffocante, ci misero in una stanza, non so quanto grande era, so solo che eravamo troppi e l’aria sempre meno. Io e Anna ci tenemmo per mano per quasi tutto il viaggio, ogni tanto per farla sorridere facevo delle facce strane, oppure le raccontavo battute. Lei rideva, un po’. Ha smesso di parlare da quando siamo saliti, non so perché, non parla più come prima, ma sorride ancora e continuo ad essere innamorato del suo sorriso. Ci si può innamorare in un mese? Sì, papà si innamorò di mamma nell’istante in cui la vide e io mi sono innamorato di Anna.

Ma al di qua Anna non c'è più.

Siamo arrivati qui due settimane fa. Siamo arrivati con il mare in bufera, ad un certo punto ha iniziato ad entrare acqua da molte parti ed avevamo tutti i piedi bagnati. – Non so nuotare, Andrea –, disse Anna. Nemmeno io, pensai. Quel mezzo di trasporto di fortuna durò e arrivammo a vedere le coste del nuovo paese. Un uomo aprì la porta dove noi eravamo rinchiusi. – Ora vi daremo la barca. Qualcuno di voi dovrà remare. Noi vi abbiamo portato fino a qui, ora siete voi che dovete andare.

Ci fu un momento di panico all'interno del mio cervello. E se poi non ci stavamo tutti? Era notte e faceva molto freddo. Piano, piano ci fecero uscire da quella che per un po' era stata la mia speranza di una vita nuova. Ma presero Anna, tenendola dentro, costringendo me ad andare via. Un mio amico mi fece salire nell'altra barchetta, ma io cercavo Anna.

Salii insieme ad altre persone che non conoscevo e qualcuno iniziò ad accendere il motore.

– No, manca una ragazza, è rimasta una ragazza dentro la nave!

Un uomo mi mise a sedere – Ehi ragazzino, non vorrai farci cadere tutti in mare? Molte donne sono rimaste lì e anche molti uomini, vedi? C'è un'altra barca, arriveranno con quella –. Mi sedetti a fissare la nave, guardai il cielo. C'erano molte stelle.

Oggi sono andato verso la costa, volevo mettere i piedi in acqua e sentire la sabbia tra le dita. Ma a dividermi dal mare c'è una rete. È passato molto tempo, due o tre settimane dall'ultima volta che ti ho scritto, scusa. Siamo in un centro di accoglienza, o almeno così mi è stato detto da dei miei amici che parlano un po' questa lingua. Oggi mi sono seduto vicinissimo alla rete, volevo vedere il mare. Maledetto mare, forse ti odio tanto quanto odio le stelle. Maledetto mare, mi hai portato via ciò che di più bello esisteva, mi hai portato via la mia Anna. Mi hai portato via una ragazza così bella, mi hai portato via il mio primo amore, il mio primo bacio. Non so cosa sia l'amore, ma non appena la guardavo c'era una sensazione dentro di me che mi impediva di distogliere lo sguardo, mi sentivo vivo. Ogni tanto era anche poco piacevole perché mi creava mal di stomaco e cuore in fibrillazione. Anna, Anna che è ancora qui, ma qui non c'è veramente. Sì, il mare mi ha portato via un'anima, ma non un corpo. Il suo corpo è pieno di lividi, il suo sorriso è stato cancellato e la sua bocca è gonfia. Sì, hanno rovinato le sue labbra. Quelle labbra dolci che mi sorridevano sempre. Una sera la baciai. Era una delle nostre solite sere, c'era tensione perché sarebbe stata l'ultima notte prima della nave, prima del mare, prima dell'essere al di là. Parlavamo, lei parlava molto, molto di più del suo solito molto, probabilmente era nervosa, impaurita. Io non l'ascoltavo, io la guardavo gesticolare e poi le guardavo le labbra e dentro di me una voce diceva di baciarla. 'Baciala Andrea, baciala, mostrale quanto la vuoi, non fermarti, baciala'. Iniziai piano, non sapevo come fare, mi avvicinai con cautela e

con una mano le presi il viso, la sua pelle era morbida, con il pollice le accarezzai la guancia, sorridendo. Lei mi fissava con gli occhi sbarrati e dopo una frazione di secondo eravamo già labbra contro labbra. Non c'era più alcuna divisione tra me e lei, il nostro bacio ci univa, un bacio dolce, casto, un bacio pieno di passione e amore. Non durò molto, non sapendo come andare avanti mi staccai subito, imbarazzato, ma ecco che lei fece una mossa, ecco che lei si avvicinò e mi baciò. Non so se sono innamorato, non so neanche cosa sia l'amore, non so neanche se posso permettermelo, ma una cosa la so: Anna mi faceva stare bene e tutto ciò che ti fa stare bene devi tenerlo stretto il più possibile.

Io e Anna ormai non ci vediamo da più di tre mesi. Sono stato spostato in un altro posto ed essendo minorenni mi hanno trasferito in una casa con altri ragazzi: qui dobbiamo imparare la lingua del luogo studiando in una scuola. Sto imparando piuttosto velocemente, amo questa lingua, ha un bellissimo suono e io ho voglia di rendere la mia vita migliore. Mi manca Anna, certo, ma è il momento di crescere, di andare avanti. Anna è il mio passato, Anna è il mio al di là di qua e devo lasciarla lì.

Scusa se per mesi non ti ho scritto, devi sapere che ho iniziato a scrivere perché sentivo il terrore, l'ansia, il dolore e la solitudine che mi opprimevano e l'unica via di sfogo era proprio scrivere. Da quando sono sbarcato ho iniziato a sentire due fuochi dentro di me. Uno mi bruciava il petto, mi bruciava il cuore e mi rendeva sofferente a qualsiasi cosa, sentivo la mancanza di casa, sentivo il dolore di non poter tornare indietro, nemmeno Anna avevo più, il mio unico appiglio alla mia vecchia vita se ne era andato, così, come vola via una foglia spinta dal vento. Questo fuoco era così doloroso e rovente che mi impediva di pensare ad un futuro e tutto ciò che volevo fare era non vivere, dormendo. Dormivo giorni interi, dormivo continuamente e se non dormivo restavo fermo a guardare all'insù, e, che fossi dentro una stanza o fuori, non vedevo altro che nero. Non volevo combattere, quel fuoco, quella vocina interna era troppo forte, mi urlavano che non ce l'avrei fatta, che ero stato sopravvalutato da mio padre, che lo stavo deludendo. Mi urlavano di arrendermi, di lasciarmi sprofondare nel sonno, nel sonno dolce e senza dolore. Il primo mese lo passai così: abbandonandomi. Però vi era un secondo fuoco: un'illusione, un sogno. Avevo sognato insieme ad Anna così tanto una vita in questo Paese, una vita perfetta e allora perché non me la stavo godendo? Il secondo fuoco era caldo, accogliente, mi faceva venire voglia di correre, di saltare e di dire a tutti chi ero e cosa potevo fare. Ed il secondo mese è arrivato, forse devo ringraziare anche il cambiamento, forse devo ringraziare il trasferimento, ma il secondo mese mi ha portato a raffreddare il fuoco nemico e a dar anima al fuoco amico. Ho iniziato ad aver voglia di vivere, certo, con molta fatica, non è stato il lavoro di un giorno, ma di settimane, che mi hanno portato fin qui. Ora parlo abbastanza bene la lingua, il mio accento

si sente ancora molto e spesso faccio errori, ma non mi importa, io mi sto impegnando giorno per giorno. Per fortuna non sono solo, ho con me un amico che è partito dal mio stesso centro di accoglienza. È simpatico, si chiama Enrico, non mi assomiglia per niente: lui non ha molta voglia di imparare, non vuole neanche provarci, cerca una scorciatoia per ogni cosa anche se gli adulti che vivono e lavorano con noi ci dicono che è sbagliato. Non credo sia una persona cattiva, credo solo che trovi la strada più semplice, più accogliente e facile per lui, mentre secondo me, è giusto lavorare sodo per raggiungere risultati. Mio papà mi ha sempre insegnato così -. – Andrea – mi diceva sempre – troverai e userai molti ponti nella tua vita, ma ricordati, ci sono ponti fatti di materiali resistenti, costruiti da uomini che hanno lavorato giorno e notte, uomini che hanno studiato ogni minimo particolare. E troverai anche ponti che cadranno perché la negligenza, che è la strada più facile, porta l'uomo a disinteressarsi del procedimento per finire il prima possibile il lavoro, facendolo male -. Non capivo mai bene cosa intendesse fino a che un giorno mi disse: – Andrea, ti ricordi i due possibili ponti che puoi costruire? Ecco, nonostante sia faticoso costruire un ponte solido, nonostante sia doloroso e ti porti molte notti insonni, Andrea, costruisci sempre un ponte resistente, perché su quel ponte camminerà il tuo futuro -. Mio papà me lo diceva sempre di essere prudente, di avere voglia di imparare, di non prendere scorciatoie ma di lottare per qualsiasi cosa. È quello che sto facendo qui, sto lottando. Di notte le stelle mi guardano ancora, prometto che fra un paio di anni le guarderò e potrò godermele senza sentirle ostili perché fra un paio di anni io potrò dire di essere felice come lo era papà e così, finalmente potrà esserlo anche lui.

I mesi passano e questo Paese ogni giorno è più facile da vivere. Quando diventerò maggiorenne dovrò lasciare questa casa e dovrò essere capace di sostenermi da solo e per questo sto cercando lavoro. I lavori che di solito danno a noi emigrati sono di officina o di ristorazione e io credo proprio che mi impegnerò per diventare un cameriere, mi piace come possibilità. Tutte le mattine mi sveglio alle sette e mi faccio il letto. Farsi il letto dicono sia il primo segno di maturità e dobbiamo farcelo tutti i giorni. Poi sistemiamo la casa tutti insieme, c'è chi fa il bagno, chi pulisce la cucina e chi le camere, successivamente si va tutti a scuola e poi al pomeriggio c'è chi deve studiare e chi invece sta facendo uno stage per imparare un lavoro. In questo periodo anche io ho uno stage da fare, in un ristorante, mi piace molto, devo servire le persone, essere cordiale e sorridere. Grazie a questa esperienza sto imparando bene la lingua e anche a lavorare. Mi piace lavorare. Sì, non è tutto rose e fiori, spesso di notte, guardando la rete del letto di sopra, mi sento davvero stanco e mi sembra che tutta questa stanchezza mi porti a non riuscire a godermi i momenti belli, e poi mi chiedo se ce ne siano di momenti belli. Qui sento di essere tollerato da alcune persone e odiato da altre. Non so perché ma quando prendo l'au-

tobus alcune persone mi guardano molto male; alcune persone, cercando di non farsi notare, spostano la borsa vicino a loro, come a proteggerla, non so perché. Pensa, lettore mio, che, non essendo abituato ad usarlo, ogni volta che trovavo un posto mi sedevo, non curandomi degli altri. Un giorno una signora mi ha toccato la spalla, mi ha mostrato un cartello e, a gesti, mi ha detto di alzarmi che non era il mio posto e che dovevo farla sedere, era molto arrabbiata, non capivo perché. Successivamente la sentii parlare con le signore vicine, non comprendevo ancora bene la lingua, ma sembrava parlassero di me, di come quelli come me rovinano la città, che siamo incivili e maleducati. Non capivo perché, non mi ero comportato da maleducato, mi ero alzato subito anche se non sapevo il motivo, mi ero alzato lasciandole il posto subito, senza dire nulla. Ho sempre preferito essere educato e sorridente, lo sono sempre stato e allora perché parlavano male di me? Che avevo fatto? Ci rimasi molto male, non mi spiegavo come potevo essere giudicato così male da una persona che nemmeno mi conosceva. Quel giorno, non appena arrivai al ristorante dove facevo stage, spiegai il fatto ad un mio amico cameriere e lui mi spiegò. – Andrea, qui ci sono delle regole morali non scritte, tra cui quella di lasciare il posto alle signore anziane, alle donne e, insomma, soprattutto te che devi essere tre volte meglio di noi che siamo nati qua... –. Chiesi cosa fossero queste leggi morali. Mi spiegò che vi sono molte leggi che ogni cultura possiede e cambiano da paese a paese, leggi non scritte, leggi che solo chi nasce e vive lì con il tempo impara, e io le stavo imparando solo ora, leggi che se non rispetti vieni allontanato dalla società, vieni guardato male. – Lascia che ti dia un consiglio: ti guarderanno sempre male perché non sei come noi e va bene che tu non lo sia, ma se vuoi lasciarti indietro questi sguardi, fai tutto ciò che di giusto si può fare. Se sei in autobus lascia il posto a chiunque, timbra subito il biglietto così mostri che non sei un ladro, perché purtroppo molti credono che chi non è di qui sia un ladro.

E così lui mi spiegò tutte le leggi morali che dovevo rispettare: mi insegnò che per mostrare rispetto ad una persona bisogna darle del lei, mi ha insegnato che non si deve superare una fila, mi ha insegnato che a scuola non si deve copiare, che ci si deve alzare sempre quando arriva il professore, mi ha insegnato a lavorare.

Questo paese mi sta dando davvero tantissimo. Ora che ho imparato bene la lingua e che lavoro, i miei istruttori (gli adulti che vivono con noi e che lavorano per il centro di cui noi facciamo parte), hanno deciso che se voglio posso studiare alle superiori per ottenere un diploma. Il diploma, così mi è stato spiegato, sarebbe importante se in un futuro volessi fare qualcosa in più del cameriere. A me non dispiace come lavoro, non guadagno poco e mi piace parlare con le persone, mi piace interagire con loro e vederle sorridere mentre porto il loro piatto. Però so che studiare è importante e mi piace davvero. Credo che continuerò come mi hanno consigliato tutti, credo che mi prenderò un diploma.

Dall'ultima volta che ti ho scritto ho preso molte decisioni, ho fatto molte scelte. Sono ancora all'interno della casa con alcuni ragazzi, altri se ne sono andati, sono diventati grandi e hanno preso altre strade. Anche Enrico se ne è andato, ma mi è stato raccontato che ora non è in un bel ambiente, dicono sia stato arrestato, non so cosa sia successo, non voglio saperlo. So bene quanto lui non si sia impegnato in questa vita, so che, però, non è stato molto fortunato. Ci sono persone che non hanno la possibilità di avere una bella vita e la cercano altrove, spinti dalla voglia di vivere, spinti dai genitori, spinti da sogni e illusioni. E poi ci sono persone come Enrico che scappano perché spinti dal bisogno di scappare per sopravvivere. Ecco, lui scappò da casa sua solo per non morire, ma la non morte spesso non è d'aiuto e ti porta a distenderti in qualcosa di sbagliato solo perché, appunto, non è la morte. Sì, Enrico non è una cattiva persona, Enrico semplicemente vuole vivere e non gliene frega nulla di come sia, lui vuole solo vivere, perché è sfuggito alla morte e chi sfugge dalla morte, non appena resta un po' con la vita, si accontenta di qualsiasi cosa. Vorrei aiutarlo, ma sento che il mio istinto di sopravvivenza è più forte, come posso salvare una persona che non vuole essere aiutata?

Sì, dall'ultima volta che ti ho scritto ho deciso di continuare con i miei studi, sto diventando molto bravo, ho iniziato anche a scrivere in lingua racconti miei e ne sono abbastanza fiero, devo dirlo. Leggo molto, mi interessa a molte cose, a scuola ho una bella media. Dicono che se continuo così mi potranno dare una borsa di studio, da come mi è stato spiegato sono dei soldi che vengono dati per dei meriti, per meriti scolastici. Mi sento soddisfatto quando sono così apprezzato! Ho anche dei nuovi amici, quando non lavoro e non studio riesco a incastrare il mio tempo con loro, sono ragazzi tranquilli e sono molto simpatici, mi fanno sentire felice. Sai, ieri sera abbiamo fatto una partita a calcetto ed io ero il portiere. Mi sono sentito a casa, no, non a casa mia, ma a casa. Abbracciare un pallone vero è sempre una bellissima sensazione, mi fa sempre sentire vincente. Ho anche un cellulare, così posso chiamare i miei amici e ascoltare musica, posso andare in internet e capire che succede al di fuori di qui, mi piace informarmi. La maggior parte dei soldi che prendo li metto da parte, ho un grande sogno nel cassetto. Sto cercando casa, un piccolo appartamento che mi possa permettere, perché quando diventerò maggiorenne dovrò vivere da solo e mantenermi e io devo essere in grado di farcela e devo esserne capace con le mie uniche forze!

In realtà solo non lo sono. Sì, ho conosciuto una ragazza. È molto bella, si chiama Marta. Sì, è davvero bella. Ci siamo conosciuti grazie ai miei nuovi amici, grazie alla compagnia con cui usciamo. Ha due anni in meno di me. Devo dire la verità, assomiglia davvero tanto alla mia piccola Anna e questo la rende davvero bella. Sì, non è Anna, però me la ricorda e mi fa stare bene. Ci scriviamo spesso, le mando il buongiorno ogni tanto io, ogni tanto lei. Mi manda solo lei la buona notte perché va a letto molto

prima di me, io studio di più di notte, di giorno devo lavorare. Ha molta energia e voglia di vivere, scherza molto e ride spesso, si imbarazza davvero con niente, ogni tanto la guardo di nascosto perché se lei si accorge che la osservo inizia ad imbarazzarsi e a diventare rossa. Ci piace restare a casa sua a guardare la televisione, lei ama essere abbracciata e spesso cerca di essere coccolata, si mette vicina a me e aspetta una mia carezza. La prima volta che ci siamo baciati eravamo al parco vicino casa sua, lei era seduta su un'altalena e io ero appoggiato al palo che sorregge il gioco. Lei parlava e rideva, spostava tutta la testa all'indietro mostrando i suoi capelli lunghi e mossi. Ad un certo punto ha fermato l'altalena, mi ha guardato, si è alzata di scatto ed è venuta vicino a me, si è messa in punta di piedi facendosi leva sul mio collo, mi ha guardato negli occhi, ha guardato le mie labbra. La sentivo respirare, era quasi affannata, continuava a guardare le mie labbra e i miei occhi, si avvicinava ma poi si staccava. Decisi che era il momento di essere deciso, di andare avanti, decisi che valeva la pena. La baciai prendendo il suo viso tra le mie mani. Le seconde labbra che baciai. Erano buone, erano diverse da quelle di Anna, erano vive, piene di energia, piene di esperienza. Mi mordeva leggermente il labbro inferiore quando mi baciava, era una cosa bella, una cosa sua.

Mi piace Marta, mi piace come riusciamo a non essere appiccicati quando siamo in compagnia e come gli altri notano che ci vogliamo bene, nonostante stiamo in due stanze diverse; mi piace sentirla la mattina e sapere che cosa dovrà fare durante la giornata, mi piace quando mi racconta dei suoi problemi con le compagne di classe. – Sono delle pettegole insopportabili –, mi dice sempre, e io rido.

– Ti piacciono le stelle, Andrea?

Decisi che nella mia vita con lei volevo essere veramente me stesso, decisi che nella mia nuova vita ero Andrea e nessun altro.

– No, Marta, no. Le stelle si portano via tutti i sogni e li trasformano in incubi, quindi no, non mi piacciono le stelle... A te?

– A me sì, mi fanno sentire riparata da qualsiasi cosa ci sia oltre il cielo.

In quel momento capì che anche lei era sincera e che avrei fatto di tutto per tenermela il più tempo possibile, che volevo abbracciarla e baciarla più spesso, che volevo proteggerla di più. Proteggerla di più di come avevo fatto con Anna, lei, lei l'avevo abbandonata e non mi perdonerò mai di questo, che stupido sono stato! Non riesco ad essere in pace con me, Anna è cambiata e io potevo impedire tutto questo. Mi manca. Ma devo andare avanti.

I genitori di Marta non mi hanno mai incontrato, per ora è giusto sia così, ma vorrei sapere se potrò mai conoscerli. – Ma qui da voi è normale non far conoscere il tuo ragazzo ai genitori? – ho chiesto un giorno ad un mio amico. – Beh, qui siamo molto tranquilli da questo punto di vista, se lei vuole farteli conoscere bene, altrimenti non cambia molto, dipende da lei, quanto è in confidenza con la sua famiglia, magari non le interessa far sapere i suoi affari. Non farti troppe paranoie, se state bene insieme è questa l'unica cosa che conta.

Non ho più pensato ai suoi genitori, ma ieri per sbaglio suo papà è tornato prima del solito e ci ha trovati a casa. Eravamo entrambi sul tavolo a studiare, non stavamo facendo nulla di male. Lui è entrato in cucina, Marta è diventata viola e io non sapevo che fare.

– Piacere, io sono Andrea – ho subito porto la mano presentandomi.

– Papà, lui è Andrea, un mio amico, stiamo studiando insieme, scusa se non ti ho avvisato.

– Non importa, buono studio.

Ha lasciato la cucina senza aggiungere altro. Non credo finirà bene, su di lui ho sentito lo stesso sguardo dei primi mesi qui, lo sguardo di chi non capisce e vorrebbe che io non fossi io.

Oggi è il diciottesimo compleanno.

Sono passati quasi due anni dalla mia partenza. Sono partito pieno di speranza e di illusioni, ho urlato al cielo che avrei fatto felici i miei genitori... Se solo ora potessero vedermi. Ho trovato un appartamento con degli studenti, mi manca ancora un anno per diplomarmi ma ce la farò, lavoro come cameriere nello stesso ristorante dove ho imparato a vivere qui. Ora gestisco una sala da solo. Non ho vinto la borsa di studio, ma grazie ad un mio scritto ho vinto la possibilità di partecipare gratuitamente ad un corso di scrittura. Con Marta è tutto un nascondersi, suo papà, come avevo previsto, non mi vuole per sua figlia. Ma va bene così, non posso imporre a qualcuno il mio essere, la mia nazionalità e io non voglio vergognarmi del mio paese d'origine. Non so cosa succederà più avanti, non so cosa succederà fra tre, otto, dodici anni, so solo che ora posso annusare la felicità e sentirmi bene, è palpabile il mio star bene. Vorrei che fosse qui papà a vedermi e vorrei vederlo felice, vorrei che mi abbracciasse come mai ha fatto e mi dicesse che ora va tutto bene a casa. Vorrei non essere dovuto scappare, avrei preferito restare nel mio paese, felice. Ma lì non c'era la possibilità di esserlo e solo ora riesco a capire quanto sia stato difficile per papà farmi prendere il volo. Non mi ha abbandonato, mi ha donato la vita. Caro lettore, voglio che tu sappia che io starò bene e che se non starò bene avrò la forza per riprendere la mia vita in mano e cambiare. Non so come finirà con Marta, non so se resterò qui o mi sposterò ancora, non so se cercherò di parlare con Enrico, non so se proverò a mettermi in contatto con Anna. So per certo che ora ho il coraggio di prendere la mia vita in

mano e cambiarla, so per certo che ora la mia felicità ha una possibilità e che io posso essere felice come merito. Ieri ho guardato le stelle, avevo un conto in sospeso con loro, le ho guardate per quasi due ore e poi, sussurrando le ho ringraziate. Sì, non provo più odio per loro, non provo più quell'ostilità tipica dei miei sedici anni, ora sento che loro, guardandoci dall'alto, ogni notte ti sfidano a migliorare il giorno che verrà e ogni notte ridono, ridono perché noi ci preoccupiamo di come andrà domani, quando siamo solo noi che possiamo farlo andare bene.

Caro lettore, la mia storia finisce qui, la mia storia finisce qui perché ora devo godermi la vita. Continuerò a scrivere, forse non a te, scusami. Ho deciso che da grande voglio pubblicare i miei testi. Quindi, scusami lettore caro, ma ora non ho più bisogno di confidarmi con te, ora ho bisogno di scrivere altre storie, di parlare di altri personaggi, di dar voce alla loro storia.

Ciao, ora ti starai chiedendo perché la storia continua se Andrea ha scritto le ultime parole. Ecco, io non sono Andrea. Sono sua figlia e volevo farti sapere qualcosa in più su mio papà. Rispetterò le sue decisioni di non darti informazioni e anzi, ti mostrerò il motivo. Andrea è scappato all'età di sedici anni ed è scappato da un paese che non gli dava più nulla, è arrivato in un paese, si è rimboccato le maniche e si è dato da fare. Andrea veniva guardato male da chiunque, ad Andrea parlavano male dietro le spalle, Andrea ha sentito frasi offensive rivolte a lui e a chi, come lui, scappa per la felicità. Eppure chiunque potrebbe essere stato mio papà. Potrebbe essere stato mio papà un signore del sud che ha deciso di trasferirsi al nord per cercare lavoro o un italiano scappato dall'Italia andando a scoprire l'Australia, ancora, potrebbe essere stato un ragazzo dalla zona dei paesi balcanici o un ragazzo delle Filippine. Potrebbe essere stato uno Spagnolo in Inghilterra per trovare lavoro, un Inglese in Cina, un Senegalese in Francia. Potrebbe essere stato chiunque, mio padre, perché, allora (e come è tuttora e come sarà sempre) il mondo era un insieme di persone che si muovono in cerca della felicità. C'è chi trova la propria strada sotto casa e chi deve viaggiare attraversando paesi e paesi per trovarla.

Andrea ci ha lasciati pochi anni fa, era vecchio e felice. Devo essere sincera, mia mamma non si chiamava Marta e nemmeno Anna. So però che ha cercato di ricontattare Anna molti anni dopo. Me lo raccontò, mi disse che Anna era in un cimitero nello stesso paese dove sbarcarono vent'anni prima, mi disse di aver chiesto cosa le fosse successo ma di non aver saputo nulla. – Per me era già morta anni fa, da quando smontò da quella nave Anna morì e con lei una piccola parte di me – esclamò. Papà è diventato uno scrittore, ha scritto parecchi libri e ha continuato a fare il cameriere per molti, moltissimi anni. Papà mi disse che nonno sarebbe stato felice di potermi abbracciare e che lui ora sapeva di essere felice. Un giorno siamo

andati al mare, avevo sedici anni e voglia di scappare e conoscere paesi nuovi. Mio papà si sedette sulla spiaggia bagnandosi i piedi in acqua io mi avvicinai, cercando un suo abbraccio. – Francesca, sai, alla tua età avevo due cose ostili della vita: le stelle e il mare; le stelle perché ero convinto che mutassero i sogni in incubi e il mare perché, quando sono arrivato qui, qualcuno se ne è andato, portato via dalle onde. Piccola mia, ora so che non è colpa né delle stelle né del mare, che alcune cose succedono e basta. Francesca, ora ho perdonato il mare e sorrido alle stelle.

Io sono come papà, ho cambiato Paese per essere felice, ho preso la mia vita in mano, ho preso un aereo e non una nave, ma sono andata a prendere ciò che mi merito. Anche io ho dovuto imparare a ignorare gli sguardi di chi mi vedeva diversa. Chiunque scappa prima o poi deve rapportarsi con chi crede che siamo diversi.

Voglio dire una cosa a te, caro lettore, chi scappa da casa non è diverso, chi scappa da casa per vivere la propria vita guarda il tuo stesso cielo, respira la tua stessa aria e ama, odia come te.

A te che pensi vi sia differenza tra me, papà e te, a te che vorrai andartene in un'altra nazione che ti darà una maggiore possibilità, sappi che chi scappa dalla propria terra non è diverso, non dovrebbe nemmeno esistere questa parola.

E a chi dirà che siamo diversi rispondi che è impossibile, è impossibile perché, come dice un cantante italiano, tu non sei diverso, tu vieni dall'universo.

Straniero a chi?

Racconti

a cura di Silvia Camilotti e Sara Civali

Tutto d'un fiato

Agnese Pastrello

(Classe 5^a PA, Liceo Scienze Umane Luigi Stefanini, Mestre)

L'unica cosa serena in quella notte buia erano le stelle. Alzavo di continuo lo sguardo verso i mille puntini luminosi che si trovavano sopra di me: era l'unico modo per calmarmi, l'unico modo per respirare. Sentivo molto freddo, nonostante fosse settembre la temperatura a quell'ora scendeva in modo drastico e non avevo nulla con cui coprimi. Ero da sola, anzi non proprio, diciamo che non conoscevo nessuno ma eravamo tanti, anche in troppi, soprattutto per i miei gusti. Ho sempre amato i posti isolati, sono sempre stata una ragazza semplice ed ubbidiente, avevo degli amici che preferivo fossero pochi ma buoni, piuttosto che numerosi ma falsi.

Ci trovavamo in una specie di porto, davanti a noi si trovava un vecchio peschereccio. A vederlo sembrava stare a galla per miracolo.

All'improvviso udii delle urla, chiasso, chiacchiere, movimento. Il silenzio e la calma notturna vennero interrotti bruscamente. 'Che sta succedendo? Perché urlano?', erano queste le domande che mi stavo ponendo. Poco più avanti di me, oltre al colore meraviglioso del mare calmo, vidi arrivare degli uomini, erano alti, possenti, non riuscii però a vederli bene in volto, la luce presente era solo quella della luna e di qualche lampione in lontananza. Non riuscivo a capire cosa stesse accadendo, mentre le urla continuavano. A un certo punto mi accorsi che portavano via delle donne, ma dove? E soprattutto... perché?

Avevo molto sonno, ero terribilmente stanca. Il viaggio, lo stress e le poche ore di riposo si facevano sentire, mettendomi a dura prova. L'unica cosa che mi teneva sveglia era la paura.

Era sceso di nuovo il silenzio, stavamo tutti di nuovo aspettando, non sapevo esattamente dove fossero andate le persone di prima, sapevo solo che ora potevo tornare a sedermi sull'umido del terreno.

Il cielo era splendido, mi incantava. Tenevo gli occhi incollati a quello sfondo blu scuro, sognavo, pensavo, speravo. Continuavo a dirmi: 'Andrà tutto bene, stai tranquilla Amal, ce la farai, ti aspetta una vita meravigliosa'. D'altronde avevo solo vent'anni, cosa si poteva aspettare una ragazza come me? Nel paesino dove abitavo non si pensava minimamente a

scappare, ad emigrare. Nessuno era a conoscenza di come funzionassero esattamente le cose: ero la prima. Non sapevo nulla di come sarebbe stato organizzato il viaggio né di cosa mi aspettasse al mio arrivo. Sapevo solo che i miei genitori mettevano via soldi da quando avevo dieci anni: dopo la morte di mio fratello scelsero per me questa strada e lavorarono sodo per racimolare i soldi per permettermi questo viaggio, volevano una vita migliore per me, avrebbero fatto di tutto nella speranza di farmi stare bene.

Quelle poche volte che staccavo gli occhi dal cielo mi guardavo un po' intorno. C'erano tanti bambini, alcuni erano da soli, altri, quelli più piccoli, erano accompagnati dalla mamma. C'era anche qualche famiglia, ma erano rare, e dai discorsi delle poche persone che parlavano si capiva che molti uomini erano padri che avevano lasciato le mogli coi figli a casa per poi farli venire in Italia una volta sistemati. Anche se non molti avevano l'intenzione di fermarsi là, la maggior parte voleva raggiungere altri Stati.

Il silenzio si rompe di nuovo, delle sagome si stavano avvicinando: erano gli scafisti. Ci stavano finalmente facendo salire. Il cuore mi batteva fortissimo, sembrava uscire dal petto. Ero agitata. 'Certo che tutti quei soldi per viaggiare in un vecchio peschereccio malandato... è assurdo', questa era la frase che avevo in testa in quel momento.

Non ho fatto un giro dell'imbarcazione, non volevo, quello che vedevo era troppo disgustoso ed io ero troppo spaventata. Non sapevo nuotare: se mai qualcosa fosse andato storto sarei morta. Il mio entusiasmo iniziale si perse immediatamente, per un attimo ho desiderato di non esser mai partita, ma non potevo più tornare indietro.

Sulla barca notai subito una donna che piangeva disperata, non aveva un bell'aspetto, sembrava molto sofferente, c'erano altre persone che la aiutavano a reggersi.

– Che cosa le succede? – ho chiesto ad un signore che la stava seguendo e che probabilmente la conosceva visto che sembrava molto provato anche lui. – L'hanno stuprata, quegli infami di scafisti hanno abusato di lei, l'hanno torturata, maltrattata. Siamo tutti qua ammucchiati come bestie, probabilmente non vedremo nemmeno la prossima alba... Spostati adesso che devo passare.

Dopo aver sentito le sue parole il cuore mi si gelò, mi sentii svenire ma non potevo cadere, non c'era spazio, eravamo in troppi, schiacciati ed incastrati gli uni con gli altri.

Sono riuscita a mettermi vicino ad un lato dell'imbarcazione, in modo da appoggiare il viso. La stanchezza era troppa, ma la paura la superava di gran lunga.

Siamo partiti. Tutti quanti. Su una barca piccolissima.

*Vedo una mano alzarsi, in fondo, ed una vocina mi dice timidamente:
– Quanto grande era la barca?*

– *Non più grande dei camion che vedi girare per le strade – rispondo.*

I suoi occhi ora sono completamente spalancati, il suo viso stupito, forse anche un po' impaurito. Abbassa di nuovo la testa, forse per timidezza.

Il sonno era insopportabile, mi addormentai ma la mia mente non riusciva a smettere di pensare, stava ripercorrendo tutto il tragitto che avevo vissuto fino ad allora. Ero partita quella mattina, mi ero svegliata presto, lavata, vestita e preparata, racimolando in fretta poche cose. Ero molto entusiasta per il viaggio, ero contenta di partire. Ero stanca di sentire i suoni della guerra tutti i giorni, di vivere nel terrore di cosa potesse accadere. Mio fratello era morto in guerra, ma non come soldato, come un semplice civile, stava solo girando per il paesino quando iniziarono gli spari, non fece in tempo a scappare, venne colpito in pieno da una pallottola sul braccio, la successiva sul viso, cadde a terra, morendo sul colpo. Allora, quando accadde, avevo solo nove anni, mi trovavo appena dietro di lui, ma la fortuna volle che una signora mi prendesse portandomi in salvo. Quella scena segnò per sempre la mia vita di bambina.

Salutare i miei genitori quel giorno fu la cosa più difficile, era la prima volta che mi allontanavo di casa, la prima volta che dovevo badare a me stessa e la cosa mi spaventava. Abbiamo fatto una cosa molto veloce: due baci ed un abbraccio e sono partita sull'automobile che papà era riuscito a procurarmi. Sicuramente se lui avesse potuto scegliere avrebbe mandato mio fratello in viaggio, aveva grandi ambizioni per lui, era il preferito della famiglia, d'altronde come tutti i maschi della nostra cultura, come se noi donne fossimo da meno o meno capaci.

Il viaggio in macchina è stato eterno, ci abbiamo messo dodici ore. Abbiamo dovuto fare strade secondarie, evitare determinate zone: il pericolo di attacchi nemici e di bombardamenti è sempre altissimo.

Si sono alzate due mani, mi sto agitando, non vorrei che mi interrompessero, mi fa ancora male parlare di queste cose.

– Dimmi pure.

– *Ma con che cosa è partita? Aveva una valigia?*

– *Oh no, caro, magari. Avevo una piccola sacca, mi ero portata via solo un po' di cibo e qualche vestito, tutto il resto lo avevo lasciato a casa.*

– *Ma se non sapeva quanto sarebbe durato il viaggio, avrebbe potuto non bastarle quella roba.*

– *Se è per questo non sapevo nemmeno se mai sarei arrivata, e comunque quella roba non mi bastò, a dire la verità l'ho persa nell'imbarcazione mentre stavamo salendo ma era l'ultimo dei miei problemi, pensavo solo ad arrivare viva.*

Adesso le facce davanti a me sembravano pietrificate, mi guardavano terrorizzati, stupiti ed insieme curiosi. Pure i più chiacchieroni avevano iniziato a prestarmi attenzione, anche loro si erano zittiti.

Mi sono svegliata di soprassalto, ho alzato gli occhi al cielo e le stelle, ormai mie amiche e salvatrici, iniziavano a scomparire. Non so dire che ora fosse, mi sarebbe piaciuto molto sapermi orientare attraverso il cielo, ma purtroppo sapevo appena leggere e scrivere nella mia lingua, grazie agli insegnamenti di mio padre.

Ad un certo punto sentii gridare ma non capii che cosa. Eravamo ancora in mezzo al mare ma in lontananza si vedeva la costa, ormai la nostra misera imbarcazione reggeva a stento il peso e le onde del mare. Non capivo cosa stesse succedendo, cercavo di ascoltare le parole delle altre persone e riuscii a capire 'aiuti' e 'guardia costiera'.

Ero felice, convinta che finalmente le cose sarebbero cambiate, in meglio, che ci avrebbero aiutati. 'Eccolo finalmente il tuo tanto atteso nuovo inizio', pensavo.

Le famiglie si riunirono, le persone che si conoscevano si stringevano forte, forse per paura della separazione, per paura di perdersi. Io invece no, ero da sola. Ero una giovane donna di vent'anni, in mezzo al mare, con un destino incerto e tanti sogni nel cassetto.

Gli scafisti non ebbero scelta, dovettero permettere alla guardia costiera di aiutarci, di metterci in salvo, la loro barca si avvicinava sempre di più alla nostra, finché non vi si accostò.

Piano piano salimmo tutti sulla loro nave, questa sì che era sicura, era grande e possente e ci stavamo tutti quanti. Fecero salire prima i feriti, in effetti qualcuno non era per niente in buone condizioni anzi, molti sembravano in fin di vita, chissà se poi sono sopravvissuti.

C'erano molti medici a bordo, avevano una divisa particolare ed un cartellino al collo, erano molto sorridenti e gentili. Una volta saliti tutti partimmo, questa volta in sicurezza, verso Lampedusa. La mia destinazione la intuì solo grazie alle voci che sentivo in giro. Non ho parlato con nessuno, avevo paura delle persone che erano con me, non si può mai sapere che cosa gli passi per la testa così ho sempre pensato solo a me stessa. Riuscii a sedermi e vidi le stelle scomparire del tutto: era ormai giorno.

Mi si avvicinò una donna in divisa – Come ti chiami? –, mi chiese in un arabo piuttosto stentato.

– Amal, ho vent'anni – risposi.

Mi fidai di lei solo perché aveva un viso estremamente sorridente e un'aria serena, metteva tranquillità, era una donna alta e bionda, con lunghi capelli ricci e un buffo paio di occhiali addosso.

– Io sono Sonia, posso sedermi qua vicino a te? –. Non feci in tempo a rispondere che la simpatica donna era già al mio fianco. Parlammo molto, all'inizio non capivo le sue intenzioni ma poi, sempre interpretando quello che diceva, riuscii a capirla. Aveva quasi cinquant'anni ed aveva una figlia a casa della mia età, che si stava iscrivendo all'università (non capii bene quale fosse), suo marito era di origini spagnole ma era nato in Italia. Mi raccontò che si era appassionata a questo lavoro fin da piccola, mai avreb-

be pensato di spingersi tanto in là e di assumere ruoli così importanti, ma era sempre stato il suo sogno aiutare gli altri e difenderli.

– Perché parli solo con me? Ci sono così tante persone –, ero molto spaventata da quella donna, nonostante avesse l'aria affabile. Ero comunque da sola a fare un viaggio spaventoso, dovevo essere sicura prima di fidarmi di qualunque persona, era stato questo l'avvertimento di mio padre.

Sorridendo la donna mi rispose: – Hai gli stessi occhi di mia figlia, me la ricordi così tanto! Lei ama viaggiare, se fosse per lei non sarebbe mai a casa ed ama il mare. Ti ho notata quando sei salita, avevi gli occhi fissi al cielo e lo sguardo perso nella volta celeste e se c'è una cosa che mia figlia Emma adora sono proprio le stelle. Io e mio marito da piccola la portavamo sempre in montagna ad osservarle, tu ci sei mai stata?

– No, ma mi piacerebbe molto, io non mi sono mai spostata dal mio villaggio.

– Hai voglia di raccontarmi un po' di te? Della tua storia?

In quel momento arrossii e mi sentii avvampare, abbassai lo sguardo e pensai se fosse la cosa giusta da fare. Mi convinsi di sì. Raccontai a Sonia tutta la mia storia, di mio fratello, la mia famiglia, il mio viaggio e anche qualche bel ricordo. Lei aveva gli occhi persi nelle mie parole, mi piaceva quella donna, era buona. Alla fine però non ressi, scoppiai in un pianto disperato quando le dissi che non sapevo dove andare, cosa fare, con chi stare né che realtà mi sarei trovata una volta scesa.

– Amal, sei una donna forte, guarda cosa hai affrontato.

Dopo queste parole si alzò subito in piedi, mi prese per mano e mi portò con sé. Chiamò anche altre donne, mie compagne di viaggio e chiamò anche altre sue colleghe.

– Avete sofferto abbastanza e per voi le fatiche non sono ancora finite, ma adesso si fanno cose da donna...

E da dietro di sé tirò fuori un pacco pieno di vestiti, nuovi e soprattutto puliti! Addosso avevo ancora il vestito della partenza: era sporco di terra, sudore ed ogni tipo di sporco presente nella barca. Io e le altre ci siamo guardate a vicenda, inizialmente stupite e titubanti, poi siamo scoppiate a ridere. Una risata liberatoria: un po' di felicità non si rifiuta mai. Erano state gentili con noi, si erano prese cura della nostra persona. Sonia mi aveva tranquillizzata, anche le altre sue colleghe furono molto cordiali, noi donne non sorridevamo da tempo, troppo tempo. Ci hanno fatto bene al cuore e all'umore. Finalmente eravamo arrivati. La costa italiana era ormai vicinissima e tutti si stavano mobilitando per scendere. Avevo il cuore a mille, ero felice, finalmente ero arrivata. Ero ancora viva. Indossavo il vestito bellissimo che mi avevano offerto, era sulle gradazioni del verde scuro, il mio colore preferito, mi sentivo bellissima, mi sentivo molto donna e femminile. Mi diedero anche però una coperta termica per riscaldarmi e qualche vestito più comodo da tenere anche come eventuale cambio. D'altronde l'abito è solo stata una fortuna, una gentilezza di quella donna.

Cercai subito Sonia e anche lei stava cercando me. La ringraziai, la abbracciai, la salutai come non avevo salutato nemmeno i miei genitori, ero felice di averla conosciuta, è stata la prima persona con cui ho parlato in questo mio viaggio, la prima persona che mi ha considerata.

L'accoglienza non è stata delle migliori, era pieno di italiani al nostro arrivo che urlavano contro di noi, avevano cartelli, avevano un'espressione cattiva ed arrabbiata, non sembravano molto gentili.

Mi sento gli occhi dei ragazzini tutti puntati addosso, mi stanno guardando tutti con attenzione. Mi sono bloccata, non riesco più a parlare, avevo deciso che avrei fatto un discorso unico, senza pause, per non andare in panico, tutto d'un fiato, tutta la mia storia, ma mi sento impietrita. – Amal? Tutto bene?

Sento dei brusii, ho il cuore che batte veloce, neanche volevo venirci io in questa scuola, di testimonianze ne sentono parlare tutti i giorni, la mia storia non ha nulla di diverso da quella di altre mille ragazze della mia età. Devo parlare, devo continuare. 'Tutto d'un fiato, Amal, non pesarci più'.

Mi indicavano, molti uomini e donne che si trovavano sulla terraferma al nostro arrivo: sembrava che ce l'avessero soprattutto con me e con le altre donne di cui Sonia si era presa cura. Non capivo però la loro lingua né riuscivo a leggere i loro cartelli. Nei mesi successivi mi avevano accolto in un centro per immigrati non accompagnati, ero maggiorenne e di solito tali posti aiutano soprattutto i minorenni ma io non avevo nessun parente e inoltre ero completamente sola e povera. Non potevo stare però molto, arrivavano moltissime persone di continuo attraverso le stesse rotte che avevo percorso io ed avevano anche loro bisogno di aiuto. Devo ammettere di essere stata fortunata, Sonia era una persona d'oro, mi cercò e mi trovò, e fu lei ad aiutarmi a trovare un lavoro, ad imparare l'italiano, a mettere via qualche soldo. – Hai gli occhi della mia Emma, hanno la stessa luce e sorridono allo stesso modo. Farei di tutto per mia figlia, voglio sempre e solo il meglio per lei –. Erano queste le parole che mi ripeteva in continuazione. Anche Emma era una persona fantastica, con una madre così d'altronde... mi aiutò molto a socializzare, a farmi qualche amico, avevamo la stessa età quindi era più facile per noi capirci, avevamo le stesse esigenze. Sonia si prendeva cura di me come una madre e Emma sembrava a tutti gli effetti mia sorella. Nonostante ciò, non volli mai abitare a casa loro, io avevo la mia famiglia e loro avevano la loro, ho sempre apprezzato tutto quello che hanno fatto per me, ma ho sempre voluto inseguire il mio sogno: ero venuta in Italia per salvarmi e per avere una vita migliore, e poi i miei genitori mi mancavano troppo.

Mi sto fermando, non ce la faccio più a reggere l'ansia ma i ragazzini mi stanno guardando ancora curiosi, si legge nei loro occhi che vogliono sapere altro, che vogliono altri dettagli.

Mi trovo in una scuola media e sto tenendo un incontro con tre classi di ragazzi di seconda media. La stanza dove sono è veramente enorme, non avevo mai visto una scuola italiana al suo interno. A contattarmi è stata la professoressa di italiano degli alunni di una delle tre classi, ovviamente ha avuto il mio nominativo tramite Sonia.

– E adesso? Dove vivi? Che lavoro fai? Hai più visto i tuoi genitori? E Sonia? Emma?

– Luca, frena – dice l'insegnante – adesso Amal risponderà a tutte le tue domande ma non soffocarla altrimenti se le scorda!

Ci fu una risata generale e per un momento la tensione diminuì. Quel ragazzino, Luca, aveva dei buffi capelli rossi ed uno strano paio di scarpe, fremeva dalla curiosità, voleva sapere, voleva conoscere, voleva capire. Quel suo sguardo lo riconoscevo anche in quello di molti altri bambini lì presenti, molti erano timidi ma la loro espressione del viso parlava chiaro.

– Hai ragione, caro Luca, ho parlato tanto del passato e poco del presente, che è la parte più bella ed emozionante di tutta la storia. Adesso abito in un paesino vicino Firenze, sono venuta qua a Catania per parlare con voi, per raccontarvi la mia storia, a mandarmi qua è stata Sonia che è stata contattata dalla vostra insegnante che era in cerca di qualche immigrato che potesse parlarvi. Con la mia 'mamma italiana' mi sento ancora, con Emma ci vediamo spesso, a volte viene lei a trovarmi, altre invece sono io a farle visita. Adesso sono passati ormai otto anni da quando sono arrivata in Italia quel cinque settembre e sono andata a scuola per imparare l'italiano. Lavoro, faccio la commessa in un supermercato, ma mi stanno passando alla gestione del personale, il che significa maggiore responsabilità e anche paga più alta. Da due anni sto mettendo via cento euro al mese, per ora, con l'intento di permettere un viaggio in aereo ai miei genitori, anche loro stanno facendo lo stesso, per quel che possono, così una volta arrivati anche loro in Italia non dovranno più tornare indietro. Sembra una cosa assurda perché i soldi sono tanti, ma sono stata una grande sognatrice fin da piccola ed ho imparato a non smettere mai di lottare per ciò che si vuole. Ah, e non ho mai nemmeno abbandonato la mia passione per le stelle: Sonia per il mio venticinquesimo compleanno mi ha regalato un corso di astronomia che mi ha permesso di imparare ad orientarmi osservando il cielo e le mie più care amiche. Dove vivo ho avuto modo di conoscere molte persone e di farmi molti amici, la mia migliore amica si chiama Giulia e per tutte le ragazze che mi stanno guardando con la domanda scritta in fronte senza però il coraggio di chiedermelo vi rispondo di sì, sono fidanzata. Si chiama Matteo ed è due anni più grande di me, lavora nel negozio a fianco del mio, e stiamo insieme ormai da due anni, sono stata decisamente fortunata.

Vedo i ragazzi che sorridono, anche le insegnanti sembrano felici e soddisfatte del mio intervento.

– Grazie Amal, sei stata preziosa per noi oggi e sono sicura che rimarrai nei nostri cuori.

– Vorrei aggiungere solo una cosa. Cari ragazzi, io ho decisamente avuto molto fortuna, sono stata aiutata da molte persone e sono riuscita ad avere quel ‘nuovo inizio’ in cui tanto speravo, ma non pensate che sia per tutti così. La mia è una storia a lieto fine, una storia tanto tragica e difficile inizialmente che poi però ha avuto ottimi risultati positivi. Posso dire di aver avuto la mia rivincita, ma è pieno di persone come me che tutti i giorni muoiono in mare, che partono con le mie stesse speranze e sogni ma che non riusciranno mai a vedere realizzati. Scappiamo tutti da una situazione insostenibile, veniamo qua in cerca del vostro aiuto e sostegno, siamo umani tanto quanto tutti voi. Molte donne hanno visto morire figli o mariti e qualche ragazzino della vostra età ha dovuto separarsi dalla madre senza la sicurezza di rivederla un giorno. Non vi conosco, voi sapete tutto di me ed io non so nulla di voi ma sono certa che a tutti piace avere un tetto che ci protegga, un piatto caldo quando torniamo a casa, e l’affetto di chi ci vuole bene. Riflettete sui fatti, pensate a queste cose, perché sarete voi gli adulti di domani.

Non piangere per me ora è impossibile, le lacrime stanno scorrendo sul mio viso, è proprio in questo istante che sento partire un forte e rumoroso applauso, colmo di affetto, di vicinanza e di calore. Mi asciugo le lacrime e sorrido. – Grazie, grazie davvero – dico ad alta voce.

La professoressa avvisa che l’incontro è finito, i ragazzi devono tornare in classe ed io devo prendere un treno per tornare a casa.

Vedere quei ragazzini andarsene con un gran sorriso è stato molto motivante. Si vedeva che stavano riflettendo, nei loro sguardi si coglieva che le mie parole non erano state vane. Mi salutano tutti, neanche uno se n’è andato via con la testa bassa senza guardarmi. Luca, il ragazzo delle domande, è venuto ad abbracciarmi, mi si è fondato addosso e mi ha ringraziata per poi andarsene col resto della classe, è stata un’emozione unica, un gesto inaspettato e carico di meraviglia. Ero terrorizzata dal fatto di andare a parlare con dei ragazzini delle medie, so che è un’età abbastanza difficile, avevo paura della loro reazione, ma devo ammettere di essere stata piacevolmente colpita ed entusiasta. Ho raccontato la mia storia tutta d’un fiato, così come mi ero prefissata, ma alla fine mi sono resa conto di quanto sia stata un’esperienza positiva per me. Quei ragazzini mi hanno dato tanto, vedere i loro occhi e i loro sguardi è stato come rivedere le stelle luminose in mezzo allo sfondo blu scuro in quella notte tra il quattro e il cinque settembre di otto anni fa: rilassante e calmante.

Questo volume raccoglie alcuni dei numerosi testi che gli studenti delle scuole secondarie di primo e secondo grado della regione Veneto hanno inviato all'Archivio Scritture Scrittrici Migranti, partecipando al concorso letterario 'Straniero a chi? Scriviamo le migrazioni'.

A emergere sono i grandi nuclei tematici della migrazione: l'alterità, condizione avvertita come propria non solo di chi è costretto a migrare, ma anche di quanti avvertono un senso di estraneità al mondo che li circonda; il trauma del viaggio, le speranze in un futuro diverso e lo scontro con una realtà durissima, sia durante lo spostamento che all'arrivo; un percorso di inserimento nel luogo di approdo; il valore del dialogo e della solidarietà.

